

ne ai Vangeli accompagnò Erasmo per tutta la vita. Li studiò dal  
sta filologico e teologico, ne pubblicò per la prima volta il testo  
dusse e li commentò, incoraggiò la diversificazione delle edizio-  
ungere sia gli eruditi sia un pubblico più ampio. La prima di que-  
risale al 1516 e fu dedicata a Leone X, il quale tanto la apprezzò  
ubblicamente Erasmo in un breve papale. Questo breve verrà  
i Erasmo in tutte le sue successive edizioni dei Vangeli, come una  
sciapassare dati i tempi sempre più infuocati dal punto di vista  
gioso. Erasmo, come è noto, anticipò alcune delle istanze dei  
prima fra tutte la lettura diretta e massimamente diffusa dei Van-  
lizzazione del 1522 dedicata a Carlo V chiese espressamente all'im-  
promuovere la traduzione dei Vangeli in tutte le principali lingue  
erò Erasmo volle tenacemente rimanere nell'ortodossia cattolica,  
si trovò spesso in posizioni difficili, attaccato da tutte le parti in  
e prefazioni alle edizioni dei Vangeli si muovono in questa situa-  
ecario equilibrio, e sono un fondamentale documento del clima  
ini. Oltre che un'ulteriore testimonianza della poliedrica bellezza  
ra di Erasmo, in grado di cambiare registro secondo gli interlo-  
enendo la stessa forza, la stessa brillantezza ed eleganza.

di prossima pubblicazione:

**27 – William Shakespeare**  
**I sonetti**

A cura di Lucia Folena

**28 – Pico della Mirandola**  
**La dignità dell'uomo**

A cura di Raphael Ebgi  
Traduzione di Francesco Padovani

ISBN 978-88-06-23046-3



9 788806 230463



**ERASMO DA ROTTERDAM**  
**PREFAZIONI AI VANGELI**

A cura di Silvana Seidel Menchi  
Testo latino a fronte



**ERASMO DA ROTTERDAM  
PREFAZIONI AI VANGELI**

Nelle aree dell'Europa centrale che sarebbero diventate il terreno di radicamento della Riforma il complesso degli scritti di Erasmo incentrati nel Nuovo Testamento o ad esso connessi ebbero una enorme risonanza. Oltre 110 edizioni attestano il successo che singole parti, sezioni, o componenti, di quel corpus di scritti riscossero negli anni cruciali della diffusione delle idee di Lutero. Che essi preparassero il terreno al radicamento della Riforma è un dato accertato.

Il ruolo preminente spetta alla *Paraclesi*. Nel giro di un biennio, 1520-1522, la *Paraclesi* ovvero esortazione allo studio della filosofia cristiana (*Paraclesis id est exhortatio ad Christianae philosophiae studium*) irrompe sul mercato di lingua tedesca in quattro traduzioni diverse, per un numero complessivo di dodici stampe e ristampe. (...)

Erasmo compose altri appelli che invitano alla lettura della Bibbia, imprimendo loro un analogo fervore. Alcune edizioni "minori" del Nuovo Testamento - volumi leggeri, culturalmente meno esigenti, incomparabilmente meno costosi, rispetto alle maestose edizioni bilingui di Froben - si aprono con apostrofi che esortano il lettore ad abbeverarsi alle «purissime fonti» di Cristo. (...)

Il volume che presentiamo riunisce le quattro composizioni a impronta programmatica e intonazione parenetica che corredano edizioni diverse del Nuovo Testamento nonché un'opera ad esso strettamente connessa.

dall'introduzione di Silvana Seidel Menchi

→ a.u.  
Pulizzi Berl  
M

Roma 12.07.2021  
(Stile Compere  
al Burgo !!)

Nuova Universale Einaudi  
nuova serie

26

Erasmus da Rotterdam  
PREFAZIONI AI VANGELI  
1516-1522

A cura di Silvana Seidel Menchi

Testo latino a fronte

© 2021 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Traduzione di Silvana Seidel Menchi

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

ISBN 978-88-06-23046-3

Giulio Einaudi editore



## INTRODUZIONE

### 1. *Il cielo di Basilea.*

Nell'agosto del 1514 Basilea festeggiò l'arrivo di Erasmo da Rotterdam. Il celebre dotto tornava sul continente dopo un soggiorno di quattro anni in Inghilterra. Il suo viaggio trionfale lungo il Reno culminò in una festosa accoglienza nella città della Svizzera, dove anche l'Università si associò alle celebrazioni<sup>1</sup>. Quell'incontro di agosto avrebbe segnato una svolta nella vita di Erasmo<sup>2</sup>; la presenza di Erasmo avrebbe lasciato un'impronta duratura sulla fisionomia di quella città<sup>3</sup>.

I moventi, le intenzioni, i progetti che portarono il «sole della Germania» ad approdare in quel relativamente piccolo centro sono rimasti nell'ombra di un'oscurità da Erasmo stesso voluta e creata<sup>4</sup>. Sull'o-

<sup>1</sup> *EE II, ep. 305*, a Jakob Wimpfeling, 21 settembre 1514, sui festeggiamenti con i quali Erasmo era stato accolto in particolare a Strasburgo (ll. 54-116) e a Sélestat (ll. 170-79), e sull'accoglienza onorevole da parte dei professori dell'Università di Basilea (ll. 195-202).

<sup>2</sup> Come data dell'arrivo a Basilea, Erasmo indica il 16 agosto, *EE II, ep. 301*, ll. 44-45, «Basileam veni post annunciationis (sono arrivato a Basilea il giorno dopo l'Annunciazione)», dove «annunciationis» è presumibilmente un *lapsus* in luogo di «assumptionis», la festa dell'Assunzione della Vergine, che cade il 15 agosto. Il soggiorno originariamente progettato avrebbe dovuto essere breve: l'umanista prevedeva di ripartire per l'Italia già il 13 settembre (*EE II, ep. 300*, ll. 40-41).

<sup>3</sup> Vedi Dill-Schierl, *Vorwort*.

<sup>4</sup> Non ci è pervenuto nessun documento circa i contatti tra l'umanista e l'*équipe* del tipografo Johann Froben precedentemente all'arrivo del dotto a Basilea. Ritengo che questo silenzio non sia casuale, vedi *infra*, nota 5. Ma Erasmo aveva imparato ad apprezzare Froben grazie all'edizione degli

biettivo primario del soggiorno, peraltro, non vi sono dubbi: incontrare il tipografo Johann Froben e i suoi collaboratori, valutare la potenzialità dell'officina. Corteggiato dai più prestigiosi stampatori d'Europa, attento a coltivare contemporaneamente l'amicizia e ad alimentare i torchi dei più qualificati tra di loro, Erasmo faceva scelte tipografiche molto oculate: non esitava, per esempio, ad affidare a uno stampatore il manoscritto solennemente promesso o già consegnato a un altro, se la decisione prometteva di risolversi in una stampa più corretta, una messa in pagina più elegante, un'alleanza finanziariamente più proficua<sup>5</sup>.

Insieme a Erasmo arrivò a Basilea un'ingente quantità di manoscritti, frutto del lavoro insonne degli anni inglesi. Ammassati in una bisaccia, la cui incolumità stava a cuore a Erasmo quanto a un padre la vita dei figli<sup>6</sup>, quei manoscritti erano altrettanti potenziali successi editoriali. Il tipografo Froben e i giovani letterati che alimentavano la sua officina si accesero

*Adagia* del 1513 (Sebastiani, *Froben*, n. 33), della quale lo avevano probabilmente conquistato le «elegantissimae formulae», l'eleganza dei caratteri (*EE II*, ep. 334, ll. 130-31). L'espressione «sole della Germania» è coniata in base a ep. 337, Erasmo a Maarten van Dorp, ll. 10-11: «Multae mihi cotidie redduntur ab eruditissimis viris litterae, quae me decus Germaniae, quae solem, quae lunam faciunt (Ogni giorno mi vengono recapitate numerose lettere di uomini dotti, che fanno di me l'orgoglio della Germania, fanno di me il sole, la luna)». La città cantone di Basilea aveva allora tra i novemila e i diecimila abitanti: vedi Greyerz, *Switzerland*, p. 30.

<sup>5</sup> La politica editoriale di Erasmo è documentata per esempio in *EE II*, ep. 311, ll. 14-22 (*De copia*); ep. 346, ll. 6-8 (e nota a l. 6, *De copia*); ep. 434, ll. 1-13 (*Parabola*, *De copia*, *Adagia*, *Novum Testamentum*). Lo stampatore Josse Bade lamenta perdite in conseguenza del fatto che Erasmo poteva affidare a un tipografo diverso una versione corretta e arricchita di una sua opera, prima che lo stampatore a cui era stata affidata la versione precedente avesse esaurito le sue copie, che così restavano invendute, vedi per esempio *EE II*, ep. 472, ll. 1-14. Una trattazione ampia e differenziata del rapporto di Erasmo con i suoi tipografi offre Vanautgaerden, *Erasmus typographe*.

<sup>6</sup> *EE I*, ep. 295, ll. 6-12. Vedi anche *EE II*, ep. 531, ll. 541-42.

di entusiasmo. La lettera che uno dei più qualificati tra loro, Beato Renano (1485-1547), scrisse a circa due settimane di distanza dall'arrivo di Erasmo vibra dell'eccitazione che pervase la direzione intellettuale dell'officina per effetto di quell'arrivo, e rivela, al tempo stesso, le difficoltà delle scelte, le oscillazioni nei programmi editoriali, che quell'incontro comportò<sup>7</sup>.

Il più ambizioso tra i manoscritti che Erasmo portava con sé era l'epistolario di san Girolamo: il progetto dell'umanista qui si sposava felicemente con le ambizioni della stamperia di Basilea<sup>8</sup>, dove l'edizione

<sup>7</sup> *Briefwechsel*, ep. 40, Basilea, 2 settembre 1514: «Erasmus Roterodamus, summae eruditionis vir, nuperrime Basileam venit onustus bonis libris, in quibus sunt haec: omnia opera divi Hieronymi emendata, omnia opera Senecae emendata, annotationes in Novum Testamentum copiosissimae, Liber similium, Plutarchi multa versa, Adagia nullo non loco aucta, multa praeterea rudia etiamnum incepta quidem, sed nondum absoluta [vedi Vanautgaerden, *Erasmus typographe*, p. 279]. Novum Testamentum Graece hic imprimet Frobenius cum annotationibus illius [Erasmii], item Adagia castigata et auctissima. Plutarchi opuscula aliquot hiis diebus officinam aggredientur [corrigere in egredientur] eleganter excusa. De operibus Senecae Schurerio scripsi (Erasmo da Rotterdam, uomo di altissima dottrina, è arrivato recentissimamente a Basilea carico di buoni libri, tra i quali vi sono i seguenti: tutte le opere di san Girolamo emendate, tutte le opere di Seneca emendate, abbondantissime annotazioni sul Nuovo Testamento, un libro di similitudini [*Parabola* sive *similium liber*], molte opere di Plutarco tradotte, gli *Adagia* ampliati in tutte le loro componenti, per di più molti altri lavori ancora allo stato grezzo, avviati sì, ma non ancora conclusi. Froben stamperà qui il Nuovo Testamento in greco, con le sue [di Erasmo] annotazioni, e così gli *Adagia* corretti e molto ampliati. Alcune operette di Plutarco usciranno in questi giorni dall'officina in una stampa elegante. Circa le opere di Seneca ho scritto a Schürer [Matthias Schürer, tipografo di Strasburgo]». La priorità che l'ambizioso progetto geroliminiano aveva nei programmi dell'officina è ampiamente attestata per esempio in *AK I*, nn. 473, 474, 477, 487 e *passim*; *AK II*, p. 11 e *passim*. Un altro frammento di questa importante lettera (con la spiegazione della ragione per la quale Beato Renano scrive al tipografo Schürer) è citato *infra*, nota 16.

<sup>8</sup> «Commodum offendi Basileae quosdam ad id operis [i. e. uti divus Hieronymus nobis totus quasi renasceretur] accinctos, imo iam aggressos; praecipue Iohannem Frobenium, cuius et arte et impendio magna ex parte res agitur; nec non tres doctissimos iuvenes fratres Amorbachios, Hebraicarum quoque litterarum pulchre doctos: atque his litteris

di Girolamo – il santo degli umanisti – era un obiettivo perseguito da anni e dove le sue opere, manoscritte e a stampa, erano oggetto di ricerche sistematiche<sup>9</sup>. Oltre alle lettere di Girolamo, il nuovo venuto aveva con sé le opere di Seneca, che, messe sul mercato, avrebbero costituito un'ambita primizia per il mondo degli umanisti<sup>10</sup>. Suscitarono attenzione ammirata anche le annotazioni, «più di mille», di cui Erasmo aveva corredato il Nuovo Testamento nel corso degli anni inglesi (*Annotationes in Novum Testamentum*)<sup>11</sup>. Altri

non paucis in locis utitur Hieronymus (Ho opportunamente incontrato a Basilea alcune persone che si preparano ad affrontare questo lavoro [i. e. a far sì che tutto san Girolamo ci ritorni, per così dire, in vita], anzi che vi hanno già messo mano; soprattutto Johann Froben, grazie alla cui arte e al cui investimento l'impresa viene in gran parte realizzata; e per di più tre dottissimi giovani, i fratelli Amerbach, altamente competenti anche nella lingua ebraica: e proprio di questa lingua si serve in non pochi passi Girolamo), *EE II*, ep. 334, al cardinale Domenico Grimani, Londra, <15 maggio> 1515, ll. 121-26.

<sup>9</sup> L'interesse dell'officina di Froben per l'edizione di Girolamo è documentato, tra l'altro, in *AK I*, n. 487, ll. 12-35; *II*, n. 498, ll. 5-10; n. 500, ll. 4-5, 7; n. 501, ll. 14-16, 26-28, e note 5, 7. I membri della famiglia Amerbach, che erano comproprietari dell'officina e soci di Froben (vedi nota precedente), usarono l'edizione di Girolamo come una risorsa per tenere Erasmo legato alla città e all'impresa: «Tu nisi Hieronymum periclitari velis, propediem ad nos redibis (Se tu non vuoi mettere in pericolo Girolamo, ritornerai da noi al più presto)», *AK II*, n. 524, ll. 6-7. Quanto l'edizione di Girolamo stesse a cuore all'umanista risulta da molteplici testimonianze della corrispondenza, vedi tra l'altro *EE I*, ep. 296, 8 luglio 1514, ll. 152-54: «His duobus annis praeter alia multa castigavi divi Hieronymi Epistolas; adulterina et subdititia obelis iugulavi, obscura scholiis illustravi (In questi due anni, oltre a molti altri impegni, ho corretto le Epistole di san Girolamo; ho trucidato le lettere apocriefe e false contrassegnandole con un obelo [segno critico apposto a passi sospetti], ho chiarito i passi oscuri apponendovi delle note); una testimonianza equivalente, anche verbalmente, si legge in *EE II*, ep. 305, ll. 224-26. Sull'edizione frobeniana di Girolamo vedi Dill, *Entwicklung*, p. 65, e bibliografia ivi citata. Una descrizione analitica dell'edizione delle opere di Girolamo uscita dall'officina di Froben fornisce Sebastiani, *Froben*, n. 47.

<sup>10</sup> *EE II*, epp. 325 e 329.

<sup>11</sup> *EE I*, ep. 296, ll. 155-57: «Ex Graecorum et antiquorum codicum collatione castigavi totum Novum Testamentum et supra mille loca an-

lavori meno ambiziosi, o non completi, affiancavano i manoscritti maggiori in quella bisaccia.

I basileesi non persero tempo. Il 2 settembre, a pochi giorni dall'arrivo di Erasmo, la sua traduzione latina di alcune operette di Plutarco stava per uscire o era appena uscita dai torchi<sup>12</sup>. La sua imponente collezione di proverbi classici, gli *Adagia* – in una edizione così sostanzialmente arricchita da poter essere considerata un'opera originale –, era sotto i torchi non molto tempo dopo<sup>13</sup>. Il catalogo di Froben parla chiaro su questo argomento: nel periodo immediatamente successivo a quell'arrivo tanto festeggiato, la tipografia frobeniana diventò il centro d'irraggiamento della produzione dell'umanista di Rotterdam e la cassa di risonanza della sua fama. Basilea vide un singolo autore monopolizzare quella non piccola impresa: dei dodici volumi pubblicati da Froben tra l'estate del 1514 e l'estate del 1516, nove portano il marchio del nuovo arrivato<sup>14</sup>.

notavi non sine fructu theologorum (Ho corretto tutto il Nuovo Testamento in base alla collazione di codici greci e antichi, e ho corredato di note più di mille passi, non senza frutto per i teologi). Vedi anche *EE II*, ep. 304, ll. 87-88.

<sup>12</sup> Vedi la lettera di Beato Renano citata *supra*, nota 7. L'edizione è descritta da Sebastiani, *Froben*, n. 36. Il colophon attesta che il volume, *Opuscula Plutarci nuper traducta*, uscì dai torchi nel mese di agosto (probabilmente negli ultimissimi giorni del mese, forse non essendo ancora rilegato). Erasmo dà notizia dell'avvenuta pubblicazione in una lettera del 23 settembre (*EE II*, ep. 307, l. 34): «Opera quae verteram a Plutarcho iam formulis excusa sunt (Le opere di Plutarco che avevo tradotto sono già uscite dai torchi)».

<sup>13</sup> *EE II*, ep. 322, 24 gennaio 1515, ll. 21-22: «Adagiorum Chiliades sic emendatae, sic locupletatae, ut novum opus videri possit (le *Adagiorum Chiliades* emendate, e ampliate in misura tale che possono apparire come un'opera nuova)». Nell'orgoglioso elenco che Erasmo compila per i suoi amici troviamo gli *Adagia* «rinati» al primo posto; nell'enumerazione dei basileesi, all'ultimo. Secondo Sebastiani, l'imponente volume uscì dai torchi nel febbraio 1515 (Sebastiani, *Froben*, n. 38).

<sup>14</sup> Sebastiani, *Froben*, nn. 36, 38, 39, 40, 42, 43, 44, 46, 47.



I tre torchi dei quali la tipografia disponeva faticavano a tenere dietro alla sua produzione<sup>15</sup>.

L'incontro con la pulsante officina<sup>16</sup>, l'entusiasmo dell'accoglienza<sup>17</sup>, la generosità di Froben<sup>18</sup>, l'incon-

<sup>15</sup> Che la produzione di Erasmo impegnasse tutti e tre i torchi dei quali disponeva l'officina di Froben è attestato da Ecolampadio (Johannes Oecolampadius, 1482-1531) nella lettera al lettore pubblicata in chiusura dell'edizione del Nuovo Testamento del 1516: qui Ecolampadio rende testimonianza dello stile e dei ritmi di lavoro di Erasmo, del quale era stato, ed era, stretto collaboratore (la lettera è in ASD VI, 11). Sui tre torchi vedi anche la testimonianza di Froben in AK II, n. 538, 16 ottobre 1515: «Wist, das ich in Novo Testamento m<it> zweihen bressen truck und mit einer Concordantias (Sapete che stampo il Novum Testamentum con due torchi, e con uno le Concordantiae)».

<sup>16</sup> EE II, ep. 334, Erasmo al cardinale Domenico Grimani, ca. 15 maggio 1515, ll. 130-31: «Fervet ingens officina, excuditur elegantissimis formulis divus Hieronymus, imo renascitur (La grande officina pulsa di fervore, san Girolamo viene stampato in caratteri elegantissimi, anzi rinasce)». La produttività dello scrittore superava la potenzialità produttiva dell'officina Froben: lo documenta una lettera di Beato Renano a Michael Hummelberger, citata più ampiamente *supra*, nota 7: «De operibus Senecae Schurerio scripsi. Quod si in Germania non invenir quī imprimat, [Erasmus] secus in Italiam deferat cum operibus divi Hieronymi (Circa le opere di Seneca ho scritto a Schürer. Se in Germania non si dovesse trovare chi le stampi, [Erasmo] le porterebbe con sé in Italia, insieme alle opere di san Girolamo)», *Briefwechsel*, ep. 40, 2 settembre 1514.

<sup>17</sup> EE II, ep. 417, ll. 10-11: «Quanto studio me complexa sit omnis illa Germania superior non commemorabo, ne videar gloriae causa id facere (Con quanto amore mi abbia stretto in un abbraccio tutta la Germania meridionale [nella quale evidentemente Erasmo include Basilea] è cosa che non voglio menzionare, perché non sembri che lo faccia per vanagloria)». Vedi anche *supra*, nota 1.

<sup>18</sup> Oltre ad assumersi i costi del viaggio di Erasmo e del suo *famulus*, oltre ad offrire piena ospitalità nella sua casa, Froben si era assunto l'onere di ingaggiare due dotti, uno, Ecolampadio, competente in greco e in ebraico, l'altro, Nikolaus Gerbel (ca. 1485-1560), latinista e giurista. Il primo venne a Basilea da Heidelberg, l'altro da Strasburgo. Il loro compito era assistere Erasmo nella pubblicazione del Nuovo Testamento, specialmente nella correzione delle bozze, con particolare attenzione per il testo greco; sui due ricadeva anche il compito di fungere da consulenti riguardo ai termini ebraici spesso ricorrenti nelle annotazioni. Erasmo precisa che il compenso offerto da Froben ai suoi due collaboratori era cospicuo (EE II, ep. 417, ll. 2-3): «Ad id muneris [i. e. formis corrigendis] duo docti magno aere fuerant conducti (Per assolvere questo compito [cioè la correzione delle bozze] erano stati assunti a gran prezzo due uomini dotti)».

tro con i tre fratelli Amerbach – giovani, dottissimi, ansiosi di mettersi al suo servizio e al servizio dei suoi progetti<sup>19</sup> – influenzarono durevolmente il programma di vita e i piani di lavoro dell'umanista. «Non ti posso dire quanto mi piaccia questo cielo di Basilea», egli scrive a Tommaso Moro nella tarda primavera del 1516<sup>20</sup>. Era arrivato con l'intenzione di proseguire ben presto per l'Italia, portando con sé una parte dei suoi manoscritti<sup>21</sup>. Nel giro di pochi giorni, il viaggio in Italia fu rinviato<sup>22</sup> e i manoscritti che avrebbero dovuto

<sup>19</sup> Sui tre fratelli Amerbach vedi le considerazioni di Erasmo, *supra*, nota 8.

<sup>20</sup> EE II, ep. 412, a Tommaso Moro, ca. 3 giugno 1516, ll. 17-25: «Eloqui vix possum quantopere mihi placeat hoc coelum Basiliense, quantopere genus hominum: nihil illis amicus, nihil syncerius. Quot me comitantur equis abeuntem, quibus lachrymis dimiserunt! ... Novum Testamentum et ab iis probatur quos arbitrar maxime calumniaturos. Primariis theologis vehementer placet. Enchiridion illud exoculantur omnes. Id Episcopus Basiliensis semper circumfert. Vidi margines omnes ipsius manu depictas (Non ti posso dire quanto mi piaccia questo cielo di Basilea, quanto mi piaccia questo genere di persone: niente di più amichevole, niente di più sincero. In quanti mi hanno accompagnato a cavallo quando sono partito, con quali lacrime si sono congedati da me ... Il Nuovo Testamento ha l'approvazione anche di coloro che pensavo ne sarebbero stati i massimi denigratori. Ai teologi più eminenti piace moltissimo. Quel mio Enchiridion è da tutti venerato. Il vescovo di Basilea lo porta sempre con sé. Ho visto tutti i margini [delle pagine] fittamente postillati di sua mano)».

<sup>21</sup> EE II, ep. 300, ll. 40-41: «Nam ad Idus Septembris hinc in Italiam pergo, nisi quid extiterit interea novi (Alle idi di settembre, infatti, proseguo da qui per l'Italia, se nel frattempo non succede niente di nuovo)». Le idi di settembre cadono il 13 del mese (ma vedi anche la testimonianza di Beato Renano, *supra*, nota 16). L'ep. 300 non è datata: Allen le assegna la data congetturale del mese di agosto; Brown, più cautamente, una data anteriore al 13 settembre, vedi Brown, *The Date*, pp. 371-72, 379, nota 48.

<sup>22</sup> EE II, ep. 305, Basilea, 21 settembre 1514, ll. 17-19: «Facile possum adduci ut hic hyemem usque ad Idus Marcias; deinde confectis quae volo in Italia negociis, ad Idus Maias vos revisam (Posso facilmente indurmi a passare qui l'inverno fino alle idi di marzo; dopo di che, regolati in Italia gli affari che voglio, tornerò a farvi visita alle idi di maggio)». Più esplicito Bruno Amerbach in una lettera a Bonifacio Amerbach, AK II, n. 500, 21 settembre 1514, ll. 5-6: «Dominus Erasmus apud nos hyematurus est (Il signor Erasmo passerà l'inverno da noi)».

accompagnare il loro autore oltralpe furono affidati alla tipografia di Basilea. In particolare i materiali che si riferivano all'epistolario di Girolamo e alle altre opere di quel padre confluirono nella memorabile edizione basileese del 1516 e degli anni successivi.

La decisione piú grave di conseguenze, però, fu quella che riguardava il Nuovo Testamento. Qui non era questione di scegliere un editore piuttosto che un altro: era questione, per Erasmo, di programmare il suo lavoro dei mesi e degli anni successivi<sup>23</sup>. Senza essere ancora pienamente consapevole delle conseguenze, l'umanista aveva preso una decisione che avrebbe improntato di sé il resto della sua vita.

## 2. *La pulsante officina.*

Nel periodo che precede il sodalizio con Erasmo, la produzione di Froben aveva avuto il suo punto focale nella Bibbia. Delle trentacinque pubblicazioni che compongono il catalogo dell'editore basileese negli anni compresi tra la fondazione dell'impresa, nel 1491, e

<sup>23</sup> Questa ricostruzione è corroborata dalla cronologia del Nuovo Testamento erasmiano tale quale è stata ricostruita da Andrew Brown, e dai documenti epistolari prodotti dal gruppo dirigente della tipografia basileese (Brown, *The Date*). Ma un certo influsso su questa decisione deve avere avuto anche una vocazione allo studio delle *arcanae litterae* – cioè della santa Scrittura – che Erasmo aveva recentemente scoperta in sé e che viene piú volte attestata, forse amplificata, nell'epistolario degli anni 1514-15; vedi per esempio *EE II*, ep. 334, a Domenico Grimani, <15 maggio> 1515, ll. 172-74: «His defuncti rebus, commentarios olim in Paulum inceptos in manus revocabimus; decretum enim est quicquid superfuturum est aevi, id totum arcanis dedicare litteris (Morti a questi interessi [gli studi di autori pagani?], riprenderemo in mano il commento su Paolo [sulle lettere di san Paolo] che abbiamo iniziato a comporre tempo fa; ho infatti deciso di dedicare interamente alle sacre lettere tutto il tempo che mi rimane da vivere)». Il riferimento alle lettere di Paolo chiarisce che Erasmo non allude alla letteratura devota in generale, ma proprio al corpus del Nuovo Testamento.

l'arrivo di Erasmo, nel 1514, la Bibbia e le concordanze bibliche sono i titoli piú spesso ricorrenti. Ben otto edizioni della Bibbia e due edizioni delle concordanze uscirono dai torchi in quell'arco di tempo: poco meno di un titolo su tre fra quelli prodotti dall'imprenditore di Basilea<sup>24</sup>. L'ultimo esemplare della serie, uno dei piú ambiziosi, giaceva sui banchi, fresco di stampa, quando Erasmo mise piede nella tipografia: e la breve «esortazione a coloro che amano il testo sacro e le vere ricchezze» – un componimento anonimo con il quale quel volume si apriva<sup>25</sup> – dovette agire su Erasmo come stimolo alla concezione della *Paraclesi*, il manifesto evangelico che, come vedremo, occupa la stessa posizione in apertura del *Novum Instrumentum* del 1516 e in tutte le successive edizioni maggiori<sup>26</sup>. *Paraclesis* è termine greco che puntualmente traduce il sostantivo latino *Exhortatio* (*Esortazione*): ma il vigore parenetico dell'apostrofe di Erasmo e lo scintillio della sua argomentazione relegano quell'anonimo precedente nell'ombra di una totale piattitudine<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Sebastiani, *Froben*, nn. 1, 7, 10, 15, 18, 21, 22, 35 (Bibbia); *ibid.*, nn. 8, 20 (concordanze bibliche).

<sup>25</sup> *Exhortatio ad divinarum litterarum verarumque divitiarum amatores*, in *Biblia cum pleno apparatu*, f. A1v. Una minuziosa descrizione dell'intero volume fornisce Sebastiani, *Froben*, n. 35.

<sup>26</sup> La *Paraclesi* è la prima componente del presente volume, pp. 2-39. La *Exhortatio ad divinarum litterarum verarumque divitiarum amatores*, che ritengo abbia agito come uno stimolo su Erasmo, apre non solo l'edizione della *Biblia cum pleno apparatu* del giugno 1514, ma ben undici diverse edizioni della Bibbia, uscite sia dalla tipografia di Froben sia da altre tipografie di rilievo tra il 1491 e il 1515 (de Jonge, *Traditional Features*, pp. 166-72). A giudizio di de Jonge, non solo la stesura della *Paraclesi*, ma anche quella degli altri due testi introduttivi del *Novum Instrumentum* – *Methodus* e *Apologia*, vedi *infra*, pp. xxxiii-xxxvi – potrebbe essere stata suggerita a Erasmo da altri due testi che corredano la *Biblia cum pleno apparatu* del 1514 e che figurano anche in altre precedenti edizioni della Scrittura.

<sup>27</sup> Vedi *infra*, pp. xxxvii-liv.



Da parte sua, il nuovo venuto aveva messo a punto, durante il soggiorno in Inghilterra, un testo greco del Nuovo Testamento, tramite la collazione di quattro codici<sup>28</sup>, e aveva corredato il testo da lui ricostruito con «più di mille note» – certamente esemplate sul modello delle *Adnotationes* di Lorenzo Valla, ma quattro volte più numerose<sup>29</sup>. Era arrivato sul continente con il proposito di pubblicare l'uno e le altre<sup>30</sup>. Quello che il nuovo venuto aveva da offrire, dunque, veniva direttamente incontro alle aspirazioni e ai programmi dell'imprenditore basileese. Lo stesso era avvenuto con gli scritti di Girolamo<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Brown, *The Manuscript Sources*; Dill, *Das «Novum Instrumentum»*, pp. 67-84, in particolare pp. 71-81.

<sup>29</sup> Erasmo aveva scoperto nella biblioteca dell'abbazia premostratense Abbaye de Parc, situata fuori delle mura di Lovanio, le *Adnotationes* di Lorenzo Valla in *Latinam Novi Testamenti interpretationem ex collatione Graecorum exemplarium*, ne aveva portato con sé il manoscritto a Parigi e l'aveva pubblicato presso Josse Bade nel 1505 (*EE I, epp.* 182 e 183). Per Erasmo, Valla è il modello ma anche il concorrente, il predecessore che egli intende superare. Le *Adnotationes* furono ristampate nelle opere complete di Valla, *Opera omnia*, apud Henricum Petrum, Basileae 1540, e sono state ripubblicate in facsimile da Eugenio Garin (Torino 1962, vol. I). Nell'edizione di Heinrich Petri le osservazioni di Valla, che vengono designate come *capita*, ammontano – per quanto consente di appurare una numerazione alquanto irregolare – a 255.

<sup>30</sup> Questo almeno è quanto egli dichiara in *EE I, ep.* 296, a Servatius Rogerus, Hammes Castle, 8 luglio 1514, ll. 155-59. Il passo di questa lettera che si riferisce alla «castigatio», alla revisione testuale del Nuovo Testamento, è citato *supra*, nota 11. Quel passo è immediatamente seguito da questo annuncio: «Commentarios in Epistolas Pauli incepti, quos absolvam, ubi haec edidero. Nam mihi decretum est in sacris immori litteris (Ho iniziato a commentare le lettere di Paolo, un compito che porterò a termine appena avrò pubblicato queste cose [il Nuovo Testamento rivisto ed emendato, e le annotazioni ad esso connesse]. Ho infatti preso la decisione di dedicarmi alla santa Scrittura fino alla morte)». Lo stesso proposito – riguardo alla pubblicazione del Nuovo Testamento emendato e delle note ad esso connesse – è ribadito nella lettera a Johannes Reuchlin (1455-1522) citata *infra*, nota 33 (ll. 31-33); ma a questo punto Erasmo aveva già stretto accordi con Froben in vista della pubblicazione del Nuovo Testamento.

<sup>31</sup> Vedi *supra*, pp. IX-X, e note 8, 9.

L'intesa dovette essere fulminea. Il 2 settembre 1514 – Erasmo era arrivato da due settimane, pochi giorni di più – i collaboratori della tipografia davano come imminente la pubblicazione del Nuovo Testamento greco, corredato con le note del nuovo venuto<sup>32</sup>, e questi s'impegnava per fare ritornare a Basilea un «exemplar emendatissimum», un codice greco al quale attribuiva grande autorevolezza, che l'ebraista Johannes Reuchlin aveva «preso in prestito» dal convento domenicano di Basilea e che ora Erasmo e i suoi collaboratori volevano collazionare con il testo messo a punto in Inghilterra<sup>33</sup>. Proprio questa lettera

<sup>32</sup> Lettera di Beato Renano del 2 settembre 1514 citata *supra*, nota 7: «Novum Testamentum Graece hic imprimet Frobenius cum annotationibus illius [Erasmii], item Adagia castigata et auctissima (Froben stamperà qui il Nuovo Testamento in greco, con le sue [di Erasmo] annotazioni, e così gli Adagia corretti e molto ampliati)». Erasmo doveva essere arrivato a Basilea da circa due settimane (vedi *supra*, nota 2).

<sup>33</sup> L'impegno di Erasmo per ottenere quell'«exemplar emendatissimum» del Nuovo Testamento greco è attestato dalla sua lettera a Johannes Reuchlin, *EE II, ep.* 300, ll. 31-35: «Scripsimus annotationes in Novum Testamentum universum. Itaque est animus excudendum curare Novum Testamentum Graecum adiectis nostris annotationibus. Atunt tibi exemplar esse emendatissimum, cuius copiam si feceris Ioanni Frobenio, gratum facies non solum mihi atque illi verum etiam studiosis omnibus (Abbiamo scritto delle annotazioni sull'intero Nuovo Testamento. Così ho intenzione di curare l'edizione del Nuovo Testamento greco, aggiungendovi le nostre annotazioni. Mi dicono che tu hai un codice molto corretto: se lo metterai a disposizione di Johann Froben, farai un favore non solo a me e a lui, ma agli studiosi tutti)». La lettera a Reuchlin non è datata, la data congetturale assegnata da Allen, agosto 1514, va spostata verso l'inizio di settembre (vedi Brown, *The Date*, pp. 371-72, 379, nota 48). L'oggetto della richiesta è un manoscritto che Reuchlin aveva portato con sé, avendolo ottenuto in prestito dal convento dei domenicani di Basilea, e che egli, in seguito alla richiesta di Erasmo, rinvio a Basilea (attuale segnatura della Universitätsbibliothek, AN 4, 2). Vedi su questo Dill, *Das «Novum Instrumentum»*, p. 79. I collaboratori di Erasmo attribuivano a quel codice una grande autorevolezza e ne adottarono alcune lezioni, che Erasmo, peraltro, successivamente rigettò, giudicando il codice stesso «bellum verum quam emendatum (elegante piuttosto che corretto)», *Apologia adversus articulos aliquot per monachos quosdam in Hispaniis exhibitos*, LB IX, col. 1049cd.

a Reuchlin dimostra che Erasmo fu informato prestissimo dell'esistenza di una prestigiosa collezione di codici greci del Nuovo Testamento e di commenti neotestamentari, che il cardinale domenicano Ivan Stojković (1395-1443) di Ragusa aveva portato con sé nel 1437, in quanto interlocutore autorevole del Concilio di Basilea: il codice chiesto a Reuchlin, infatti, faceva originariamente parte di quella collezione ed Erasmo aveva esercitato la sua autorevolezza per sollecitarne la restituzione<sup>34</sup>. La presenza di questa collezione di codici a Basilea giocò a favore della decisione di mettere a punto un'edizione dell'intero testo greco<sup>35</sup>.

In questa fase iniziale del dialogo, il testo greco avrebbe dovuto essere affiancato dalla versione latina del Nuovo Testamento che circolava nella Chiesa da oltre un millennio, la Vulgata<sup>36</sup>. Di una nuova traduzione non si fa parola. Ma la trattativa in corso a Basilea era fervida, gli interessi in gioco erano cospicui, le ambizioni erano sbrigiate. Il programma del 2 settembre fu rapidamente modificato. In meno di tre settimane – dal 2 al 21 settembre – l'uomo di penna e l'uomo dei tor-

<sup>34</sup> Andrist, *Der Griechische Text*, p. 99.

<sup>35</sup> Id., *Biblical Manuscripts*. Il saggio fornisce un'esauriente bibliografia sul capitolo fondamentale della genesi del Nuovo Testamento erasmiano.

<sup>36</sup> Questo risulta dalle testimonianze citate *supra*, note 30, 32. Il termine Vulgata designa il testo latino della Bibbia che san Girolamo aveva messo a punto, non traducendo lui stesso, ma rielaborando la molteplicità dei testi latini allora in circolazione per ridurli a una certa omogeneità, sia in vista dell'uso pastorale della Bibbia stessa, sia in vista del confronto con pagani ed eretici. Sulla complessa storia e le divergenti valutazioni della Vulgata vedi Stotz, *Die Geschichte*, pp. 23-26. A partire dall'età carolingia, la Vulgata acquistò progressivamente autorevolezza, finché il suo primato fu sancito, nel secolo XIII, dalla sua adozione da parte dell'Università di Parigi (così Kaufmann, *Der Anfang der Reformation*, p. 79, sintetizzando l'ampia bibliografia ivi citata).

chi avevano raggiunto un accordo che stabilizzava i loro rapporti economici e finanziari<sup>37</sup>; in sintonia con questa intesa, la partenza dello scrittore per l'Italia, prevista per il 13 settembre, fu posticipata alla primavera successiva<sup>38</sup>. Il rinvio era imposto dal fatto che il progetto neotestamentario aveva subito un cambiamento sostanziale. La pubblicazione che l'umanista annuncia il 21 settembre è «il Nuovo Testamento da me tradotto»<sup>39</sup>.

Alla Vulgata, la traduzione latina del Vangelo che aveva dietro di sé l'autorità di san Girolamo (347-

<sup>37</sup> Froben informa Bonifacio Amerbach, con una lettera non datata, di avere raggiunto con Erasmo un'intesa, della quale gli promette di comunicargli i particolari: «Ich will euch zum negsten schriben, wy ich mit doctor Erasmus bin einß worden (Vi scriverò tra breve quali sono i termini della mia intesa con il dottor Erasmo)», *AK II*, n. 501, ll. 21-22. Tale intesa fu sicuramente di natura economico-finanziaria e incluse le condizioni materiali di vita dell'umanista, che venne ospitato, e totalmente accaduto, nella casa di Froben. La lettera che fornisce queste informazioni viene collocata dagli editori della *AK* immediatamente dopo quella che annuncia la permanenza di Erasmo a Basilea fino alla primavera successiva (vedi nota seguente). Ma l'intesa economico-finanziaria dovette essere precedente, non successiva, rispetto alla decisione dell'umanista di prolungare la sua permanenza in prossimità dell'officina.

<sup>38</sup> «Dominus Erasmus apud nos hyematurus est (Il signor Erasmo passerà l'inverno da noi)», scrive Bruno Amerbach a Bonifacio il 21 settembre 1514 (*AK II*, n. 500, ll. 5-6). Che Erasmo prevedesse di partire per l'Italia attorno al 13 settembre è attestato da lui stesso, vedi *supra*, nota 2; che intendesse portare con sé buona parte dei suoi manoscritti risulta dalla lettera di Beato Renano citata *supra*, nota 16. Lo stesso Beato Renano attesta che Erasmo era determinato a partire per Roma poco prima dell'inizio di ottobre («paulo ante Kalendas Octobris», vedi lettera citata *supra*, nota 16).

<sup>39</sup> *EE II*, ep. 305, Erasmo a Jakob Wimpfeling, 21 settembre 1514, ll. 222-24: «Adagiorum opus iam excudi coeptum est. Superest Novum Testamentum a me versum et e regione Graecum, una cum nostris in illud annotamentis. Tum epistolae divi Hieronymi a nobis recognitae (La stampa degli Adagia è già iniziata. Rimane da stampare il Nuovo Testamento da me tradotto, con il testo greco a fronte, e con le nostre annotazioni su di esso da me riviste. Poi verranno le lettere di san Girolamo, da me riviste e corrette)».



419/420)<sup>40</sup>, si sarebbe ora affiancata un'altra traduzione: quella di Erasmo<sup>41</sup>.

### 3. «Froben vuole avere da te il Nuovo Testamento»<sup>42</sup>.

Che la primizia editoriale fatta intravedere da Erasmo sarebbe approdata nella pulsante officina di Basilea non dovette essere, all'inizio, concordato in modo

<sup>40</sup> Sulla Vulgata vedi *supra*, nota 36. Nel periodo di più intensa dedizione alla messa a punto del suo Nuovo Testamento, Erasmo rifiutava di considerare la Vulgata come opera di san Girolamo. Nel 1516 dichiarava drasticamente: «Extra controversiam est apud eruditos ... hanc Novi Testamenti aeditionem [i. e. Vulgatam] Hieronymi non esse (Che questa edizione [la Vulgata] non sia di Girolamo è, tra i dotti, ... un fatto fuori discussione)», *Apologia*, ed. Holborn, p. 165, ll. 26-29. Più tardi, nei *Capita*, Erasmo ammise che quella traduzione potesse essere stata «emendata» da Girolamo, cioè che il santo l'avesse rivista, rielaborata e omologata (*Capita* 27, *ASD* VI, 11).

<sup>41</sup> Sul Nuovo Testamento come componente della Vulgata vedi Houghton, *The Latin New Testament*, pp. 31-35; ma anche *TRE* VI, pp. 178-81.

<sup>42</sup> *EE* II, ep. 328, Beato Renano a Erasmo, 17 aprile 1515, ll. 36-37: «Petiit Frobenius Novum a te Testamentum habere, pro quo tantum se daturum pollicetur quantum alius quisquam (Froben ha chiesto di avere da te il Nuovo Testamento, per il quale promette di dare tanto quanto chiunque altro)»; ep. 330, Beato Renano a Erasmo, 30 aprile 1515, ll. 1-6: «Frobenius Novum Testamentum a te cupit habere; Lucubratiunculas quoque tuas, Enchiridion videlicet christiani militis, ut emendes et mittas rogat. Moriae Gryllum Plutarci addemus ... et Silenos Alcibiadis. Seneca duobus praelis excuditur. Vellem exemplar esset castigatius (Froben vuole avere da te il Nuovo Testamento. Ti chiede inoltre che tu corregga e invii le tue elucubrazioncelle, cioè l'Enchiridion del soldato cristiano. Aggiungeremo al volume della Moria il Grillo di Plutarco ... e i Sileni di Alcibiade. Seneca viene stampato con due torchi. Vorrei che l'esemplare [del quale disponiamo come base per la stampa] fosse più corretto)». Non tutte le pubblicazioni programmate in questa lista furono realizzate nell'ordine qui previsto. Le *lucubrationes* di Seneca, che erano sotto i torchi al momento dell'invio di questa lettera, uscirono effettivamente nel 1515 (vedi Sebastiani, *Froben*, n. 40); l'*Enchiridion* di Erasmo fu stampato solo nel 1518 (*ibid.*, n. 94); la *Moria* fu stampata nel 1515 o nel 1516 (la data della pubblicazione non è attestata nella stampa), ma non fu associata al *Grillo* di Plutarco, bensì alla satira di Seneca sulla morte dell'imperatore Claudio, *Ludus de morte Claudii: ibid.*, n. 55). I *Sileni Alcibiadis* furono anch'essi ristampati separatamente da Froben nel 1518. La lettera documenta sia l'ardente fervore creativo sia l'improvvisazione che regnavano nella tipografia.

esplicito o definitivo. Il 17 aprile 1515 – a più di sei mesi dall'insediamento di Erasmo a Basilea – colui che Erasmo definirà il suo *alter ego*, Beato Renano, scriveva all'umanista: «Froben vuole avere da te il Nuovo Testamento, e promette di pagare per questo tanto quanto chiunque altro». Era lo stampatore, dunque, che sollecitava l'autore<sup>43</sup>. Era lui che si dichiarava disposto a investire nell'impresa neotestamentaria tutte le risorse necessarie, inclusi i costi del trasferimento a Basilea, del mantenimento e compenso di due coadiutori, che avrebbero avuto il compito di affiancare Erasmo nella messa a punto dei testi e delle annotazioni, e, soprattutto, di correggere le prove di stampa<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Vedi le due lettere citate *supra*, nota 42. Beato Renano viene qualificato da Erasmo come il suo *alter ego* nella lettera di dedica allo stesso Beato delle erasmiane *Epistolae ad diversos*, Froben, Basileae 1521 (*EE* IV, ep. 1206, ll. 68-71); ma la corrispondenza di Erasmo è largamente disseminata di attestati di stima e di fiducia verso questo amico e coadiutore, vedi per esempio *EE* III, ep. 885, a Johann Froben, ll. 27-29: «admoneo ... abstineas a consilio asinorum. Ausculta Beato qui solus sapit (Ti esorto ... a stare in guardia dal parere degli asini. Presta orecchio a Beato, uomo di saggezza unica)».

<sup>44</sup> *EE* II, ep. 328, Beato Renano a Erasmo, 17 aprile 1515; ep. 330, di nuovo Beato Renano a Erasmo, 30 aprile 1515 (ambedue queste testimonianze epistolari sono citate *supra*, nota 42); *EE* II, ep. 417, Erasmo a William Latimer, 5 giugno <1516>, l. 5, «Ad id muneris [i. e. praecastigandis exemplaribus ac formis ... corrigendis Novi Testamenti] duo docti magno aere fuerant conducti (Per assolvere questo compito [la correzione preliminare dei manoscritti e delle bozze del Nuovo Testamento] erano stati assoldati a gran prezzo due uomini dotti)». Sul reclutamento di due collaboratori che avrebbero dovuto affiancare l'umanista nel lavoro, fornire competenze linguistiche relativamente all'ebraico, e correggere le bozze, vedi anche *EE* III, ep. 421, ll. 53-58: «Ad haec conducti fuerant duo probe docti, alter iureconsultus, alter theologus etiam Hebraice peritus, qui formis castigandis praessent; at hi quoniam huius laboris erant rudes, quod susceperant praestare non poterant: proinde necesse fuit extremam formarum, quas vocant, recognitionem in me recipere (Per questo compito erano stati assunti due uomini di grande dottrina, uno esperto di diritto, l'altro teologo, con in più competenze in ebraico, i quali avrebbero dovuto presiedere alla correzione delle bozze; ma costoro, essendo inesperti di questo tipo di lavoro, non erano in gra-



I due coadiutori – il teologo Ecolampadio, competente per il greco e per l'ebraico, e il giurista Nikolaus Gerbel – arrivarono a Basilea il 21 settembre 1515, l'uno proveniente da Heidelberg, l'altro da Strasburgo<sup>45</sup>. Il vero e proprio processo di stampa cominciò solo allora: ma era un processo ben singolare, perché la stampa procedeva parallelamente alla messa a punto dei testi da stampare. I compositori non disponevano di un testo definitivo o semidefinitivo: l'editore del testo greco, che era anche il traduttore del testo latino, nonché l'autore di tutti i testi introduttivi e delle elaborate annotazioni, assolveva le sue molteplici mansioni e metteva a punto il suo manoscritto *inter praelorum strepitus*, «in mezzo allo strepitare dei torchi», il lavoro procedeva *tumultuarie*, «in modo caotico», a ritmo frenetico<sup>46</sup>.

Sappiamo con precisione che la ciclopica impresa – 982 pagine in-folio, composte in due diversi alfabeti, latino e greco, con molteplici inserti in un terzo alfabeto, quello ebraico – fu completata in meno di sei mesi<sup>47</sup>. È in questo periodo che Erasmo comincia

do di assolvere il compito che si erano assunti: perciò mi è stato necessario addossarmi io stesso l'ultima correzione, come dicono, delle bozze».

<sup>45</sup> La data precisa dell'arrivo si desume da una lettera del 22 settembre 1515, con la quale Froben informa Bonifacio Amerbach che Ecolampadio e Gerbel erano arrivati in casa sua «uff Matthei», il giorno di san Matteo (AK II, n. 535, ll. 9-12).

<sup>46</sup> La citazione proviene dalla biografia di Erasmo che Beato Renano premise all'edizione delle opere complete dell'umanista stampata dall'officina Froben ed Episcopius nel 1540 e che fu dedicata all'imperatore Carlo V. La biografia è ora in EE I, pp. 56-71, per la citazione vedi p. 64. La procedura della stampa viene descritta minuziosamente, anche dal punto di vista tecnico-tipografico (inclusa una precisa definizione dei ruoli di tutti i collaboratori), da Dill, *Das «Novum Instrumentum»*, pp. 67-84, in particolare pp. 73-80.

<sup>47</sup> La lettera di dedica del *Novum Instrumentum* a papa Leone X, a firma di Erasmo, è datata 1° febbraio 1516; la lettera di Froben al lettore che apre l'edizione è datata 25 febbraio, e il colophon – l'attestato

a descrivere sé stesso come «legato alla macina (*alligatus pistrino*)»: la metafora allude al lavoro dei muli, o degli schiavi, che facevano girare le pesanti macine di pietra utilizzate per ridurre il frumento in farina<sup>48</sup>. E in effetti, in questi mesi, il fiume della corrispondenza erasmiana diventa un rigagnolo, quasi si estingue: l'umanista non ha tempo di scrivere lettere, non ha tempo nemmeno di mangiare<sup>49</sup>: «legato alla macina» del Nuovo Testamento, collaziona, corregge, compone a ritmo frenetico, distribuisce compiti, assolve verifiche, delega ricerche, assegna controlli.

Quale autorità il dotto si attribuisse nella storia del testo sacro si manifesta in un particolare non secondario: il frontespizio. *Novum Instrumentum* è il titolo della prima edizione (febbraio 1516). Più tardi Erasmo giustificò con argomenti filologici questa vistosa deviazione dalla tradizione millenaria della Chiesa: *instrumentum*, disse, è il termine latino appropriato, il più corretto, per designare un accordo, un'intesa, messa per iscritto, perché il termine *testamentum* può designare anche un'intesa non scritta<sup>50</sup>. Ma per quanto questa autogiustificazione chiami in causa Girolamo e Agostino come testimoni a difesa, resta il fatto che

del tipografo che chiude la stampa – dice «Mense Februario anno 1516». Come abbiamo visto di sopra, il lavoro iniziò effettivamente solo quando Ecolampadio e Gerbel arrivarono a Basilea, vedi *supra*, nota 45.

<sup>48</sup> EE II, ep. 305, 21 settembre 1514, ll. 8-12; ep. 307, 23 settembre 1514, ll. 28-29; ep. 331, Bruno Amerbach a Erasmo, 1° maggio 1515, l. 6; ep. 345, ca. agosto 1515, l. 10; ep. 358, fine settembre 1515, ll. 1-2; ep. 396, 1° aprile 1516, ll. 168-69; ep. 420, Bruno Amerbach a Erasmo, ca. 17 giugno 1516, l. 9; ep. 421, ca. 19 giugno 1516, ll. 60-62; ep. 463, 5 settembre 1516, l. 79; EE III, ep. 758, ll. 6-12; ep. 761, ll. 7-12; ep. 853, ll. 15-17; ep. 855, ll. 6-16, e *passim*. Lo scherzo escogitato da Erasmo fu adottato dai componenti della sua squadra di assistenti e collaboratori.

<sup>49</sup> EE II, ep. 305, ll. 11-12; ep. 307, ll. 28-29.

<sup>50</sup> EE VII, ep. 1858, ll. 519-36. Sul tema vedi Dill, *Das «Novum Instrumentum»*, pp. 67-68.

qui un uomo di dottrina, privo di qualsiasi investitura ufficiale – come sottolineano i suoi detrattori<sup>51</sup> –, si attribuisce l'autorità di cambiare il termine con il quale per oltre mille anni il popolo cristiano aveva designato la Scrittura sacra. Un avversario italiano, Alberto Pio da Carpi, avrebbe bollato questa decisione come un atto di vanità e un'ostentazione di superiore dottrina<sup>52</sup>. A partire dalla seconda edizione (1519), peraltro, l'umanista avrebbe ripristinato sistematicamente il titolo tradizionale.

<sup>51</sup> Il primo a ricorrere all'argomento della mancata autorità o investitura ufficiale di Erasmo fu un suo conterraneo, Maarten van Dorp, dottore in teologia: *EE II*, ep. 304, ca. settembre 1514, ll. 86-140; ep. 347, 27 agosto 1515, ll. 169-88, 209-336. Più specificamente i detrattori argomentavano che non era lecito intervenire sulla Scrittura sacra senza l'autorizzazione di un concilio. Erasmo reagisce a questo argomento nella prefazione alle lettere di Girolamo, ep. 326, ll. 69-72: «Non indignantur impostori qui citra ullius auctoritatem viciavit sacros libros; in eos stomachantur qui citra totius Ecclesiae auctoritatem quae viciata sunt corrigunt (Non si indignano contro l'impostore che, privo di qualsiasi autorità, ha corrotto i testi sacri; si scagliano contro coloro che restaurano i passi corrotti, se costoro non hanno dietro di sé l'autorità della Chiesa intera)». La stessa contrapposizione in ep. 456, ll. 29-32: «Ipsi cotidie depravant sacros codices, sola incertia ac temeritate in concilium adhibita; nobis non licebit ... restituere quod corruptum est, nisi totius orbis christiani convocato concilio? (Costoro corrompono quotidianamente i libri sacri, chiamando in concilio soltanto l'ignoranza e l'avventatezza; a noi non sarà lecito ... restaurare i passi corrotti senza chiamare a concilio [senza convocare un concilio di] tutto l'orbe cristiano?)» Questa stessa contrapposizione viene rilanciata in *Capita* 55, *ASD VI*, 11. L'*autoritas* che avrebbe dovuto investire Erasmo del compito di restaurare il tenore della santa Scrittura è appunto quella di un concilio. Il gioco di parole tra «concilium» e «consilium» è *lost in translation*.

<sup>52</sup> «Quorsum probata usitataque verba Ecclesiae immutare nisi ad ostentationem, ut pro testamento Scripturae instrumentum dicere <velis> ... Quam inanis, quam inutilis, quam noxia huiusmodi eruditionis iactatio! (Ma perché modificare le parole sancite e consuetudinarie della Chiesa, se non allo scopo di mettersi in mostra? Come dire "instrumentum" invece di "testamentum" ... Quanto è vana, quanto è inutile, quanto è dannosa questa ostentazione di sapere!), Alberto Pio da Carpi, *Responsio* I, p. 32, ll. 39-44. Nella biografia di Erasmo dedicata a Carlo V, Beato Renano definisce il Nuovo Testamento «primarium nostrae religionis instrumentum (documento fondamentale della nostra religione)», vedi *EE I*, iv, p. 64, ll. 286-87.

#### 4. «*Novum Instrumentum omne ab Erasmo recognitum*»<sup>53</sup>.

Dall'autunno 1514 al 1535 lo studio e l'interpretazione del Nuovo Testamento, e la difesa del proprio lavoro come revisore, interprete e commentatore di esso, assorbono la maggior parte delle energie produttive di Erasmo. Nel complesso di scritti che furono il frutto di questa febbrile attività si distinguono cinque componenti.

La prima e la più innovativa componente è di natura filologica. Erasmo mette a punto il testo greco del Nuovo Testamento basandosi sulla collazione di almeno dodici codici – egli stesso parla di quattro codici in una prima fase, di cinque in una seconda fase, ma la ricerca ha appurato che i codici utilizzati nella seconda fase erano almeno otto<sup>54</sup> – e su un cospicuo numero di altre testimonianze<sup>55</sup>. Sappiamo che Era-

<sup>53</sup> *Novum Instrumentum omne, diligenter ab Erasmo Roterodamo recognitum et emendatum, non solum ad Graecam veritatem, verumetiam ad multorum utriusque linguae codicum ... fidem* è la parte iniziale del lungo titolo che compare sul frontespizio dell'edizione del 1516 (vedi Sebastiani, *Froben*, n. 44).

<sup>54</sup> Per questi accertamenti rinvio alla testimonianza di Erasmo stesso in *Apologia*, e al mio commento di quel passo, *ASD VI*, 11 (ed. Holborn, p. 166, ll. 4-6). Fondamentale per il tema Brown, *The Date*, e, dello stesso, *The Manuscript Sources*.

<sup>55</sup> Tra queste testimonianze particolare autorevolezza spetta alle opere dei padri della Chiesa, utilizzate come fonti per le varianti testuali della Bibbia. Erasmo si avvale anche di due edizioni della Bibbia che escono successivamente al 1516, e che perciò egli non aveva potuto utilizzare per la sua prima edizione. Per edizioni successive alla prima (1522, 1527, 1535) egli collaziona infatti la *Biblia Complutensis* e l'edizione veneziana della Bibbia in lingua greca del 1518, ambedue pubblicate posteriormente rispetto alla prima edizione del suo Nuovo Testamento. Sulla *Biblia Complutensis* vedi Pinilla, *Relationship*, pp. 66-75. Quanto all'edizione aldina del Nuovo Testamento greco, essa si apre con una dedica a Erasmo, vibrante di ammirazione per il dedicatario, *EE III*, ep. 770.



simo aveva pubblicato le *Adnotationes in Latinam Novi Testamenti interpretationem* di Lorenzo Valla<sup>56</sup>. Nella sua edizione del Nuovo Testamento egli mette a frutto la lezione che aveva appreso da Valla in materia di critica testuale. Il lussuoso volume del 1516 offre al lettore umanisticamente preparato, su due colonne parallele, il testo greco del Nuovo Testamento – qui stampato per la prima volta – e la traduzione latina dello stesso messa a punto da Erasmo e considerata da lui più corretta e più elegante della Vulgata<sup>57</sup>. Quale autorità l'umanista conferisse al testo greco risulta chiaro dall'epiteto *Graeca veritas* – «il testo originale» – con il quale lo designa<sup>58</sup>. Poiché gli evangelisti hanno scritto originariamente in greco, ripete con insistenza, il testo greco è quello che ci restituisce con maggiore fedeltà la parola di Cristo<sup>59</sup>. Il testo latino

<sup>56</sup> Vedi *supra*, p. xvi, nota 29.

<sup>57</sup> Dal punto di vista della critica testuale, la valutazione odierna della Vulgata diverge da quella di Erasmo. Riproduco qui un autorevole giudizio in proposito: Erasmo «continued to bring the Latin text closer to the Greek, both syntactically and text-critically. Since the Greek manuscripts used by Erasmus were all late Byzantine witnesses, his adapting the Latin to the Greek resulted in the translation becoming a mixture of good old readings underlying the Vulgate and late Byzantine readings (translated into Latin). Consequently, from a modern text-critical point of view, the Vulgate represents a better text than Erasmus' version» (de Jonge, *Erasmus' Novum Testamentum*, p. 10).

<sup>58</sup> La formula *Graeca veritas* figura già sul frontespizio del *Novum Instrumentum*, 1516, vedi *supra*, nota 53. Mutuata da san Girolamo, sta per «il Nuovo Testamento nella versione originale» e ricorre spesso nei riferimenti di Erasmo al suo lavoro neotestamentario, per esempio in *Methodus*, ed. Holborn, p. 152, ll. 12-14.

<sup>59</sup> Seguendo Valla – «Hebraice scripsit Matthaeus (Matteo scrisse in ebraico)», *Adnotationes in Latinam Novi Testamenti interpretationem* (Opera, ed. Garin, I, p. 803, col. 2) – Erasmo aveva ammesso che il Vangelo di Matteo potesse essere stato scritto «nella lingua e nell'alfabeto ebraico», cfr. *Adnotationes in Mt* 1.16 (ASD VI, 5, p. 72, ll. 172-73) e 8.23 (ASD VI, 5, p. 176, ll. 585-86). Contemporaneamente aveva però espresso dubbi in proposito, dichiarando di ritenere più probabile che Matteo avesse scrit-

che Erasmo elabora e pubblica a fianco del greco diverge dalla Vulgata – la traduzione che risale a san Girolamo e che gode di un crisma di ufficialità nella Chiesa – in modo quantitativamente molto circoscritto<sup>60</sup>, ma puntualmente incisivo<sup>61</sup>. Mettere a disposizione del singolo cristiano la Scrittura in una lingua più corretta del latino tardo della Vulgata, più elegante, più accetta al lettore umanista, questo è l'obiettivo che Erasmo sostanzialmente persegue<sup>62</sup>: il testo gre-

to in greco, cfr. *Adnotationes in Mt* 8.23 (ASD VI, 5, p. 176, ll. 575-77, 580-82). Un dubbio analogo aveva espresso circa la lettera agli Ebrei in *Adnotationes in Mt* 8.23 (ASD VI, 5, p. 176, ll. 582-84), e in *Apologia ad Fabrum Stapulensem* (ASD IX, 3, p. 164, ll. 1978-79): «Certe nullus ausus est dicere se hanc [epistolam] Hebraice scriptam vidisse (Per certo nessuno ha osato dire di avere visto questa [lettera] scritta in ebraico)». Queste tesi avevano attirato ad Erasmo attacchi da parte di due avversari, Diego López de Zúñiga ed Edward Lee, ai quali egli aveva risposto, condensando così i suoi argomenti: «Nemo vidit Evangelium Matthaei scriptum Hebraice. Nemo epistolam ad Hebraeos (Nessuno ha visto il Vangelo di Matteo scritto in ebraico, nessuno ha visto la lettera agli Ebrei)», *Responsio ad annotationes Eduardi Lei* (ASD IX, 4, p. 88, ll. 408-10 e p. 276, ll. 976-77). L'origine della tradizione che voleva che il Vangelo di Matteo e la lettera agli Ebrei fossero stati scritti in ebraico era Eusebio, *Historia Ecclesiastica* 3, 39, 16 e 6, 25, 4. Di fatto san Girolamo attesta di avere visto e usato il Vangelo di Matteo scritto in ebraico in *De viris illustribus* 3, PL XXIII, col. 613ab; cfr. *Adnotationes in Mt* 1.2 (ASD VI, 5, pp. 67-69, nota a l. 47).

<sup>60</sup> «Erasmus' Latin text can be characterised as a corrected Vulgata text» (Krans, *Deconstructing*, p. 187).

<sup>61</sup> All'inizio del Vangelo di Giovanni, «In principio erat verbum (In principio era il verbo)», Erasmo aveva sostituito il sostantivo «verbum» della Vulgata con «sermo» (discorso), ASD VI, 2, p. 13. Sulla tempesta di critiche che questa scelta aveva scatenato vedi il commento di Andrew J. Brown, *ibid.*, nota a l. 1, 1. Altre modifiche, che l'umanista aveva introdotto nel testo del Pater noster e in quello del Magnificat, vengono commentate *infra*, note 147 e 148. La sua scelta più grave di conseguenze, però, era stata l'omissione del «comma johanneum», 1Gv 5.7-8, che era la base scritturale del dogma della Trinità. Le controversie scatenate da questa omissione sono riassunte da M. L. van Poll-van de Lisdonk in ASD VI, 10, pp. 540-41, note a ll. 252-55, 255, 255-57. Per più ampie informazioni: de Jonge, *Erasmus and the Comma*, e McDonald, *Biblical Criticism*.

<sup>62</sup> In *Capita* 4, ASD VI, 11, Erasmo attesta che nel mettere a punto la sua traduzione egli aveva perseguito l'obiettivo «ut totius Novi Testa-

co che affianca il latino consentirà a quello stesso lettore la verifica diretta e immediata delle scelte fatte dal traduttore<sup>63</sup>. Quattro edizioni riviste e modificate di questo Nuovo Testamento bilingue usciranno negli anni successivi dall'officina di Johann Froben (1519, 1522, 1527, 1535)<sup>64</sup>: tra di esse, l'edizione del 1519

menti sermo simplex quidem sed tamen Latinus esset (che il Nuovo Testamento parlasse un linguaggio semplice sì, ma pur sempre latino)». Vedi anche de Jonge, *Erasmus' Novum Testamentum*, p. 3 («Erasmus' choice of *instrumentum* is a typical instance of his pursuit of linguistic *elegantia*») e p. 5 («In Erasmus' view, a new version in pure, elegant, attractive Latin, meeting classical standards ... was needed»).

<sup>63</sup> L'invito al lettore ad attivare la sua facoltà di discernimento avvalendosi degli strumenti che Erasmo gli aveva messo a disposizione – in particolare la possibilità di confrontare direttamente il testo greco del Nuovo Testamento con la traduzione pubblicata parallelamente ad esso e di soppesare gli argomenti e le ragioni delle scelte di Erasmo attraverso il vasto corpo delle annotazioni – è programmaticamente espresso fin dal frontespizio del *Novum Instrumentum* (1516), dove campeggia la frase: «Quisquis igitur amas veram Theologiam, lege, cognosce, ac deinde iudica. Neque statim offendere, si quid mutatum offenderis, sed expende, num in melius mutatum sit (Tu che ami la vera teologia, dunque, chiunque tu sia, leggi, prendi atto, e poi giudica. E non sdegnarti, se ti imbatti in qualcosa che è stato modificato [rispetto al tenore della Vulgata], ma soppesa se quella modifica non sia un miglioramento)». Nel 1519 questa apostrofe al lettore figura di nuovo sul frontespizio del *Novum Testamentum*, completata ora con la frase conclusiva: «Nam morbus est, non iudicium, damnare quod non inspexeris (Perché è infermità, non discernimento, condannare ciò che non hai preso in esame)».

<sup>64</sup> Nella serie delle cinque edizioni direttamente controllate da Erasmo, l'edizione del 1527 rappresenta un caso singolare. Qui il *Novum Testamentum* stesso assume una fisionomia diversa rispetto alle edizioni precedenti, perché viene stampato non su due ma su tre colonne parallele: alle due colonne che si fiancheggiano nelle edizioni precedenti – testo greco e traduzione latina di Erasmo – si aggiunge ora il testo della Vulgata, stampato su una terza colonna. La presenza della Vulgata in alternativa rispetto alla traduzione di Erasmo è una caratteristica esclusiva dell'edizione del 1527. Altre aggiunte del 1527 sono – oltre al consistente ampliamento delle *Annotationes* – la *Peregrinatio apostolorum Petri et Pauli cum ratione temporum*, composta da Erasmo stesso, e la prefazione (Πρόλογος) di Crisostomo alle lettere del *Corpus Paulinum*, premessa all'Epistola ai Romani. Il *Novum Testamentum* è attualmente in corso di stampa in ASD, serie VI (volumi finora pubblicati: 2, 3, 4, tutti a cura di Andrew J. Brown).

in particolare risulta sostanzialmente perfezionata dal punto di vista critico-testuale, e notevolmente ampliata, sia nei testi di corredo sia nel corpo delle note<sup>65</sup>. Il numero delle edizioni in formato ridotto, prive del testo greco e delle note, che videro la luce nella stessa Basilea per opera di tipografi minori, ma anche dello stesso Froben, o che furono pubblicate in altre città dell'area dell'Impero durante la vita dell'umanista, è dell'ordine di almeno venti, e probabilmente più alto<sup>66</sup>.

La seconda componente è di natura critico-testuale, esegetica ed ermeneutica. Il Nuovo Testamento di Erasmo è corredato – come abbiamo visto – di un apparato di note erudite (*annotationes*) che compongono, nel loro insieme, un volume di estensione pari alla somma delle due versioni – greca e latina – del testo vero e proprio, e che si arricchiranno considerevolmente di edizione in edizione. Le *annotationes* postulano un lettore dotato di una formazione umanistica avanzata, interessato anche a informazioni di carattere archeologico e storico. Per la più gran parte, spiegano il senso letterale del testo biblico, giustificano le scelte lessicali di Erasmo come traduttore, passano in rassegna le varianti testuali, appellandosi con particolare frequenza, e conferendo particolare peso, alla testimonianza dei padri della Chiesa. Tra queste spiegazioni puntuali troviamo

<sup>65</sup> Mentre l'edizione del 1516 ha 982 pagine, quella del 1519 ha 1276 pagine, facendo così registrare un incremento di 294 pagine. L'incremento più consistente si verifica nei testi introduttivi ed apologetici (de Jonge, *Erasmus' Novum Testamentum*, pp. 3-5). L'aggiunta più corposa di questa seconda edizione, i centoundici *Capita argumentorum contra morosos quosdam ac indoctos (Argumenti capitali contro certi pedanti e ignoranti)*, è anche la più sostanziosa come testimonianza autobiografica, e quella destinata ad ampliarsi continuamente nelle edizioni successive.

<sup>66</sup> Nel periodo compreso tra il 1520 e il 1535 VDr6 registra ventidue edizioni del Nuovo Testamento di Erasmo, prive del testo greco e delle *Annotationes*, tutte in-4° o in-8°.



inserite, però, delle disquisizioni di carattere teologico ed ecclesiologico: piccoli *pamphlets* che, partendo da un singolo versetto, da una coppia di versetti, mettono in questione tradizioni e norme ecclesiastiche ben radicate – tra l'altro, l'indissolubilità del matrimonio<sup>67</sup> –, dichiarando estranei al Vangelo alcuni comandamenti e precetti della Chiesa. Nei primi anni della diffusione delle idee della Riforma, i seguaci di Lutero e i tipografi dell'area dell'Impero avrebbero estrapolato dal corpus delle *annotationes* di Erasmo alcuni di questi brevi componimenti di battaglia, li avrebbero tradotti in tedesco e messi in circolazione nell'area mitteleuropea sotto forma di fogli volanti (*Flugschriften*). Un esempio eloquente di tale operazione offre il commento a *Mt* 11.30 – «il mio giogo è soave e il mio peso è lieve» –, che fa appello al principio della libertà del cristiano dal «giogo» di prescrizioni ecclesiastiche da Erasmo qualificate come «giudaiche» (osservanze cerimoniali, vincoli di voti, divieti alimentari e simili)<sup>68</sup>.

La terza componente del complesso neotestamentario è di impronta omiletica. Tra il 1522 e il 1524 Erasmo parafrasa, uno dopo l'altro, tutti i libri del Nuovo Testamento (ad eccezione dell'Apocalisse), trascrivendoli in una lingua più piana, molto articolata, attenta a rispondere alle attese del lettore di formazione umanistica. Alle nostre orecchie queste esposizioni letterali (*Paraphrases*) dei testi sacri suonano pesanti, circonvolute, verbose;

<sup>67</sup> *Annotationes in 1 Cor.* 7.39, ASD VI, 8, pp. 144-90, ll. 773-1000 e ll. 1-619.

<sup>68</sup> *Annotationes in Mt* 11.30, ASD VI, 5, pp. 204-11, ll. 299-449. Sull'importanza che i versetti di *Mt* 11.28-30 assumono nel discorso ecclesiologico di Erasmo vedi *infra*, nota 117. Per la recezione in Germania e la traduzione in tedesco di singole *annotationes* vedi Holeczek, *Erasmus Deutsch*, pp. 81-108. Le *Annotationes in Novum Testamentum* sono complessivamente in corso di stampa in ASD VI (volumi finora pubblicati: 5, 6, 7, tutti a cura di P. F. Hovingh; 8, 9, ambedue a cura di M. L. van Poll-van de Lisdonk).

allora esse furono di sostanziale aiuto ai predicatori che avevano il compito di rendere accessibile il Vangelo al popolo dei semplici fedeli, ivi comprese le donne (ebbero in effetti una grande fortuna nelle lingue vernacolari, soprattutto nell'area dell'Impero germanico e in Inghilterra, ma anche in Francia e in Italia)<sup>69</sup>. Con oculata lucidità Erasmo distribuì le dediche delle parafrasi del Nuovo Testamento, libro dopo libro, tra le teste coronate d'Europa e tra i principi della Chiesa. La prima di tali esposizioni, quella del Vangelo di Matteo, è appropriatamente dedicata all'imperatore Carlo V (gennaio 1522), quella del Vangelo di Marco a Francesco I re di Francia (dicembre 1523), l'esposizione del Vangelo di Luca a Enrico VIII re d'Inghilterra (agosto 1523) e quella del Vangelo di Giovanni a Ferdinando d'Asburgo arciduca d'Austria e fratello di Carlo V (gennaio 1523)<sup>70</sup>; al papa regnante Clemente VII viene dedicata, come si conviene, la parafrasi degli Atti degli apostoli (gennaio 1524)<sup>71</sup>. Con un procedimento parallelo, Erasmo si assicura il patrocinio, oltre che dell'Europa dei principi, anche dell'Europa dei grandi prelati, distribuendo le dediche delle parafrasi delle lettere degli apostoli tra i cardinali e i principi vescovi, a partire dalla lettera di Pao-

<sup>69</sup> La bibliografia relativa alle traduzioni delle *Paraphrases* in inglese, tedesco, olandese e francese è elencata da Jan Bloemendal nell'introduzione alla sua edizione della *Paraphrasis in Evangelium Lucae*, ASD VII, 2, p. 1, nota 2. Sulla traduzione italiana vedi di chi scrive, *Erasmus in Italia*, pp. 84-85. L'edizione critica delle *Paraphrases* sul Nuovo Testamento di Erasmo è attualmente in corso di stampa in ASD, serie VII (sono stati finora pubblicati i volumi 2, 5, 6).

<sup>70</sup> Le rispettive lettere di dedica sono in *EEV*, *opp.* 1255, 1400, 1381, 1333. La prima parafrasi della serie, dedicata all'imperatore Carlo V, è corredata da un appello alla lettura del Vangelo che figura tra i testi tradotti in questo volume: vedi *infra*, pp. 58-113.

<sup>71</sup> *EEV*, *ep.* 1414.

lo ai Romani, che compare – novembre 1517 – con una dedica a Domenico Grimani cardinale di San Marco<sup>72</sup>.

La quarta componente è di impronta patristica. Il corpus degli scritti neotestamentari di Erasmo è fortemente collegato alle sue edizioni dei padri della Chiesa. Il suo programma editoriale dei padri – san Girolamo (1516), san Cipriano (1520 e di nuovo 1530), san Giovanni Crisostomo (1529), sant'Agostino (1529), Origene (1536) – costituisce un articolo fondamentale dell'intesa che Erasmo stipula con il suo editore Johann Froben, quando l'umanista decide di insediarsi stabilmente a Basilea. Dal 1514 in poi, dunque, la pubblicazione dei testi patristici costituisce un impegno al quale Erasmo non intende sottrarsi. Dei padri della Chiesa egli fa altrettanti avvocati a sostegno della sua causa. Proprio i loro scritti confermano in modo incontrovertibile la posizione basilare di Erasmo esegeta: che il Nuovo Testamento ha subito lo stesso processo di corruzione, è stato soggetto agli stessi interventi di interpolazione e distorcimento, dei quali hanno sofferto i testi degli autori greci e latini dell'antichità. La conseguenza è che l'editore dei testi sacri deve applicare a questi ultimi gli stessi metodi di restauro testuale che la cultura umanistica ha elaborato e applica alle edizioni di autori profani<sup>73</sup>. Un vivace dibattito sul ruolo dello Spirito santo e sui limiti di tale ruolo corre parallelo a questo tema<sup>74</sup>.

La quinta componente è una componente di confronto e di battaglia. La pubblicazione del Nuovo Testamento è introdotta da un gruppo di composizioni

<sup>72</sup> *EE* III, ep. 710.

<sup>73</sup> *Apologia*, ed. Hölborn, pp. 166-70.

<sup>74</sup> Un singolo momento di questo gustoso dibattito è registrato *infra*, p. xxxiv.

destinate ad avere grande risonanza. Sono manifesti pugnaci, proposte visionarie, in certi passi vere e proprie sfide. Nella prima edizione (1516) i saggi introduttivi sono tre. Il primo, la *Paraclesis ad pium lectorem* (*Una paraclesi, ovvero esortazione, al pio lettore*), è un appello di travolgente vigore retorico, che postula un lettore di alto profilo culturale e di raffinata cultura classica<sup>75</sup>. Il secondo testo, la *Methodus* (*Metodo*), è un rendiconto del percorso che Erasmo ha seguito e delle risorse delle quali si è avvalso per realizzare il suo obiettivo. Nell'immediato la *Methodus* è una testimonianza autobiografica; nella lunga durata, è «l'atto di fondazione di una filologia biblica che assume il greco come lingua originaria del Nuovo Testamento»<sup>76</sup>, destinato ad avere un'incidenza duratura sulla cultura europea. Il terzo testo, l'*Apologia*, è una difesa preventiva dell'impresa neotestamentaria dagli attacchi che l'umanista prevede – e in questo si dimostra buon profeta – che sarebbero arrivati dai ranghi di un clero non necessariamente conservatore, ma preoccupato di salvaguardare l'attendibilità e la stabilità della Rivelazione. Erasmo conosce in anticipo le critiche che i suoi futuri avversari (i «calunniatori», i «sicofanti», dice lui) moveranno al suo lavoro ed apre con loro un vivace dibattito. L'*Apologia* è il proscenio sul quale si svolge la prima fase di questo dibattito. Vale la pena di rievocarne, parafrasandoli, alcuni passaggi<sup>77</sup>.

<sup>75</sup> È il primo dei testi tradotti in questo volume. Sul suo impatto sui lettori vedi *infra*, pp. XLIV-XLV.

<sup>76</sup> Il testo citato è Kaufmann, *Der Anfang der Reformation*, p. 78 («die Grundlegung einer auf die Griechische Ursprache des Neuen Testaments bezogenen Bibelphilologie»). Una valutazione analoga formula de Jonge, *Erasmus' Novum Testamentum*, p. 9, nota 33.

<sup>77</sup> Dei tre testi introduttivi del 1516, il più ricco di futuro è la *Methodus*. Nella seconda edizione del *Novum Testamentum* (1519) la *Methodus* compare in una versione molto dilatata (circa dieci volte più lunga della versione



L'avversario: «La Chiesa universale si è sempre servita e continua a servirsi della Vulgata: toccare la Vulgata significa accusare la Chiesa universale non solo di avere errato, ma di avere perseverato nell'errore per secoli». Erasmo: «Io non condanno la Vulgata, non modifico la Vulgata: chi ama la Vulgata, se la tenga. Che la si legga nelle Scuole [le facoltà di teologia], la si canti nelle chiese, la si citi nelle prediche: nessuno si oppone»<sup>78</sup>. L'avversario: «L'autorità della Scrittura crolla miseramente, se la Scrittura contiene dei passi corrotti». Erasmo: «La Scrittura ci è stata tramandata da una lunga serie di scribi e copisti: nella tradizione testuale si sono perciò insinuati errori. Io correggo questi errori. Lo Spirito santo ha assistito gli evangelisti, non ha assistito i copisti»<sup>79</sup>. L'avversario: «Che qualcuno corregga i Vangeli, emendi il Magnificat, modifichi il Pater noster è un crimine intollerabile»<sup>80</sup>. Erasmo: «E così, a qualsiasi ciarlatano (*nebuloni cuivis*) sarà lecito corrompere il testo sacro, e a me, che in questo campo di studi non sono né inaccurato né inesperto, non sarà lecito restaurare il testo corrotto?»<sup>81</sup>.

originaria) con il titolo *Ratio seu compendium verae theologiae*. A partire da quell'anno viene pubblicata anche come trattato autonomo sotto il nuovo titolo (vedi Sebastiani, *Froben*, n. 132), scomparendo come *Methodus* dalle successive edizioni del *Novum Testamentum*. Dopo una ulteriore rielaborazione e un ulteriore ampliamento acquisisce il titolo definitivo *Ratio seu Methodus compendio perveniendi ad veram theologiam*. Mentre scrivo, l'edizione della *Ratio seu Methodus* non è ancora comparsa nella serie *ASD*.

<sup>78</sup> Questo passo dell'*Apologia* viene citato letteralmente e tradotto *infra*, nota 84.

<sup>79</sup> *Apologia*, ed. Holborn, p. 168, ll. 19-22.

<sup>80</sup> *Ibid.*, p. 169, ll. 23-26. In effetti Erasmo aveva inserito in chiusura del Pater noster (*Mt* 6.9) una frase – «quia tuum est regnum, et potentia, et gloria in saecula saeculorum» – che non figurava nella Vulgata. Per il Magnificat vedi *infra*, pp. LVI-LVII, nota 147.

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 169, ll. 31-34: «Fas est nebuloni cuivis Evangelii codices depravare, et nefas erit quod depravatam est restituere, praesertim homini ... in hoc genere litterarum nec indiligenti nec inexercitato?»

Neanche quando il dibattito riguarda divergenze testuali di portata minore – modifiche che Erasmo ha introdotto non per rettificare errori della Vulgata nella traduzione dal greco, ma per rendere il testo sacro più perspicuo o più appropriato –, neanche allora il dibattito perde il suo mordente.

L'avversario: «Dio non si offende per i solecismi». Erasmo: «Forse no, ma neanche se ne diletta»<sup>82</sup>.

L'avversario: «Dio odia l'eloquenza superba».

Erasmo: «Lo ammetto, ma odia ancor di più la balbuzie (*infantiam*) arcigna e arrogante»<sup>83</sup>.

In quanto autodifesa, l'*Apologia* è contraddittoria. Erasmo afferma – e tornerà a ripeterlo ossessivamente negli anni successivi – che la sua traduzione non intende fare concorrenza alla Vulgata, ma «elucidarne» i passi oscuri<sup>84</sup>. Di fatto, egli modifica la versione ufficiale del testo sacro, la rettifica, si contrappone ad essa. Denuncia a più riprese i «solecismi imperdonabili» nei quali l'antico *interpretes*, l'antico traduttore, è incorso<sup>85</sup>. Nella conclusione della sua *Apologia* non

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 173, ll. 30-31: «Non offenditur Deus soloecismis, at idem non delectatur».

<sup>83</sup> *Ibid.*, p. 173, ll. 31-32: «Odit [Deus] superbam eloquentiam, fateor; at multo magis superciliosam et arrogantem infantiam». I passi dell'*Apologia* qui condensati e parafrasati si trovano in Holborn, pp. 163-74. In una edizione commentata compariranno in *ASD* VI, 11, editi da chi scrive.

<sup>84</sup> «Quibus haec placet editio, quam ego nec damno nec muto, his sua manet editio, siquidem ea nostra castigatione non laeditur, sed redditur illustrior, purior, emendatior. Illa legatur in scholis, canatur in templis, citetur in concionibus: nullus obstat (Coloro ai quali piace questa edizione [la Vulgata], che io né condanno né modifico, a costoro resta la loro edizione, dal momento che le mie rettifiche non la intaccano, ma la rendono più chiara, più limpida, più corretta. Che la si legga nelle Scuole [le facoltà di teologia], la si canti nelle chiese, la si citi nelle prediche: nessuno si oppone)». Così l'*Apologia*, ed. Holborn, p. 168, ll. 1-7.

<sup>85</sup> A partire dall'edizione del 1519, Erasmo premette al Nuovo Testamento una lista di quarantasette «Soloecismi per interpretem admissi, manifestarii et inexcusabiles, et plurimis pauci decerpti (Soloecismi com-

invoca il pontefice né chiama in causa una facoltà di teologia, per risolvere il conflitto che – prevede – si scatenerà tra lui e i teologi delle Scuole: si appella invece al discernimento del lettore. Che il lettore non si lasci disorientare dalle novità lessicali della sua traduzione, dalle dissonanze che vi trova rispetto al testo che gli è familiare: rifletta, faccia confronti, consulti il testo greco, tenga conto delle sue annotazioni<sup>86</sup>.

### 5. Riscoprire il Vangelo?

Nel primo degli scritti programmatici del 1516, *Una paraclisi, ovvero esortazione, al pio lettore (Paraclesis ad pium lectorem)*, Erasmo invita con una eloquenza travolgente alla scoperta del Vangelo. Perché il Vangelo è ignoto ai cristiani. «Se un caro amico ci scrive una lettera, la conserviamo, la bacciamo, la portiamo dappertutto con noi, la leggiamo e la rileggiamo: e ci sono migliaia e migliaia di cristiani i quali, pur essendo colti, non hanno mai letto i libri dei Vangeli e [le lettere] degli apostoli in tutta la loro vita»<sup>87</sup>. Alla parola di

messi dal traduttore [della Vulgata], incontestabili e imperdonabili, pochi esempi scelti tra moltissimi». Il tema dei solecismi commessi dal traduttore della Vulgata ritorna, molto dilatato, in *Capita 6-11* (Erasmo non riteneva che la Vulgata fosse opera di san Girolamo, vedi *supra*, nota 40).

<sup>86</sup> *Apologia*, ed. Holborn, p. 170, l. 13 - p. 171, l. 11. L'appello al discernimento del lettore, alla sua facoltà di giudizio, è ribadito nella prefazione alle *Annotaciones*, «Erasmus pio lectori», *ASD VI*, 5, pp. 53-63, in particolare p. 62, ll. 180-209: «Legat prius [lector optimus] ac inspiciat, deinde, si videatur, damnet ac reiiciat. Superbum est de libro ferre sententiam quem non intelligas; superbius et de eo quem ne legeris quidem (Che [l'eccellente lettore] legga, prima, e guardi bene addentro alle cose; poi, se crede, condanni e rigetti. Emettere un giudizio su un libro che non sei in grado di capire è superbia; più grave superbia è emettere un giudizio su un libro che non hai nemmeno letto)», *ibid.*, ll. 207-9. Vedi anche *supra*, p. xxviii, nota 63.

<sup>87</sup> Vedi *infra*, p. 29.

Cristo, il sedicente cristiano è sordo: le forme di culto tradizionali hanno ottuso la sua sensibilità e distorto la sua pietà. Vedi? – dice Erasmo al suo lettore – basta che uno esponga la tunica di Cristo, ed eccoci tutti pronti a precipitarci, non importa dove, per baciarla<sup>88</sup>; ma neanche tutte le masserizie di Cristo ci darebbero di lui un'immagine altrettanto viva ed efficace quanto la parola del Vangelo (nella Pasqua del 1512 la tunica inconsueta di Cristo, una famosa reliquia di Treviri, era stata estratta dall'interno dell'altare dove era custodita ed era stata esposta per ordine dell'imperatore Massimiliano: e questa esposizione aveva attratto nella città renana centoventimila pellegrini)<sup>89</sup>.

Consapevole dell'efficacia retorica della *repetitio*, Erasmo ripropone questo concetto in una notevole molteplicità di varianti: «Se uno ci mostra l'impronta del piede di Cristo, con quale riverenza noi cristiani cadiamo in ginocchio, con quale devozione l'adoriamo! Perché non riserviamo piuttosto la nostra venerazione all'immagine di lui che vive e respira in questi libri?»<sup>90</sup>. Questo schema retorico – lo schema *a fortiori* – viene applicato senza esitazione agli autori classici più venerati dagli umanisti: «Chi non ha letto i libri di Platone non può dirsi platonico; e sarà teologo, per non dire cristiano, chi non ha letto il messaggio di Cristo?»<sup>91</sup>.

Con una sicurezza di tono sorprendente l'umanista, che di consueto parla di sé con studiata umiltà, si presenta qui come colui che disseppe liscia la pa-

<sup>88</sup> Vedi *infra*, p. 37. Erasmo ripropone lo stesso concetto e gli stessi esempi addotti qui e nelle righe successive in *Praefatio in annotationes Novi Testamenti*, *ASD VI*, 5, p. 60, ll. 157-61.

<sup>89</sup> Wiesflecker, *Kaiser Maximilian I*, IV, pp. 270-71.

<sup>90</sup> Le impronte dei piedi di Cristo erano venerate a lica di San Sebastiano fuori le mura. Vedi *infra*, p. 37, e

<sup>91</sup> Vedi *infra*, p. 21.



invoca il pontefice né chiama in causa una facoltà di teologia, per risolvere il conflitto che – prevede – si scatenerà tra lui e i teologi delle Scuole: si appella invece al discernimento del lettore. Che il lettore non si lasci disorientare dalle novità lessicali della sua traduzione, dalle dissonanze che vi trova rispetto al testo che gli è familiare: rifletta, faccia confronti, consulti il testo greco, tenga conto delle sue annotazioni<sup>86</sup>.

### 5. Riscoprire il Vangelo?

Nel primo degli scritti programmatici del 1516, *Una paraclesi, ovvero esortazione, al pio lettore (Paraclesis ad pium lectorem)*, Erasmo invita con una eloquenza travolgente alla scoperta del Vangelo. Perché il Vangelo è ignoto ai cristiani. «Se un caro amico ci scrive una lettera, la conserviamo, la baciamo, la portiamo dappertutto con noi, la leggiamo e la rileggiamo: e ci sono migliaia e migliaia di cristiani i quali, pur essendo colti, non hanno mai letto i libri dei Vangeli e [le lettere] degli apostoli in tutta la loro vita»<sup>87</sup>. Alla parola di

messi dal traduttore [della Vulgata], incontestabili e imperdonabili, pochi esempi scelti tra moltissimi». Il tema dei solecismi commessi dal traduttore della Vulgata ritorna, molto dilatato, in *Capita 6-11* (Erasmo non riteneva che la Vulgata fosse opera di san Girolamo, vedi *supra*, nota 40).

<sup>86</sup> *Apologia*, ed. Holborn, p. 170, l. 13 - p. 171, l. 11. L'appello al discernimento del lettore, alla sua facoltà di giudizio, è ribadito nella prefazione alle *Annotaciones*, «Erasmus pio lectori», *ASD VI*, 5, pp. 53-63, in particolare p. 62, ll. 180-209: «Legat prius [lector optimus] ac inspiciat, deinde, si videatur, damnet ac reiciat. Superbum est de libro ferre sententiam quem non intelligas; superbius et de eo quem ne legeris quidem (Che [l'eccellente lettore] legga, prima, e guardi bene addentro alle cose; poi, se crede, condanni e rigetti. Emettere un giudizio su un libro che non sei in grado di capire è superbia; più grave superbia è emettere un giudizio su un libro che non hai nemmeno letto)», *ibid.*, ll. 207-9. Vedi anche *supra*, p. xxviii, nota 63.

<sup>87</sup> Vedi *infra*, p. 29.

Cristo, il sedicente cristiano è sordo: le forme di culto tradizionali hanno ottuso la sua sensibilità e distorto la sua pietà. Vedi? – dice Erasmo al suo lettore – basta che uno esponga la tunica di Cristo, ed eccoci tutti pronti a precipitarci, non importa dove, per baciarla<sup>88</sup>; ma neanche tutte le masserizie di Cristo ci darebbero di lui un'immagine altrettanto viva ed efficace quanto la parola del Vangelo (nella Pasqua del 1512 la tunica inconsueta di Cristo, una famosa reliquia di Treviri, era stata estratta dall'interno dell'altare dove era custodita ed era stata esposta per ordine dell'imperatore Massimiliano: e questa esposizione aveva attratto nella città renana centoventimila pellegrini)<sup>89</sup>.

Consapevole dell'efficacia retorica della *repetitio*, Erasmo ripropone questo concetto in una notevole molteplicità di varianti: «Se uno ci mostra l'impronta del piede di Cristo, con quale riverenza noi cristiani cadiamo in ginocchio, con quale devozione l'adoriamo! Perché non riserviamo piuttosto la nostra venerazione all'immagine di lui che vive e respira in questi libri?»<sup>90</sup>. Questo schema retorico – lo schema *a fortiori* – viene applicato senza esitazione agli autori classici più venerati dagli umanisti: «Chi non ha letto i libri di Platone non può dirsi platonico; e sarà teologo, per non dire cristiano, chi non ha letto il messaggio di Cristo?»<sup>91</sup>.

Con una sicurezza di tono sorprendente l'umanista, che di consueto parla di sé con studiata umiltà, si presenta qui come colui che disseppe liscia la pa-

<sup>88</sup> Vedi *infra*, p. 37. Erasmo ripropone lo stesso concetto e gli stessi esempi addotti qui e nelle righe successive in *Praefatio in annotationes Novi Testamenti*, *ASD VI*, 5, p. 60, ll. 157-61.

<sup>89</sup> Wiesflecker, *Kaiser Maximilian I*, IV, pp. 270-71.

<sup>90</sup> Le impronte dei piedi di Cristo erano venerate a Roma nella basilica di San Sebastiano fuori le mura. Vedi *infra*, p. 37, e p. 146, nota 65.

<sup>91</sup> Vedi *infra*, p. 21.

rola di Cristo dalle tenebre e la mette alla portata di ogni semplice fedele. Nella nuova età che egli, Erasmo, ora inaugura, il Vangelo dilagherà: s'imprimerà nell'animo duttile del bambino fin dalla prima infanzia, risuonerà nelle strade e nelle botteghe, ritmerà il lavoro dei campi, entrerà negli spazi domestici dove le donne tessono o filano. I «semplici», gli «idioti» (gli illetterati), le «donnaiccole» sono i depositari designati della Parola<sup>92</sup>.

A questo allargarsi dei ranghi degli addetti al sacro fa da contrappunto la delegittimazione degli specialisti del sacro. Gli ordini monastici – il seminario dal quale si reclutano i teologi di professione – sono responsabili di avere defraudato i semplici cristiani della Parola, monopolizzandone l'interpretazione. La teologia che hanno prodotto è fredda (*frigida*), inetta ad accendere l'animo dei fedeli, a scuoterli, a trascinarli<sup>93</sup>. E come potrebbe? Questi frati, suggerisce Erasmo, pongono le loro regole al posto del Vangelo: «Uno non osa professarsi agostiniano senza avere letto la regola di Agostino; non osa dirsi benedettino senza conoscere la regola di Benedetto; nessuno si professa francescano senza avere messo l'occhio sulla regola di Francesco. E tu, che non ti sei mai dato cura di conoscere la regola di Cristo, tu ti consideri cristiano?»<sup>94</sup>. Alla cristianità verticale delle Scuole, dominata da frati che coltivano «argutissime arguzie» e «sottilissime sottigliezze», Erasmo contrappone una cristianità orizzontale, nella

<sup>92</sup> Vedi *infra*, pp. 11, 65, 85. Nella *Nuova prefazione* (1520), e nella *Apostrofe al pio lettore* (gennaio 1522), questo tema diventa onnipervasivo.

<sup>93</sup> Per l'uso dell'aggettivo *frigidus*, e del corrispondente avverbio, un esempio in *Paraclesi*, vedi *infra*, p. 7 (ma Erasmo ama anche l'espressione «*frigidae quaestiunculae*», *frigide questioncelle*, vedi *infra*, p. 148, nota 4).

<sup>94</sup> Vedi *infra*, p. 49. Lo stesso concetto è più diffusamente espresso *infra*, pp. 29-31.

quale «a nessuno ... è precluso l'essere pio, a nessuno è precluso l'essere cristiano, a nessuno è precluso – mi si passi l'audacia – essere teologo»<sup>95</sup>.

Tutti teologi: perché la teologia è vita vissuta. Teologo è colui che pratica le virtù evangeliche: carità, dolcezza, tolleranza, perdono. L'amore di queste virtù è insito nella natura umana. «Che altro è la filosofia di Cristo, che egli stesso chiama "rinascita", se non il ripristino di una natura ben creata?»<sup>96</sup>. Tra la filosofia dell'età classica e la dottrina del Vangelo l'umanista dichiara di non vedere contraddizione, bensì continuità. Il concetto di «filosofia di Cristo» o «filosofia evangelica», che risuona ossessivamente in queste pagine, è espressione di tale continuità. In Cristo l'ideale di vita che i grandi maestri dell'antichità hanno intravisto – «Sancte Socrates, ora pro nobis»<sup>97</sup> – ha raggiunto il suo vertice. Vertice sublime, ma non isolato. Professare la filosofia di Cristo significa praticare le virtù delle quali Cristo ci ha dato esempio, ma delle quali anche i saggi dell'antichità – così come i profeti nell'Antico Testamento – avevano intravisto il valore<sup>98</sup>.

Il teologo dovrà perciò mettere a punto un registro espressivo radicalmente nuovo, che esprima il suo stesso coinvolgimento. Termini come «essere rapito» (*rapi*), «essere ispirato» (*inspirari*), «trasformarsi» (*transformari*), ricorrono nella *Paraclesi* per descrivere la facoltà comunicativa del teologo: i suoi modelli devono

<sup>95</sup> Vedi *infra*, p. 23. La polemica contro la filosofia delle Scuole pervade tutti i manifesti evangelici senza eccezione (le «argutissime arguzie» e le «sottilissime sottigliezze» sono irrise in *Methodus*, ed. Holborn, p. 162, l. 9).

<sup>96</sup> Vedi *infra*, pp. 23-25.

<sup>97</sup> La famosa formula viene proposta in *Convivium religiosum* (vedi *Colloquia*, ASD I, 3, p. 254, ll. 708-10).

<sup>98</sup> Vedi *infra*, p. 11; vedi anche p. 121.

essere gli scrittori che «ardono», che «vivono»<sup>99</sup>, che attivano leve emozionali in grado di agire su di lui, sull'oratore stesso, per primo, e poi sui suoi ascoltatori. «*Pietas* dell'animo e soffio dello Spirito (*afflatus*) costituiscono una parte sostanziale della teologia»: così Erasmo stesso riassume il programma formativo del teologo esposto nella *Methodus*<sup>100</sup>.

Nel percorso di addestramento che così si delinea, come la retorica subentra alla dialettica, così l'eloquenza prende il posto della sottigliezza come requisito fondamentale del futuro predicatore. È significativo che la *Paraclesi* si apra con l'evocazione di figure-simbolo della forza trascendente della parola, con un'enumerazione dei prodigi dell'eloquenza consegnati ai miti greci<sup>101</sup>.

Il teologo di antico stampo, che si dichiara contento della traduzione del Nuovo Testamento attribuita a san Girolamo, che non vuol sapere di greco, che si rifiuta al discorso critico e filologico, quel teologo si preclude l'accesso alla profondità, alla raffinatezza, alla travolgente poesia del testo sacro. Ma ci sono rischi più gravi. «Errori vergognosi» sono in agguato di colui che si fida della traduzione recepta: in «errori

<sup>99</sup> Vedi *infra*, p. 5. Lo stesso vocabolario Erasmo usa in *Methodus*: «Hic primus et unicus tibi sit scopus, hoc votum, hoc unum age, ut muteris, ut rapiaris, ut affleris, ut transformeris in ea quae discis (Questo sia il tuo primo e unico obiettivo, diventare un altro, essere rapito, essere ispirato, trasformarti nelle cose che apprendi)», *Methodus*, ed. Holborn, p. 151, ll. 17-19. Un commento adeguato a questo enunciato programmatico si trova in *Methodus*, in ASD VI, 11. Per il riferimento agli scrittori «qui vere spirant Christum, qui ardent, qui vivunt, qui veram pietatem et docent et praestant (che davvero spirano Cristo, che ardono, che vivono, che la vera pietà insegnano e, anche, praticano)», vedi *Methodus*, ed. Holborn, p. 161, ll. 13-15.

<sup>100</sup> «Bonam theologiae partem esse pietatem mentis et afflatum», *EE IV*, ep. 936, 2 aprile 1519, ll. 48-50.

<sup>101</sup> Vedi *infra*, pp. 3-5.

vergognosi» sono scivolati perfino teologi di prim'ordine (Tommaso d'Aquino)<sup>102</sup>.

Un percorso di erudizione, allora? Oh no, protesta Erasmo: un percorso di fervore, un percorso di passione, un percorso di *pietas*. La *pietas* si attinge dalle fonti<sup>103</sup>. La filosofia cristiana di Erasmo è, nella sostanza, un esercizio di lettura, che investe il lettore di un ruolo decisionale. Dirimere il conflitto tra la filosofia di Cristo e la filosofia di Aristotele – in altre parole, il conflitto tra Erasmo e i teologi delle Scuole – non compete alla Chiesa istituzionale: compete al pio lettore<sup>104</sup>.

#### 6. Il pio lettore.

Nelle aree dell'Europa centrale che sarebbero diventate il terreno di radicamento della Riforma il complesso degli scritti di Erasmo incentrati nel Nuovo Testamento o ad esso connessi ebbero una enorme risonanza. Oltre centodieci edizioni attestano il successo che singole parti, sezioni, o componenti, di quel corpus di scritti riscossero negli anni cruciali della diffusione delle idee di Lutero. Che essi preparassero il terreno al radicamento della Riforma è un dato accertato<sup>105</sup>.

<sup>102</sup> *Methodus*, ed. Holborn, p. 152, ll. 22-28. Sulla valutazione che Erasmo dà di Tommaso d'Aquino vedi le osservazioni di Hovingh, *Annotationes in Rm, Introduction* (ASD VI, 7, p. 12). Un elenco di riferimenti critici fornisce lo stesso Hovingh in *Annotationes in Novum Testamentum, Introduction* (ASD VI, 5, p. 31, nota 228). Un riferimento pungente a Tommaso si trova, fra l'altro, in *Annotationes in Rm 11.11* (ASD VI, 7, p. 270, ll. 226-29), dove Erasmo insiste sul fatto che l'Aquinata ignorava il greco e perciò era incorso in errori anche gravi. Un drastico giudizio in *EE IV*, ep. 1211, ll. 429-44.

<sup>103</sup> *Methodus*, ed. Holborn, p. 162, ll. 19-23.

<sup>104</sup> *Apologia*, ed. Holborn, p. 170, ll. 13-30.

<sup>105</sup> Kaufmann, *Der Anfang der Reformation*, pp. 82-85, in particolare p. 84: «I principi "solus Christus" e "sola Scriptura" propri dell'umanesimo biblico, principi che nessuno propagò più vigorosamente e più efficace-



Il ruolo preminente spetta alla *Paraclesi*. Nel giro di un biennio (1520-22), la *Paraclesi, ovvero esortazione, al pio lettore (Paraclesis ad pium lectorem)* irrompe sul mercato di lingua tedesca in quattro traduzioni diverse, per un numero complessivo di dodici stampe e ristampe<sup>106</sup>. Al successo contribuiscono eminenti membri del circolo di Wittenberg, come Georg Spalatin, e il principale collaboratore di Huldrych Zwingli a Zurigo, Leo Jud<sup>107</sup>. Ampie citazioni dall'*Instrumentum* e dalla *Paraclesi* si trovano inserite negli scritti di Carlostadio (Andreas Bodenstein von Karlstadt, ca. 1486-1541), uno dei più risoluti alleati di Lutero: all'indomani della disputa di Lipsia nella quale egli fa fronte comune con il collega di Wittenberg, Carlostadio si appella all'autorità di Erasmo per sostenere, contro Johannes Eck (Johann Maier, 1486-1543) – il paladino di Roma e della tradizione –, che l'accesso e la frequentazione della Scrittura sacra non devono essere territorio riservato ai teologi, ma devono essere aperti a tutti i cristiani, ai contadini, agli illetterati, alle «donnicciole»<sup>108</sup>.

mente di Erasmo, costituiscono un presupposto decisivo della Riforma e rappresentano la piattaforma comune di efficacia risolutiva rispetto a un movimento riformatore, che era di per sé estremamente poliedrico, anzi non privo di antinomie».

<sup>106</sup> Holeczek, *Erasmus Deutsch*, pp. 64-80; il capitolo è dedicato – oltreché alla ricostruzione della circolazione della *Paraclesi* in latino, come testo autonomo, e in traduzione tedesca – anche alla *Nova praefatio (Nuova prefazione)*, il secondo testo qui pubblicato) e alla sua circolazione. Al contrario di quel che avvenne per la *Paraclesi*, che circolò prima in latino, e poi, parallelamente, anche in tedesco, la *Nuova prefazione* circolò esclusivamente, e molto intensamente, in traduzione tedesca. Per la valutazione del fenomeno vedi Kaufmann, *Der Anfang der Reformation*, p. 83.

<sup>107</sup> *Ibid.*, pp. 78-82, 83.

<sup>108</sup> Karlstadt, *Verba Dei*, pp. 56 e 62-64. Riferimenti biografici in Bollbuck, *Karlstadt*. Sulla disputa di Lipsia tra Lutero e Johannes Eck (luglio 1519) vedi Schilling, *Martin Luther*, pp. 186-90.

Erasmo prese gusto al genere di componimenti parenetici dei quali la *Paraclesi* è il prototipo. Questa conclusione è suggerita dal fatto che egli compose altri appelli che invitano alla lettura della Bibbia, imprimendo loro un analogo fervore. Alcune edizioni «minori» del Nuovo Testamento – volumi leggeri, culturalmente meno esigenti, incomparabilmente meno costosi, rispetto alle maestose edizioni bilingui di Froben – si aprono con apostrofi che esortano il lettore ad abbeverarsi alle «purissime fonti» di Cristo<sup>109</sup>. Anche un'opera strettamente connessa con l'impresa del Nuovo Testamento – l'esposizione parafrastica del Vangelo di Matteo – è introdotta da uno di questi piccoli capolavori di arte retorica, dotati di una forte presa emotiva<sup>110</sup>.

Il volume che presentiamo riunisce le quattro composizioni a impronta programmatica e intonazione parenetica che corredano edizioni diverse del Nuovo Testamento nonché un'opera ad esso strettamente connessa. A tutte è comune una componente visionaria – la visione di una umanità permeata dal messaggio evangelico in tutte le fasce d'età, in tutti gli strati sociali –, ma il «pio lettore» interpellato differisce da una composizione all'altra per identità sociale e per profilo culturale. In un caso, forse, possiamo osare di dargli un nome.

<sup>109</sup> L'espressione citata si trova in *Annotationes in Novum Testamentum, Praefatio*, ASD VI, 5, p. 60, ll. 153-56. Il testo greco del Nuovo Testamento costituisce, dichiara Erasmo, la nostra via di accesso più diretta alla parola stessa di Cristo: leggere i Vangeli in greco equivale ad attingere la parola divina «dalle sorgenti purissime (e purissimis fontibus)» piuttosto che da «rigagnoli indistinti e da acquitrini melmosi (ex qualibuscunque rivulis ac lacunis)», *ibid.*, p. 60, ll. 144-47.

<sup>110</sup> Il testo di questo invito alla lettura del Vangelo non è ancora disponibile nella serie ASD. Il testo pubblicato qui di seguito si basa sulla prima edizione, Froben, Basileae 1522 (vedi Sebastiani, *Froben*, n. 210).

1. Il primo dei componimenti qui presentati, la *Paraclesi*, ovvero esortazione, al pio lettore (*Paraclesis ad pium lectorem*), apre l'imponente edizione princeps del Nuovo Testamento e tutte le edizioni maggiori che le succedettero, anche se presto si emanciperà dai grandi volumi in-folio e conoscerà una circolazione autonoma<sup>111</sup>. Testo di elaborata dottrina e di alta eloquenza, la *Paraclesi* – con i suoi venti riferimenti a una sofisticata scienza dell'antichità concentrati nelle prime venti righe – non vuol parlare agli «idioti» o alle «donicciole»: vuol parlare a un'Europa avida di reliquie tanto materiali quanto immateriali dell'antichità, a un'Europa in grado di apprezzare il profondo sapere e la trascendente eloquenza dell'autore.

La portata innovatrice di queste pagine si misura dalla reazione che esse suscitano. Nei baluardi dell'ortodossia, il programma enunciato dalla *Paraclesi* – un invito alla lettura individuale dei Vangeli, e una perorazione a favore della traduzione dei Vangeli nelle lingue vernacolari – accende un'opposizione veemente, addirittura furibonda. La più prestigiosa Facoltà di Teologia d'Europa, la Sorbona, denuncia, per voce di alcuni suoi autorevoli esponenti, l'arroganza, la superbia intellettuale, la temerarietà del «grammatucolo», del «teologastro», del «grecuzzo» – Erasmo non è mai menzionato per nome –, che osa mettere a disposizione dei fedeli la santa Scrittura in una versione alternativa rispetto a quella sancita dall'uso millenario della

<sup>111</sup> Il testo latino della *Paraclesi* pubblicato qui di seguito è basato sulla prima edizione dell'opera, premessa al *Novum Instrumentum*, Froben, Basileae 1516 (ma abbiamo tenuto costantemente presente l'edizione Holborn, 1933). La versione della *Paraclesi* che figura in ASD V, 5, pp. 279-298, è testualmente fallace. Per quanto riguarda la circolazione autonoma della *Paraclesi*, vedi *supra*, p. XLII, e note 106-8.

Chiesa, che ha addirittura l'audacia di promuovere la traduzione della stessa nelle lingue vernacolari<sup>112</sup>. Il buon cristiano viene invitato a tenersi stretto alla veneranda versione latina della Bibbia, la Vulgata; l'arrogante «teologastro» innovatore è esortato a sopprimere fisicamente i propri scritti neotestamentari<sup>113</sup>, a ritrattare le proprie tesi, e a guardarsi bene dal promuovere le «pericolosissime», oltretutto superflue, traduzioni vernacolari della Scrittura. Che senso ha tradurre la Bibbia nelle lingue volgari? Il «volgo» non ha bisogno di conoscere «i misteri della fede», tale conoscenza alimenta una pericolosa curiosità, e incoraggia la presunzione: l'accesso dei semplici alla Scrittura è «la via aperta alle eresie»<sup>114</sup>.

<sup>112</sup> La denuncia più veemente è quella affidata al trattato di Pierre Cousturier (Petrus Sutor), *De translatione Bibliae, et novarum reprobatione interpretationum*, Pierre Vidoue-Jean Petit, Parisiis 1525. Cousturier (ca. 1475-1532) era un monaco, poi priore, certosino, molteplici legato alla Sorbona. In questo trattato, dedicato «ai venerandi soci teologi della Sorbona altamente dotti (venerandis sociis Sorbonicis Theologis impense doctis)», Erasmo è designato con una serie di perifrasi spregiative, come «un retoricuzzo moderno che si vanta di essere teologo (quidam rhetoriculus neotericus qui se theologum iactitat)», ff. Aiiᵛ e LXXVIIᵛ, oppure figura come capofila di un collettivo, il quale include anche Jacques Lefèvre d'Étaples, di «grammatisti, retoricuzzi, grecuzzi, sofisti, ... teologisti, e altri saputelli di tal genere, uomini pieni di vanità e di presunzione (grammatistae, rhetorculi, graeculi, sophistae, ... theologistae, alique id genus scioli, vanique ac praesumptuosi homines)», f. XCIXᵛ, «che si considerano di gran lunga più dotti di tutti (se omnium longe doctissimos arbitran-tes)», f. CIXᵛ. La Sorbona come istituzione ebbe un ruolo di avanguardia nel condannare il programma di traduzioni della santa Scrittura propugnato da Erasmo, esprimendosi sia tramite il suo *syndacus* Noël Bêda (ca. 1470-1537), sia collettivamente, come istituzione. Vedi *Declarationes ad notata per Beddam*, LB IX, coll. 456c-457d; *Supputationes errorum in censuris Beddae*, LB IX, coll. 551f-554b; *Declarationes ad censuras Facultatis Theologiae Parisiensis*, LB IX, coll. 871a-875f.

<sup>113</sup> Le «parafrasi», per esempio, sono definite «corruzioni» (Cousturier, *De translatione Bibliae*, f. Aiiᵛ: «paraphrases, hoc est corruptiones»).

<sup>114</sup> *Ibid.*, ff. XCIXᵛ, XCVᵛ, XCVIIᵛ, XCIIIᵛ, LXXVIIᵛ.



2. Il tema della frequentazione assidua del Vangelo viene vigorosamente rilanciato nel secondo testo qui tradotto, originariamente pubblicato sotto il titolo di *Nuova prefazione (Nova praefatio)*. Questo appello al lettore cristiano introduce un'edizione del Nuovo Testamento che un tipografo minore di Basilea, Andreas Cratander, pubblica nell'agosto del 1520<sup>115</sup>. Cratander mette sul mercato il lavoro neotestamentario di Erasmo in una versione economica: omette il testo greco, rinuncia a stampare le dottissime note dell'edizione originale e tutti gli originari testi di corredo. Quello che resta è il Nuovo Testamento latino nella traduzione di Erasmo, preceduto dal breve di Leone X che benedice l'iniziativa dell'umanista, e dalla dedica allo stesso papa. Il libretto in-8° piccolo che risulta da questa scelta è un oggetto maneggevole, da far scivolare in tasca o nella manica: un compagno di viaggio. Il potenziale acquirente è meno facoltoso, culturalmente meno esigente, di quello che può permettersi di acquistare l'imponente volume di Froben, nel frattempo arrivato alla seconda edizione (1519). Erasmo approva questa diversificazione dell'offerta editoriale al punto di scrivere una prefazione specificamente destinata alla stampa di Cratander<sup>116</sup>.

<sup>115</sup> VD16, B 4221. Il titolo *Nova praefatio* è probabilmente una scelta del tipografo. I tipografi gareggiano per pubblicare qualche componimento dell'autore celeberrimo che possano presentare come «nuovo»: la novità erasmiana trova sempre schiere di lettori ansiosi di aggiornarsi.

<sup>116</sup> *Novum Testamentum omne ... cum nova praefatione Erasmi* [Cratander, Basileae 1520]. Qui la *Nova praefatio* si trova a ff. a2r-a5r, incipit «Quod apud Matthaicum dominus». È ristampata in *LB VI*, ff. \*2v-\*3r (dove viene erroneamente datata 1524). L'edizione critica della *Nova praefatio*, a opera di chi scrive, è in *ASD VI*, 11. Il testo pubblicato in questo volume riproduce quello messo a punto per l'edizione critica (a parte, ovviamente, le varianti testuali).

Nella *Nuova prefazione* Erasmo adotta un tono decisamente pastorale. L'intento di confortare il lettore, di rassicurarlo, di placarne le ansie di coscienza, è evidente fin dalla prima riga: «Venite a me, voi tutti che siete travagliati e oppressi: e io vi ristorerò», perché «il mio giogo è soave e il mio peso è lieve» (*Mt* 11.28, e 11.30)<sup>117</sup>. Nelle pagine che si aprono con questo invito, il lettore è spesso apostrofato con un «tu» colloquiale che lo coinvolge emotivamente; le coordinate predominano sulle subordinate; i riferimenti eruditi all'antichità classica, che si addensano nella *Paraclesi*, sono cospicui per la loro assenza<sup>118</sup>. La coscienza

<sup>117</sup> Erasmo aveva eretto i tre versetti del Vangelo di Matteo 11.28-30 a emblema della sua vita di cristiano. Questo risulta chiaramente dal commento che egli appose ad essi, in particolare al versetto 11.30 – «Iugum ... meum suave est, et onus meum leve est», nella traduzione di Erasmo «Iugum ... meum commodum est, et onus meum leve est». Fin dall'edizione del 1516 questo versetto viene corredato di una nota che ha il respiro di un piccolo *pamphlet* e il vigore di un vero e proprio manifesto della libertà del cristiano da quello che l'umanista considera il «giogo» delle osservanze giudaiche (*LB VI*, coll. 63b-65d, in particolare col. 64bc). Traduco qui di seguito un breve passo di questa lunga e appassionata diatriba: «Nam de humanarum constitutionum onere quid attinet dicere, cum iam olim divus Augustinus in epistola ad Ianuario stomachetur ac deploret Ecclesiam Christi sic premi, ut tolerabilior prope fuerit Iudaeorum quam christianorum conditio ... Quod si videret liberum illum Christi populum tot legibus, tot ceremoniis, tot laqueis irretitum? Neque simplici hominum tyrannide oppressum – principum profanorum, episcoporum, cardinalium, pontificum, multoque maxime horum satellitum, qui religionis imagine personati ventris agunt negotium? (In effetti, che senso ha parlare dell'aggravio costituito dai regolamenti di origine umana, quando già sant'Agostino nella lettera a Ianuario si sdegna e deplora che la Chiesa di Cristo sia così schiacciata [da quell'aggravio] da far sembrare quasi più tollerabile la condizione degli Ebrei rispetto a quella dei cristiani? ... Che cosa direbbe se vedesse il libero popolo di Cristo avviluppato in tante leggi, in tante cerimonie, in tanti laccioli? E non soltanto schiacciato dalla semplice tirannide degli uomini – dalla tirannide di principi secolari, di vescovi, di cardinali, di pontefici –, ma molto di più dalla tirannide dei loro satelliti che, mascherati con una facciata di religione, fanno l'interesse del loro ventre?)»

<sup>118</sup> L'unico riferimento al mondo classico della *Nuova prefazione* (Nerone) ha una valenza negativa.

del semplice fedele è l'ultima istanza in fatto di fede: «Non dare credito a chi ti dice "ecco, Cristo è qui nel campo", "ecco, è qui in città"<sup>119</sup>. Perché il regno di Dio è dentro di voi. Se vuoi andare a Cristo, fa' di andare a te stesso»<sup>120</sup>.

3. Il terzo appello «al pio lettore» introduce la *Paraphrasis in Evangelium Matthaei* (Esposizione letterale del Vangelo di Matteo) che l'autore dedica all'imperatore Carlo V<sup>121</sup>. Datato 14 gennaio 1522, questo componimento si presenta come un'improvvisazione: Erasmo dichiara di averlo scritto per venire incontro al suo tipografo, che aveva bisogno di riempire alcuni fogli rimasti in bianco nel processo di stampa<sup>122</sup>. La gravità del contenuto smentisce questo espediente di minimizzazione: nel quartetto degli appelli al pio lettore che compongono il nostro volume, questa *Apostrofe al pio lettore* (*Erasmus ad pium lectorem*) è la piú audace.

Da dove viene questa audacia? Conviene leggere queste pagine tenendo presente che esse introducono un'opera dedicata all'imperatore Carlo V, e che Era-

<sup>119</sup> Reminiscenza di *Mc* 13, 21: «Et tunc si quis vobis dixerit: Ecce hic est Christus, ecce illic, ne credideritis».

<sup>120</sup> Anche il terzo degli appelli al pio lettore qui presentati, *Apostrofe al pio lettore*, erige la coscienza a ultima istanza in fatto di fede: «ognuno dispone di un metro di giudizio molto sicuro: il testimonio della propria coscienza», vedi *infra*, p. 75.

<sup>121</sup> Nell'edizione originale questo scritto programmatico, che Erasmo intitola *Erasmus Roterodamus pio lectori: Exhortatio ad studium Evangelicae lectionis*, segue immediatamente l'*Epistola nuncupatoria ad Carolum Caesarem*, cioè la dedica a Carlo V, e precede il testo della *Paraphrasis in Evangelium Matthaei per Erasmus Roterodamum*, cioè l'esposizione letterale del Vangelo di Matteo (Apud inclytam Basileam per Iohannem Frobenium Mense Martio. Anno M.D.XXII.), ff. a3v-a8v. Una dettagliata descrizione del volume fornisce Sebastiani, *Froben*, n. 209. Il testo latino pubblicato in questo volume si basa sull'edizione originale del marzo 1522.

<sup>122</sup> Vedi *infra*, p. 113.

simo aveva ottime ragioni per ritenere che il dedicatario avrebbe letto, o si sarebbe fatto leggere, almeno l'esordio del libro a lui dedicato<sup>123</sup>. Se il pio lettore qui chiamato in causa è il giovanissimo imperatore, suo ideale discepolo (come suggerisce il titolo che abbiamo dato alla traduzione italiana del testo), allora le due proposte avanzate in queste pagine risultano meno temerarie.

La prima proposta è la piú pervasiva. Come alternativa concreta alla traduzione e alla circolazione della Scrittura nelle diverse lingue volgari<sup>124</sup>, Erasmo prevede la possibilità che «tutti i popoli» imparino – per effetto di una decisione politica – «le tre lingue alle quali è ... affidata la divina filosofia». Questo significa postulare una cristianità nella quale il singolo credente sia in grado di esprimersi in latino, abbia nozioni di greco, e forse non sia del tutto digiuno di ebraico. «Se l'energia dei principi di Roma poté fare sí che in pochi anni parlassero latino e greco ... gli abitanti della Gallia, della Germania, della Spagna, dell'Africa, dell'Egitto, dell'Asia, della Cilicia, della Palestina, ... quanto piú giustamente dobbiamo provvedere affinché si estenda per tutte le regioni del globo l'impero di Cristo?»<sup>125</sup>.

Parallelamente a questa acculturazione di massa, Erasmo propone un'innovazione cospicua del calendario ecclesiastico: l'introduzione di un nuovo rito

<sup>123</sup> Schilling, *Karl V*, pp. 40-41, 86, 134-35, 366, 371, 388.

<sup>124</sup> Occorre peraltro tenere presente che le traduzioni del Nuovo Testamento nelle lingue volgari non erano una rarità, anzi circolavano in modo vivace e ampiamente ramificato (Kaufmann, *Der Anfang der Reformation*, pp. 69-78).

<sup>125</sup> Questo impero si estende – come ci dice il contesto – grazie alla intensa frequentazione dei «suoi libri», i libri di Cristo, nelle lingue nelle quali Cristo si è originariamente fatto conoscere, vedi *infra*, p. 85.

nel percorso di vita del cristiano. Gli adolescenti dovrebbero essere chiamati – dichiara in tono reciso – a confermare collettivamente i voti del battesimo, nel corso di una cerimonia solenne ad ampia partecipazione popolare. Un altro sacramento?<sup>126</sup>

Il prestigio del quale Erasmo gode presso la corte di Borgogna, come maestro del giovane principe, come consigliere del regno, come interlocutore autorevolissimo del gran cancelliere Jean Le Sauvage – che gli aveva commissionato il trattato *Querela pacis* in appoggio alla sua politica conciliante nei confronti della Francia<sup>127</sup> –, come intellettuale di fiducia di altri due gran cancellieri in successione – Guillaume de Croy de Chièvres e Mercurino Arborio da Gattinara<sup>128</sup> –

<sup>126</sup> La proposta fu denunciata e duramente condannata come ripetizione del battesimo – un sacramento che non era lecito reiterare – sia dai monaci spagnoli (vedi *Apologia adversus articulos aliquot per monachos quosdam in Hispaniis exhibitos*, LB IX, coll. 1061A-1062C) sia dal cancelliere della Sorbona Noël Bèda (vedi *Supputationes errorum in censuris Beddae*, LB IX, coll. 557E-561B).

<sup>127</sup> *Querela pacis*, ASD IV, 2, pp. 7-10, in particolare la ricostruzione della genesi di questo scritto per opera di Otto Herding (*Einleitung*). Un sommario profilo di Jean Le Sauvage in CE II, pp. 325-26. Erasmo stesso rende testimonianza del suo legame con Le Sauvage in *Compendium vitae*, EE I, p. 51, ll. 131-33.

<sup>128</sup> L'intensità di questi rapporti e il credito del quale godeva Erasmo presso ambedue i personaggi sono ampiamente documentati dall'epistolario. Chièvres allevò il giovane Carlo V, a lui molto devoto, nel culto di Erasmo, e commissionò a Erasmo, insieme a Jean Le Sauvage, il trattato *Querela pacis* a sostegno della sua politica verso la Francia; Gattinara fustigò duramente i teologi di Lovanio ostili a Erasmo, informandoli che l'umanista godeva del pieno appoggio dell'imperatore e facendo intravedere ai Lovaniensi il pericolo che il loro collegio e loro stessi sarebbero caduti in disgrazia, se avessero perseverato in quell'atteggiamento ostile (EE VI, ep. 1784, ca. 10 febbraio 1527); quasi contemporaneamente Gattinara propose a Erasmo di farsi editore del trattato di Dante Alighieri *Monarchia*, un atto che avrebbe fatto dell'umanista un partigiano e ideologo dell'Impero nella lotta contro il papato (EE VI, ep. 1790, ca. 12 marzo 1527). Per le biografie dei due gran cancellieri vedi CE I, pp. 366-67 (Chièvres) e DBI LII, pp. 633-43 (Gattinara).

rende l'*Esposizione letterale del Vangelo di Matteo* meritevole di inclusione tra i documenti che illustrano il dialogo tra l'umanista e il suo giovanissimo sovrano, e conferisce una certa plausibilità all'identificazione qui cautamente proposta di questo «pio lettore»<sup>129</sup>.

4. Un ulteriore appello al «pio lettore» introduce una maneggevole ristampa del Nuovo Testamento messa sul mercato da Froben nel 1522. Il volumetto ha caratteristiche tipografiche analoghe a quelle dell'edizione del 1520 realizzata da Andreas Cratander e interPELLA la stessa fascia di mercato<sup>130</sup>. L'interlocutore al quale questa prefazione si rivolge, però, è ben addentro al dibattito teologico in corso. Questo lo distingue dal candido lettore in cerca di conforto pastorale, al quale parla la prefazione del 1520, la *Nuova prefazione*.

Un indizio utile a collocare nel vivacissimo dibattito teologico in corso questa *Nuova introduzione alla filosofia del Vangelo* è la data di pubblicazione: luglio 1522. A partire dalla fine del 1521, nell'area teologicamente più creativa d'Europa, si diffonde con rapidità fulminea una trattazione sistematica dei principi della nuova dottrina, intitolata *Loci communes rerum theologicarum*, in breve *Loci communes* (il titolo fu tradotto in italiano con l'espressione *I principii della teologia*)<sup>131</sup>. Ne è autore il giovanissimo Filippo Melantone, da

<sup>129</sup> È molto significativo che l'*alter ego* di Erasmo, Beato Renano, dedichi proprio all'imperatore Carlo V la biografia dell'umanista, da lui composta per introdurre la solenne edizione delle opere complete, *Opera omnia Erasmi*, intrapresa a Basilea nel 1540 nell'officina di Hieronymus Froben e Nicolaus Episcopius.

<sup>130</sup> Vedi *supra*, pp. XLVI-XLVII.

<sup>131</sup> Vedi la biografia del traduttore, Ludovico Castelvetro, in DBI XXXII, pp. 8-21. Castelvetro dette alla sua traduzione il titolo *I principii de la theologia di Ippofilo da Terra Negra*. Questa traduzione è stata ristampata a cura di Salvatore Caponetto con il titolo *I principii della teologia*, Roma 1992.



poco reclutato come docente di greco dall'Università di Wittenberg. Nei suoi *Loci* Melantone rielabora e riorganizza il discorso teologico di Lutero «secondo un ordine concettuale proprio della tradizione retorica umanistica»<sup>132</sup>. Erasmo, che aveva espressamente raccomandato ai teologi in formazione di addestrarsi proprio nella tecnica dei *loci communes* – e l'aveva fatto da una tribuna eminente, le pagine introduttive all'edizione del suo Nuovo Testamento<sup>133</sup> – non può non avere riconosciuto immediatamente quell'opera come frutto del suo magistero<sup>134</sup>.

Senonché il «discepolo» Melantone devia dal solco tracciato dal «maestro». Pur muovendo dalla tripartizione concettuale «peccato», «legge», «grazia», l'argomentazione di Melantone procede prevalentemente per contrapposizioni binarie: tra la legge e la grazia, tra l'età della legge (Antico Testamento) e l'età della grazia (Nuovo Testamento), tra la giustizia illusoria dei filosofi pagani e la giustizia enunciata dal Vangelo. Proprio quel Socrate a cui Erasmo ha conferito l'aureola della santità<sup>135</sup> viene addotto da Melantone per illustrare la tesi che la virtù dei pagani è non solo illusoria, ma addirittura peccaminosa, dal momento che nasce, ineludibilmente, dall'amore di sé<sup>136</sup>.

Nell'erasmiana *Nuova introduzione alla filosofia del Vangelo* domina, invece, una visione inclusiva, non

<sup>132</sup> Salvadori, *Introduzione*, in Melantone, *Loci communes*, p. 8.

<sup>133</sup> *Methodus*, ed. Holborn, p. 158, l. 33 - p. 159, l. 3.

<sup>134</sup> Una esauriente e differenziata sintesi dei rapporti di Melantone con Erasmo offre Heinz Scheible nell'articolo *Melanchthon, Philip*, CE II, pp. 424-29. Relativamente al periodo 1519-24, vedi in particolare Wengert, *Human Freedom*, pp. 21-27.

<sup>135</sup> Vedi *supra*, nota 97.

<sup>136</sup> Melantone, *Loci communes*, pp. 88-92, in particolare su Socrate pp. 88-89.

esclusiva, della storia cristiana nei suoi rapporti con la tradizione classica. Erasmo argomenta in modo integrativo, non per antitesi: vede una perfetta rispondenza tra l'Antico e il Nuovo Testamento, ma sottolinea con forza anche l'armonia che esiste tra il messaggio di Cristo e la lezione dei filosofi antichi, soprattutto quella del Socrate platonico<sup>137</sup>.

Poiché Melantone può per certi aspetti essere considerato da Erasmo come un discepolo – un discepolo di grande talento, ma non fedele alla lezione del maestro –, converrà tenere presente la possibilità che i *Loci communes* non fossero lontani dal pensiero dell'umanista al momento della stesura della *Nuova introduzione alla filosofia del Vangelo*. Considererei come una opzione aperta la lettura di queste pagine nel senso di un richiamo discreto, da parte dell'autore, a quei discepoli di Wittenberg, che, pur rifacendosi al suo magistero, orientavano quel magistero in una direzione a lui estranea.

Dal punto di vista strettamente biografico, la parola d'ordine «tradurre la Scrittura nelle lingue volgari» imprigiona il suo creatore in una vistosa aporia. Erasmo scrive in latino. Lo smagliante latino, che è il suo unico canale di comunicazione con il contesto sociale, preclude alla grande maggioranza dei contemporanei l'accesso alle sue opere<sup>138</sup> ed esclude in particolare l'uditorio femminile, le spesso invocate *mulierculae*, nella

<sup>137</sup> Vedi *infra*, p. 119.

<sup>138</sup> Dal 1521 Lutero scrive prevalentemente in tedesco (Schilling, *Martin Luther*, pp. 267-70). Dell'incolmabile vantaggio che l'uso di questa lingua rappresenta, in vista del reclutamento di lettrici e lettori, Erasmo è pienamente consapevole: «Omnia scribunt Germanice», osserva a proposito di Lutero e dei suoi seguaci nel 1523, in un tono di percepibile recriminazione e rimpianto, vedi *EE V, ep.* 1386, 16 settembre 1523, ll. 16-18: «Illi [Lutherani] omnia scribunt Germanice: cum populo nobis res est (Quelli [i Luterani] scrivono tutto in tedesco: noi ci troviamo a fronteggiare il popolo)».

quasi totalità. La consapevolezza di questo dilemma può contribuire a spiegare l'impegno con il quale l'umanista modifica l'impianto e il tono dei suoi appelli alla lettura del Vangelo a seconda della fisionomia sociale e culturale del «pio lettore» che mira a raggiungere. Cambiare lingua non è in suo potere; è in suo potere differenziare i linguaggi.

7. «O cielo, o terra! Questo corregge il Vangelo!»<sup>139</sup>.

L'impresa neotestamentaria di Erasmo mise sul piede di guerra la più influente categoria di opinionisti del suo tempo. I *magistri nostri* che dominavano nelle facoltà di teologia, i frati degli ordini mendicanti che avevano il monopolio della predicazione, i chierici che ricoprivano la carica d'inquisitore percepirono la pubblicazione del *Novum Instrumentum* come una sfida. Il nuovo testo scardinava una tradizione millenaria che nessuno aveva osato mettere in questione; i fedeli non riconoscevano l'alfabeto della pietà e rischiavano di cadere in errori di dottrina; per di più, l'autore di questa innovazione era un uomo di lettere privo di ogni crisma ufficiale<sup>140</sup>. «Non potest privata persona non autorizada novam translationem cudere»: una persona privata non autorizza-

<sup>139</sup> *EE* II, ep. 456, <ca. 22> agosto 1516, ll. 75-76.

<sup>140</sup> Martinus Dorpius (Maarten van Dorp, 1485-1525), conterraneo di Erasmo e teologo di Lovanio, è il primo di una serie di critici i quali sottolinearono il fatto che nessuna investitura ufficiale, nessuna autorità legittimava l'iniziativa di Erasmo di sottoporre la Vulgata a una revisione testuale (*EE* II, ep. 304, ca. settembre 1514, ll. 96-110). Per una rassegna degli avversari di Erasmo provenienti dai ranghi di un clero conservatore vedi Rummel, *Catholic Critics*. Su Dorp, *ibid.* I, pp. 1-13. Sulle implicazioni della qualifica di Erasmo come «grammatico» resta fondamentale il saggio di Asso, *Teologia e grammatica*.

ta non può fabbricare una nuova traduzione<sup>141</sup>. Con audacia blasfema, un «grammatico» osava alterare la terminologia della fede.

I quattro appelli che seguono, e che al lettore di oggi suoneranno come un programma di introspezione e di edificazione, accesero nell'Europa di allora un conflitto culturale che impegnò le più prestigiose facoltà di teologia, inchiodò Erasmo al ruolo di apologeta di sé stesso, contribuì sostanzialmente alla divisione della cristianità.

L'ascesa vertiginosa che la stella dell'umanista aveva avuto nel cielo della società e della cultura europea proprio per effetto della pubblicazione del *Novum Instrumentum* non impose alcun ritengo alle «schiere» (*agmina*) dei suoi avversari<sup>142</sup>. I potenti che gareggiavano per attrarre l'umanista alle loro corti<sup>143</sup>, gli ammiratori di ogni parte d'Europa che dettero vita alla moda della *peregrinatio ad Erasmus*<sup>144</sup>, il vocabolario

<sup>141</sup> *EE* III, ep. 843, ll. 312-13.

<sup>142</sup> *EE* IV, ep. 1053, 15 dicembre 1519, ll. 388-90: «Conspiratum est agminatim ... ut nusquam non blaterent in Erasmus, in computationibus, in foris, in conciliabilibus (I cospiratori sono entrati in azione a schiere ... non c'è luogo dove non blaterino contro Erasmo, nelle bevute collettive, nelle piazze, sui mercati)».

<sup>143</sup> In *EE* III, ep. 794, ll. 68-75, e di nuovo in ep. 809, ll. 127-37, Erasmo rende testimonianza del proprio successo, facendo l'elenco dei numerosi principi laici ed ecclesiastici che, dopo la pubblicazione del Nuovo Testamento, gareggiano per attrarlo nelle loro sedi o capitali con offerte doviziose. La sua testimonianza trova piena conferma nell'epistolario. Tra gli aspiranti patroni dell'umanista primeggia il re di Francia Francesco I, che avrebbe voluto affidare a Erasmo il compito di fondare, a Parigi, il Collège de France (*EE* II, ep. 522, ll. 37-53; ep. 523, ll. 5-15). La reazione personale dell'umanista a queste offerte: «A principibus facile contingeret fortuna, nisi mihi nimium dulcis esset libertas (Dai principi mi sarebbe facile ottenere una fortuna, se non mi fosse troppo dolce la libertà)», *EE* III, ep. 856, ll. 5-6.

<sup>144</sup> *EE* III, ep. 873, 17 ottobre 1518, ll. 6-9; ep. 877, ll. 8-10, e ll. 11-15; ep. 878, ll. 1-5. Il legato apostolico Antonio Pucci dovette piegarsi a mettere

della venerazione che dilagava nei circoli umanistici (*Germaniae sol*, «sole della Germania», *decus Germaniae*, «orgoglio della Germania»)¹⁴⁵, tutte queste testimonianze del successo strepitoso del *Novum Instrumentum* non fecero che esasperare l'avversione e inasprire la campagna che si scatenò contro l'impresa temeraria, blasfema, eretica, di questo grammatico.

Ci fu chi dal pulpito invitava i fedeli a piangere il declino della scienza di Dio e la scomparsa dei cultori di quella scienza – i teologi –, perché c'erano di quelli «che rettifica[va]no il sacrosanto Vangelo e financo il Pater noster» (Anversa, ca. febbraio 1517)¹⁴⁶. Ci fu chi denunciava che fossero saltati su «di quelli che con libri mai visti correggono sia il Pater noster sia il Magnificat»¹⁴⁷. Nel giorno della Pentecoste del 1517,

piede personalmente nella fragorosa e convulsa officina di Froben, quando volle incontrare di persona il dotto famoso, vedi *EE III*, ep. 855, ll. 6-16.

¹⁴⁵ *EE II*, ep. 337, ll. 10-11 (il passo che si riferisce alla designazione di Erasmo come «sole» o «luna» è citato *supra*, nota 4); ep. 510, l. 17: «Vale, decus Germaniae (Sta' sano, orgoglio della Germania)»; *EE III*, ep. 611, ll. 60-61: «Dii te nobis servent, lux Germaniae (Che gli dei ti conservino a noi, luce della Germania)». Vedi anche ep. 857, ll. 13-15.

¹⁴⁶ *EE II*, ep. 541, 26 febbraio 1517, ll. 82-86: «Nuper hic quidam apud plebem in sacra scilicet concione ... deploravit actum esse de divinis literis ac theologis ... posteaquam extitissent qui sacrosanctum Evangelium atque adeo ipsam orationem Dominicam emendarent (Qui, di recente, qualcuno, nel corso – nientemeno! – di una predica ... ha lamentato il tracollo della Scrittura santa e la fine dei teologi ... dal momento che sono saltati su di quelli che correggono il sacrosanto Vangelo e financo il Pater noster)».

¹⁴⁷ *EE III*, ep. 948, 22 aprile 1519, ll. 104-8: «Quid superest nobis, inquit, nisi ut nostros libros coniciamus in ignem, postea quam extiterunt qui novis libris et Pater noster corrigant et Magnificat? (Che cosa ci resta da fare, disse [il predicatore], se non gettare nel fuoco i nostri libri, dal momento che sono saltati su di quelli che con libri mai visti correggono sia il Pater noster sia il Magnificat?)» Erasmo aveva effettivamente introdotto modifiche sia nel tenore del Pater noster (*Mt* 6.9-13, alla conclusione del quale aveva aggiunto un versetto) sia nel testo del Magnificat (*Lc* 1.46-55). Per le modifiche del Pater noster e le critiche da esse suscitate vedi *ASD VI*, 5, pp. 154-60, ll. 77-214; per il Magnifi-

cat ad Anversa, Erasmo, presente tra i fedeli, si sentì accusare dal pulpito – predicava il priore del convento carmelitano – di non farsi scrupoli di «correggere il Pater noster e il Magnificat»¹⁴⁸. Un altro carmelitano, Nicolaus Egmondanus, proclamò, anche lui dal pulpito, che la pubblicazione del *Novum Testamentum* era il segno dell'avvento imminente dell'Anticristo¹⁴⁹. A Londra, in St. Paul's Churchyard, in presenza del re e della regina, un vescovo francescano aveva predicato contro il Nuovo Testamento di Erasmo, cadendo teatralmente in ginocchio e levando le supplici mani al cielo¹⁵⁰.

Un detrattore «dà come dimostrato» che Erasmo «notoriamente» corregge e modifica la Vulgata¹⁵¹. Un

cat, nel quale Erasmo aveva introdotto lievi modifiche, vedi *ASD VI*, 5, pp. 463-70, ll. 508-659.

¹⁴⁸ *EE III*, ep. 948, ll. 110-15. Il carmelitano – che viene identificato con Sebastian Craeys, priore del convento di Anversa – in una predica aveva pubblicamente accusato Erasmo, presente tra gli ascoltatori, «ut non dubitarem et orationem dominicam emendare et Mariae canticum (di non farsi scrupolo di correggere sia il Pater noster sia il cantico di Maria)». L'episodio è menzionato anche in *EE VII*, ep. 1967, 14 marzo 1528, ll. 149-51, e in ep. 2045, 5 settembre 1528, ll. 42-49, ed è rievocato in *Annotations in 1 Pt* 4.7 (*ASD VI*, 10, p. 470, ll. 503-8). In proposito vedi Rummel, *Nameless Critics*, pp. 45-46.

¹⁴⁹ *EE III*, ep. 948, ll. 136-39; *EE VI*, ep. 1581, 15 giugno 1525, ll. 239-42; *EE VII*, ep. 2045, 5 settembre 1528, ll. 85-92. Stando alla testimonianza di Erasmo, anche Egmondanus, come altri denigratori, ammise, incalzato dalle sue domande, di non avere letto l'opera che così recisamente condannava.

¹⁵⁰ *EE IV*, ep. 1126, 31 luglio 1520, ll. 15-37; *EE VIII*, ep. 1127a, pp. non numerate, 1° agosto <1520>, ll. 24-36; *EE IV*, ep. 1162, ca. novembre 1520, ll. 151-57; ep. 1196, ca. marzo 1521, ll. 635-37; *EE VI*, ep. 1581, 15 giugno 1525, ll. 340-45. Il predicatore in questione era Henry Standish (m. 1535), vescovo di St. Asaph, chierico di fiducia di re Enrico VIII.

¹⁵¹ *EE III*, ep. 843, 7 maggio 1518, ll. 25-26: «Imaginatür et ceu probatum assumit me publice corrigere ac mutare vulgatam editionem (S'immagina e dà per dimostrato che io corregga e modifichi pubblicamente [cioè ufficialmente] l'edizione vulgata)». Il «sicofante» (calunniatore) al quale qui Erasmo si riferisce è Edward Lee (m. 1544), giovane inglese di eminente famiglia, primo intransigente «fustigatore di Erasmo». Vedi in



altro gli rinfaccia di osare mettere mano alla sacra Scrittura, lui, un «grammatico», cioè avendo solo una formazione filologico-letteraria<sup>152</sup>. Un altro ancora lo accusa di assoggettare le parole di Cristo alla verga di Donato (alle regole del grammatico Donato)<sup>153</sup>.

Un eminente teologo prevede che questa febbre di indagine testuale possa causare danni irreparabili all'edificio della fede. Se l'autorità della Scrittura vacilla – perché si ammette, come fa Erasmo, che un evangelista abbia commesso un errore, fosse anche un

proposito *EE IV*, ep. 1053, 13 dicembre 1519, ll. 306-8: «Nunc cum auditio Lei nomine, antehac obscuro, rogabant hospites "Quid hominis est Leus iste?" respondebitur "Is qui primus omnium extitit Erasmomastix" (Ora, quando i convitati, al sentire il nome di Lee – un nome precedentemente oscuro – domanderanno "Ma che tipo d'uomo è questo Lee?" la risposta sarà "È colui che, primo tra tutti, si è segnalato come fustigatore di Erasmo")». «Erasmomastix» è termine coniato in analogia con «Homeromastix», il fustigatore di Omero. Per Lee e i suoi rapporti con Erasmo vedi Asso, *Teologia e grammatica*.

<sup>152</sup> Jacobus Lopis Stunica (Diego López de Zúñiga, m. 1531), *Annotaciones contra Erasmus Roterdamum in defensionem translationis Novi Testamenti* (Annotazioni contro Erasmo da Rotterdam in difesa della traduzione del Nuovo Testamento), Alcalá 1520, f. Aiv: «Audaciam hominis ... vehementer sum admiratus. Cum enim in gentiliū auctorum lectione fuerit semper versatus, ... elegantia illa dicendi quicumque confusus, omnia sibi licuisse existimavit (L'audacia di quell'uomo non cessa di stupirmi. Per quanto non abbia fatto altro che dedicarsi alla lettura di autori pagani, ... fidando in una certa eleganza del suo stile, ha deciso che a lui tutto è lecito)». Il tema viene rilanciato in *Capita* 52. Una incisiva biografia di Zúñiga, completa della sua bibliografia, e una ricostruzione del suo conflitto con Erasmo si devono a Henk Jan de Jonge, *Introduction*, in *Apologia respondens ad ea quae Iacobus Lopis Stunica taxaverat in prima duntaxat Novi Testamenti aeditione*, ASD IX, 2, pp. 13-43.

<sup>153</sup> *EE III*, ep. 843, 7 maggio 1518, ll. 88-89: un critico non nominato «stomachatur nos verba Christi redigere sub regulas Donati (denuncia adirato che noi assoggettiamo le parole di Cristo alla verga di Donato)». Il passo è un'allusione alla verga che il maestro usava per punire il discepolo che cadeva in un errore nell'uso della lingua latina. Vedi anche *Capita* 11: «obiciunt indignum esse divinam Scripturam subiici regulis Donati (ci rinfacciano che è cosa indegna assoggettare la santa Scrittura alle regole di Donato)».

*lapsus* di memoria – quale componente della Scrittura si sottrarrà al sospetto di fallacia?<sup>154</sup>. Gli accusatori si moltiplicano, spuntano da ogni parte, diventano falangi<sup>155</sup>.

### 8. Bilancio di un conflitto.

Attacchi martellanti, irruenti, tenaci scandiscono l'ultima fase della biografia di Erasmo (1516-36). L'umanista si asserragliò in una posizione di difesa. La sua creatività fu risucchiata dall'impulso ineludibile di rispondere a ogni attacco, dall'imperativo di scrivere un'apologia dietro l'altra. Gli avversari che si moltiplicavano, che crescevano in autorevolezza, mettevano

<sup>154</sup> *EE III*, ep. 769, 2 febbraio 1518, ll. 42-45, «Arbitrarisne christianum patienter laturum Evangelistas in Evangelis lapsos? Si hic vacillat sacrae Scripturae autoritas, quae pars alia sine suspitione erroris erit? (Credi forse che il cristiano possa accettare con rassegnazione l'idea che gli evangelisti nei Vangeli hanno fallato? Se l'autorità della sacra Scrittura in questo punto vacilla, quale altra parte sarà esente dal sospetto di errore?)» L'accusa era stata anticipata da Dorp, *EE II*, ep. 304, ca. settembre 1514, ll. 138-40: «et fiet quod ad Hieronymum scribit Augustinus: "Si ad Scripturas sacras admissa fuerint vel officiosa mendacia, quid in eis remanebit autoritatis?" (e allora si verificherà quello che scrive Agostino a Girolamo: "Se nella Scrittura sacra si ammetterà la possibilità di menzogne anche nell'interesse del bene, quanta autorità preserveranno [le Scritture stesse]?")»

<sup>155</sup> *EE III*, ep. 948, 22 aprile 1519, ll. 30-34: «Conglomerant se phalanges ... Partiantur operas inter se, ut alii blaterent in conviviis et conciliabulis, alii apud imperitam plebem vociferentur, cui imponere facillimum est; alii disputent in scholis, alii magnatibus suum virum instillent in aurem (Si aggregano in falangi ... Si dividono i compiti tra di loro, di modo che alcuni si assumono l'incarico di blaterare nei conviti, altri di strepitare al cospetto della massa insipiente, che è facilissima da impressionare, altri di disputare nelle Scuole [di teologia], altri ancora di istillare il loro veleno nelle orecchie dei potenti)». Il tema ritorna in una molteplicità di variazioni, in un consistente numero di lettere, tra l'altro in *EE IV*, ep. 1153 (18 ottobre 1520), ep. 1192 (13 marzo <1521>), ep. 1212 (17 giugno 1521), ll. 27-31.

parimenti in questione la sua competenza di filologo e la sua fede di cristiano<sup>156</sup>.

L'obiettivo del maggior numero delle aggressioni, sia di quelle che trovarono la via della stampa, sia di quelle che si espressero nella predicazione, era l'impresa neotestamentaria nel suo complesso, incluse le parafrasi dei diversi libri dei Vangeli; ma l'ostilità scatenata dal Nuovo Testamento non risparmiò altre opere di Erasmo - *Enchiridion*, *Moria*, il trattato sulla confessione - che circolavano da anni senza suscitare formali condanne<sup>157</sup>.

<sup>156</sup> Un impressionante documento del dramma scatenato, a livello biografico, da questi attacchi multipli è costituito dai *Capita argumentorum contra morosos quosdam ac indoctos*, LB VI, ff. \*\*3v-\*\*\*4r [paginazione imprecisa]. Di questi centoundici articoli, con i quali Erasmo ribatte puntigliosamente gli argomenti dei «sicofanti» che avevano preso e prendevano di mira il suo Nuovo Testamento - evitando rigorosamente, peraltro, di menzionare gli avversari per nome -, chi scrive sta curando l'edizione critica in ASD VI, 11.

<sup>157</sup> L'*Enchiridion militis christiani* (prima edizione 1503) fu attaccato da Eustachius Sicheo, priore dei domenicani di Lovanio, in una *Apologia pro pietate in Erasmi Roterodami Enchiridion canonem quintum*, Vorsterman, Antverpiae 1531, dove l'umanista viene incluso tra gli «uomini dotti quanto a lingua ed eloquenza, corrotti quanto all'animo (homines lingua et sermone eruditi, animo corrupti)», vedi Rummel, *Catholic Critics* II, pp. 24-25. Erasmo provò a leggere il libretto, ma dopo tre o quattro tentativi «aborta nausea coactus sum reicere (sono stato costretto a gettarlo via, perché mi era venuta la nausea)», EE IX, ep. 2522, ll. 81-109, in particolare l. 87. Alberto Pio da Carpi, nella sua *Ad Erasmi Roterodami expostulationem responsio accurata et paraenetica*, mette sotto accusa, tra l'altro, la *Moria* (prima edizione ca. 1511), il trattato sulla confessione auricolare (*Exomologesis sive modus confitendi*, prima edizione 1524), e le parafrasi dei diversi libri del Nuovo Testamento; Erasmo si difese, tra l'altro, con l'*Apologia adversus rhapsodias calumniosarum querimoniarum Alberti Pii*, Froben, Basileae 1531 (ora in ASD IX, 6, pp. 237-662). Le molteplici repliche dell'umanista agli attacchi di Alberto Pio occupano tutto il corposo volume 6 della serie IX (dedicata agli scritti apologetici) delle opere complete. Anche altri trattati di Erasmo, come l'*Encomium matrimonii* (1518), furono sferzati dai suoi critici, in prima linea i teologi della Sorbona, in quanto blasfemi o eterodossi.

Una precisa enumerazione e quantificazione dei trattati e degli altri documenti autodifensivi, prodotti a getto continuo dall'umanista nel ventennio delle apologie<sup>158</sup>, è un'operazione estremamente difficile. Con febbrile frenesia, Erasmo elaborò e rielaborò i suoi scritti in difesa, dicesse più repliche a uno stesso avversario, aggregò e disaggregò tali repliche in combinazioni diverse, incoraggiò verosimilmente gli interventi a suo sostegno che furono pubblicati da giovani seguaci o ammiratori<sup>159</sup>. Di conseguenza, la semplice enumerazione degli scritti in difesa ammonta a cifre divergenti. «Circa trentacinque volumi o trattati in risposta ai suoi critici cattolici, e sette in risposta ai cri-

<sup>158</sup> Uso il termine «ventennio» perché la serie degli scritti apologetici di Erasmo comincia - per giudizio unanime dei biografi - con un trattato in forma epistolare diretto a Maartin van Dorp, un teologo di Lovanio e docente di latino, che nel 1514 aveva duramente criticato la *Moria* (osservando che l'operetta «multum omnino turbarum excitavisse», in quanto «theologorum ordinem acriter suggillantem», cioè aveva suscitato dappertutto gravi disordini, in quanto oltraggiava con acrimonia il ceto dei teologi), e aveva sollecitato Erasmo a comporre, «contra Moriam», una «Sapientiae laudem», un elogio della Sapienza che confutasse l'elogio della Follia; toccando un punto ancora più sensibile, inoltre, Dorp aveva cercato di convincere il suo conterraneo a rinunciare alla pubblicazione del Nuovo Testamento emendato e annotato, argomentando che «non est consentaneum universam Ecclesiam tot iam seculis errasse (è assurdo ritenere che la Chiesa universale sia stata per tanti secoli nell'errore)», EE II, ep. 304, ca. settembre 1514, ll. 15-16, 25-27, 98-99. La risposta di Erasmo, immediatamente data alle stampe, ha il respiro di un piccolo pamphlet (ep. 337, ca. maggio 1515, pp. 90-114).

<sup>159</sup> È il caso dell'operetta *Eruditi adolescentis Chonradi Nastadiensis Germani dialogus sane quam festinus bilinguim ac trilinguim, sive de funere Calliopes*, J. Bade per C. Resch, Parisiis 1519, successivamente [Froben, Basileae] 1520 (vedi Sebastiani, *Froben*, n. 182). Chonradus Nastadiensis Germanus è la latinizzazione del nome di Konrad Nesen di Nastätten, anche se il dialogo - un violento attacco contro i teologi di Lovanio, in difesa di Erasmo e del suo programma di studio delle tre lingue della Bibbia - è probabilmente opera del fratello maggiore di Konrad, Wilhelm Nesen (per le biografie dei due fratelli vedi CE III, pp. 12-13). È poco verosimile che Erasmo non fosse al corrente della composizione di questo *Dialogus*.

tici protestanti» ha contato James K. Farge – l'editore degli scritti apologetici con i quali Erasmo reagisce agli attacchi dei teologi della Sorbona –, arrivando così alla cifra approssimativa di quarantadue opere (2015)<sup>160</sup>. Il mio calcolo – basato sul programma editoriale delle opere complete attualmente in corso – approda a cinquantuno composizioni a impronta prevalentemente dottrinale, oppure incentrate su problemi di critica testuale<sup>161</sup>, alle quali occorre aggiungere una ulteriore autodifesa di carattere personale<sup>162</sup>.

Le considerazioni precedenti si riferiscono all'esperienza esistenziale dell'umanista: sono una sintesi di quel drammatico capitolo della sua biografia che fu segnato dall'urgenza impellente, quasi una coazione, di non ignorare nessun avversario, per quanto di modesta statura, di reagire a ogni atteggiamento ritenuto lesivo della propria fama. Nel quadro più ampio della storia culturale d'Europa, peraltro, la vicenda del Nuovo Testamento si risolse per Erasmo in una vittoria dagli effetti secolari. Due aspetti di questa vittoria converrà evidenziare.

Quella che Erasmo chiama *Graeca veritas*, il testo greco del Nuovo Testamento da lui per la prima volta pubblicato, è alla base delle più influenti traduzioni dei Vangeli nelle lingue vernacolari che permearono le

<sup>160</sup> James K. Farge, *Introduction*, in *Declarationes ad censuras Lutetiae vrbigatas sub nomine Facultatis Theologiae Parisiensis*, ASD IX, 7, p. 2, nota 4.

<sup>161</sup> La serie IX delle opere complete (ASD), dedicata alle apologie, è quella che, tra tutte le serie del ciclo, conta il maggior numero di volumi (dodici) e il più alto numero complessivo di pagine.

<sup>162</sup> *Adversus mendacium et obtrectationem utilis admonitio*, Faber, apud Friburgum Brisgoicum 1530 (titolo convenzionale, *Admonitio adversus mendacium et obtrectationem*, ASD IX, 9, pp. 401-35, a cura di Johannes Trapman). Il trattatello documenta un conflitto personale con Heinrich von Eppendorf (1496 - post 1551), un giovane letterato che già aveva goduto della fiducia di Erasmo. Vedi l'introduzione di Johannes Trapman.

culture protestanti e lasciarono su di esse un'impronta duratura. Questo vale anche per i paesi nei quali gli aderenti alla Riforma furono esigue minoranze, come l'Italia, dove il testo greco di Erasmo sottende la traduzione di Antonio Brucioli (1530, con varie ristampe)<sup>163</sup>; a maggior ragione vale per i paesi nei quali la Riforma si radicò in modo stabile. La traduzione di Lutero (dicembre 1521 - settembre 1522) fu condotta sul testo greco di Erasmo<sup>164</sup>, come quella di William Tyndale in inglese (1525-35, successivamente confluita nella *King James Version*, 1611), una traduzione spagnola destinata agli aderenti del movimento protestante (nota come Bibbia Reina-Valera, 1602), nonché le traduzioni in alcune lingue dell'Europa centrale<sup>165</sup>. Analogamente, la traduzione latina di Erasmo costituì il testo base dei riferimenti ai Vangeli latini che troviamo negli scritti di Huldrych Zwingli e Heinrich Bullinger (Zurigo), e di Giovanni Calvino (Ginevra)<sup>166</sup>.

L'altra faccia della vittoria di Erasmo fu l'avvento di un nuovo *curriculum studiorum* nella formazione degli uomini di Chiesa. Due dei testi programmatici che corredano il Nuovo Testamento a partire dal 1516,

<sup>163</sup> Vedi in proposito Felici, *Leggere il Nuovo Testamento*, e Del Col, *Sulle traduzioni in volgare della Bibbia*, in particolare pp. 166-74, 180-81.

<sup>164</sup> Kaufmann, *Der Anfang der Reformation*, pp. 91-93. Schilling, *Martin Luther*, pp. 270-72.

<sup>165</sup> Christ-von Wedel, *Das Neue Testament*, pp. 292-94.

<sup>166</sup> Nel secolo XVII fu coniata la formula «textus receptus» (testo receipto) per indicare il testo greco di matrice erasmiana, nel quale le diverse confessioni protestanti trovavano una base d'incontro; e questa dipendenza da Erasmo resta un dato di fatto, per quanto il riformatore di Ginevra Theodor Bèze (1519-1605), che nella storia della Bibbia ebbe un ruolo di primo piano, assumesse un atteggiamento ambivalente nei confronti di Erasmo e del suo lavoro neotestamentario (Henny, *Unmittelbarkeit*, pp. 283-85). La formula «textus receptus» fu specificamente coniata per la presentazione di una Bibbia pubblicata dai fratelli Elzevir ad Amsterdam nel 1633, *ibid.*, p. 284.



*Methodus e Apologia*, avviano una riforma delle facoltà di teologia – nel senso che definiscono il «curriculum per l'educazione umanistica del teologo»<sup>167</sup> – la quale si sarebbe progressivamente imposta nella cultura europea a partire dagli anni venti del Cinquecento. Il nucleo di questa riforma è la centralità della Scrittura<sup>168</sup>. L'itinerario dell'apprendista teologo compie una svolta radicale, perché la *disputatio* – il metodo con il quale i futuri teologi si addestrano alla ricerca della verità – viene rapidamente estromessa dal suo percorso formativo.

L'arte della *disputatio* – sia la *disputatio ordinaria*, che prevede interlocutori con ruoli fissi, sia la *disputatio quodlibetalis*, un dibattito aperto, nel quale ogni possibile tema di discussione (*de quolibet*) può essere proposto da chicchessia tra i presenti (*a quolibet*) – è una competenza che l'aspirante al titolo di *magister sacrae theologiae* non può non acquisire: ne è parte sostanziale lo strumento della *quaestio*, o *quaestio disputata*, cioè l'arte di mettere alle strette l'interlocutore con domande ingegnose, anche capziose, con quelle «questioncelle non solo più che superflue, ma starei per dire empie», che stimolano il sarcasmo di Erasmo<sup>169</sup>. L'indagine testuale degli anni recenti ha dimostrato che gli esempi di *quaestiunculae* da lui adottati non sono escogitazioni fantasiose del suo genio polemico. Un dilemma come quello «se Dio abbia il potere di fare sì che un fatto sia non-fatto e possa, perciò, di una me-

<sup>167</sup> De Jonge, *Erasmus' Novum Testamentum*, p. 9, nota 33. Vedi anche *ibid.*, pp. 13-21.

<sup>168</sup> Vedi testo dell'*ep.* 860, citato *infra*, nota 173.

<sup>169</sup> Con percepibile godimento, Erasmo fa un elenco di queste «quaestiunculae non solum supervacaneae sed pene dixerim impiae» in *Annotationes in 1 Tm* 1.6 (ASD VI, 10, pp. 16-25, ll. 117-59).

retrice fare una vergine»<sup>170</sup>, ovvero «se Dio avrebbe potuto assumere la forma fisica di una donna, ... di un asino, di una zucca» così come ha assunto la natura di un uomo<sup>171</sup> – in altre parole, «se la proposizione “Dio è scarabeo” o “zucca” sia altrettanto possibile quanto la proposizione “Dio è uomo”»<sup>172</sup> –, un tal genere di *quaestiones* ricorre effettivamente, anche se non sempre letteralmente, negli scritti di Tommaso d'Aquino, di Guglielmo di Ockham, di Duns Scoto.

Senonché, a partire dal 1516, la *fontium cognitio*, la frequentazione assidua delle fonti della fede – la Bibbia – relega progressivamente la disputa scolastica, la *disputatrix theologia*, e con essa lo strumento della

<sup>170</sup> «An [Deus] possit ex facto facere infectum ac per hoc ex meretrice facere virginem» figura tra le *quaestiunculae* elencate da Erasmo in *Annotationes in 1 Tm* 1.6 (ASD VI, 10, pp. 16-17, l. 128 e nota). La *quaestio* è dibattuta da Tommaso d'Aquino (1225-1274), in *Quodlibeta*, nello specifico in *Quodlibet* V, qu. 2, art. I, tit. 1, «Utrum Deus possit virginem corruptam reparare (Se Dio possa riparare una vergine che è stata violata)», e *Scriptum super sententiis*, ovvero *Super Sent.* I, dist. 42, qu. 2, a. 2, arg. 3. L'identificazione del passo di Tommaso si deve alla curatrice del volume ASD VI, 10, M. L. van Poll-van de Lisdonk.

<sup>171</sup> La *quaestio* «Num Deus potuerit suppositare mulierem, num diabolus, num asinum, num cucurbitam, num silicem (Se Dio avrebbe potuto assumere la forma fisica di una donna, di un diavolo, di un asino, di una zucca, di una pietra)» è formulata in *Moria*, ASD IV, 3, p. 148, l. 402-4. Essa è dibattuta (in una formulazione analoga) da Pietro Lombardo, *Quatuor libri sententiarum*, nello specifico in *Sent.* III, dist. 12, 5: «Si Deus potuerit assumere hominem in sexu muliebri (Se Dio avrebbe potuto assumere natura umana incarnandosi nel sesso muliebre)». Per le altre possibili opzioni di creature o sostanze materiali, nelle quali Dio, stando all'elenco compilato da Erasmo, avrebbe potuto eventualmente calarsi, rinvio al commento di Clarence H. Miller, il curatore dell'edizione di *Moria*, ASD IV, 3, pp. 148, nota a ll. 402-4.

<sup>172</sup> «An haec propositio “Deus est scarabeus” aut “cucurbita” tam possibilis sit quam haec “Deus est homo”» è uno dei temi dei quali Erasmo attribuisce la trattazione ai filosofi scolastici in *Annotationes in 1 Tm* 1.6 (ASD VI, 10, pp. 18, ll. 131-133 e nota a ll. 131-33). In questo caso, peraltro, la ricerca dell'autore o degli autori scolastici ai quali Erasmo possibilmente allude non è giunta a risultati molto precisi.

*quaestio* – in quanto tecniche basilari della ricerca –, ai margini del panorama culturale europeo<sup>173</sup>, e questo fino a estrometterle dalle opzioni aperte e relegarle tra i relitti.

Generalmente attribuita a Lutero, questa svolta epocale della cultura europea va in realtà ascritta a Erasmo: Lutero e Melantone furono, per questo aspetto, suoi talentati discepoli<sup>174</sup>.

### 9. *Il lettore italiano.*

Una delle prefazioni che figurano in questo volume incontrò uno straordinario favore presso il lettore italiano. A conclusione di questa introduzione, daremo uno sguardo alle ramificazioni meridionali degli appelli di Erasmo alla lettura del Vangelo.

L'*Epistola di Erasmo Roterodamo per la quale esorta ciascuno ad imitar Christo, et a la osservantia de la dottrina evangelica* traduce in italiano la *Nova praefatio* del 1520<sup>175</sup>. Nel breve giro di sei anni, l'*Epistola* ebbe sei edizioni, tutte a Venezia: fu stampata dalla tipografia

<sup>173</sup> Nel 1518, in una lettera al cardinale Antonio Pucci, Erasmo esprime l'auspicio che «disputatrici theologiae, quae pene plus satis pollet in scholis, accedat fontium cognitio (alla teologia della disputa, che gode di un credito quasi eccessivo nelle Scuole [di teologia], venga ad aggiungersi la conoscenza delle fonti)», *EE III, ep. 860*, ll. 52-57, in particolare ll. 55-56. Quello che di fatto avvenne non fu un affiancarsi di due competenze l'una all'altra, ma un radicale subentrare dell'una all'altra.

<sup>174</sup> Per una articolazione del tema, e una adeguata bibliografia – come anche per l'attribuzione a Lutero e a Melantone della svolta nel *cursus studiorum* dei teologi –, vedi gli articoli di Gerber, *Disputatio*, e di Solte, *Fakultäten, Theologische*, ambedue con letteratura annessa. Che Lutero e Melantone fossero, di fatto, discepoli di Erasmo è una tesi ripetutamente sostenuta dallo stesso Melantone, come sottolinea Heinz Scheible nella sua sintetica biografia di Melantone, *CE II*, pp. 424-29, in particolare p. 428.

<sup>175</sup> Vedi *supra*, pp. XLVI-XLVIII.

«Al segno della Speranza» nel 1545, ristampata dalla stessa tipografia nel 1546, nel 1548 e nel 1551; in questo ultimo anno, la stamparono altri due tipografi, Francesco Rocca e Giovanni Griffio<sup>176</sup>. In ognuna di queste stampe, l'*Epistola* precede la *Prima parte del Novo Testamento*, introduce cioè alla lettura del testo biblico, assolvendo la stessa funzione per la quale era stata concepita. Dalle mie ricerche risulta che le sei edizioni del Nuovo Testamento precedute dall'*Epistola* sono sopravvissute ognuna in un unico esemplare.

Qui occorre fare una postilla. Un processo del Santo Ufficio di Venezia datato 1549-50 include un inventario dei libri che erano stati sequestrati, il 16 novembre 1549, nel corso di una perquisizione, nell'abitazione del medico Francesco Stella. Tra questi, il notaio del Santo Ufficio elenca una *Exortatione del Erasmo*<sup>177</sup>. Se questa *Exortatione* è la traduzione italiana della *Paraclesis ad pium lectorem*, come ritengo probabile<sup>178</sup>, al-

<sup>176</sup> Nella mia *Bibliotheca Erasiana Italica* di prossima pubblicazione, sezione I, queste stampe hanno rispettivamente i numeri 112<sup>it</sup>, 115<sup>it</sup>, 134<sup>it</sup>, 136<sup>it</sup> (tutte «Al segno della Speranza»), 123<sup>it</sup> (Francesco Rocca), 135<sup>it</sup> (Giovanni Griffio).

<sup>177</sup> Venezia, Archivio di Stato, Santo Ufficio, b. 7, fasc. «1549. Contra Franciscum Stella», senza paginazione. Il procedimento veneziano contro Stella si estende dal 16 novembre 1549 al 16 gennaio 1550; i volumi sequestrati vennero bruciati pubblicamente in piazza San Marco. Un'accurata ricostruzione di questa e delle successive drammatiche vicende di Francesco Stella offre la biografia di Andrea Del Col in *DBI XCIV*, pp. 182-84.

<sup>178</sup> Dal momento che l'inventario dei libri sequestrati redatto dal notaio veneziano registra le opere in latino con titoli latini e le opere in italiano con titoli italiani, possiamo considerare come probabile che il titolo *Exortatione* si riferisca a una stampa in italiano. L'identificazione di tale titolo con l'*Epistola ad pium lectorem: Exhortatio ad studium evangelicae lectionis* – che, come si vedrà immediatamente di sotto, un gruppo di artigiani di Mussolente leggeva in traduzione italiana –, non è plausibile, dal momento che questa ultima fu tradotta in italiano col titolo *Epistola di Erasmo Roterodamo per la quale esorta ciascuno ad imitar Christo* e fu sempre pubblicata in associazione col Nuovo Testamento.



lora verso la metà del Cinquecento il lettore italiano ebbe accesso non a una, ma a due delle quattro prefazioni presentate qui di seguito, ambedue in traduzione italiana, ambedue stampate, direi, a Venezia. Tale eventualità non è, peraltro, verificabile, perché l'esistenza di questa *Exortatione* ci è nota solo grazie al processo del 1549-50: nessun esemplare di essa ci è pervenuto<sup>179</sup>.

Dal momento che tutte le edizioni del Nuovo Testamento che si aprono con l'*Epistola di Erasmo Roterodamo* sono sopravvissute in un unico esemplare<sup>180</sup>, e la *Exortatione del Erasmo* non è sopravvissuta affatto, è ragionevole calcolare che qualche edizione inclusa dell'*Epistola* sia andata interamente distrutta nelle perquisizioni, confische e roghi che precedono, accompagnano e seguono la messa in atto del controllo della stampa e la pubblicazione degli indici dei libri proibiti<sup>181</sup>.

In Italia Erasmo è un autore «sospetto» o «proibito» fin dagli anni quaranta del Cinquecento: figure autorevoli del mondo ecclesiastico gli attribuiscono la responsabilità di avere «aperto la porta a tutta l'heresia»<sup>182</sup>. Ben prima della condanna durissima che

<sup>179</sup> In Italia l'interesse che lettori e stampatori dimostrarono per i manifesti evangelici di Erasmo e gli altri suoi scritti connessi al Nuovo Testamento toccò il suo apice nei tardi anni quaranta. Una datazione congetturale della stampa della *Exortatione del Erasmo* potrebbe essere 1547-48.

<sup>180</sup> Questa affermazione si basa su ricerche sistematiche condotte nelle biblioteche italiane e in alcune delle principali biblioteche straniere.

<sup>181</sup> Nella letteratura sterminata che ha come tema il controllo della stampa, la censura libraria e gli indici dei libri proibiti forniscono un primo orientamento i quattro articoli di J. M. De Bujanda in *Dizionario storico dell'Inquisizione* II, pp. 775-87, in particolare i due articoli che riguardano il Cinquecento, pp. 775-78, e Roma, pp. 780-83.

<sup>182</sup> Seidel Menchi, *Erasmo in Italia*, pp. 307-21, e 338-56. Per la citazione inserita nel testo vedi p. 308.

nel 1559 colpirà l'intera produzione dell'umanista<sup>183</sup>, il tipografo che stampa Erasmo e il libraio che vende le sue opere sono passibili di imprigionamento e processo; lo stesso rischio corre il lettore che viene trovato in possesso di quei volumi o viene sorpreso a leggerli<sup>184</sup>. Poiché le stampe sospette sono passibili di confisca immediata, una perdita economica si aggiunge, per il trasgressore, al rischio personale del carcere e a quello, non meno grave, della pubblica infamia.

<sup>183</sup> Nell'indice del 1559 Erasmo figura tra gli autori «i libri e gli scritti dei quali sono tutti proibiti (quorum libri et scripta omnia prohibentur)». La menzione del suo nome, alla lettera D (Desiderius Erasmus Roterodamus), è seguita da una precisazione che non ha paralleli, per intransigenza, nell'intero decreto, nemmeno nelle norme che riguardano Martin Lutero e gli altri «eresiarchi»: Erasmo è dichiarato autore proibito «con tutti i suoi commenti, annotazioni, scoli, dialoghi, epistole, censure [nel senso di revisioni testuali], traduzioni, libri e scritti, anche se non contengono assolutamente nulla contro la religione o circa la religione (cum universis commentariis, annotationibus, scholiis, dialogis, epistolis, censuris, versionibus, libris et scriptis suis, etiam si nil penitus contra Religionem, vel de Religione contineant)». La condanna tra gli autori «i cui libri e scritti sono tutti proibiti (quorum libri et scripta omnia prohibentur)» è ribadita sotto la lettera E. Vedi *Index des livres interdits VIII, Index de Rome (1557, 1559, 1564)*, pp. 760-61. Anche nell'Indice di Roma del 1557 Erasmo figura tra gli autori «condannati con tutte le opere che mai hanno scritto (damnati cum omnibus quaecunque conscripserunt)», e vi figura due volte, sia tra gli autori elencati sotto la lettera D, sia tra quelli elencati sotto la lettera E (*ibid.*, pp. 724-25). Anche l'Indice del 1564 dedica a Erasmo una trattazione minuziosa: alcune opere (*Colloquia, Moria, Lingua*, la parafrasi del Vangelo di Matteo pubblicata in Italia sotto il nome del traduttore Bernardino Tomitano, e poche altre) vengono proibite definitivamente; le altre opere sono proibite fino a quando non vengano espurgate per opera della Facoltà di Teologia di Parigi o di Lovanio (*ibid.*, pp. 833-34).

<sup>184</sup> Questa situazione suggerì ai lettori una ricca serie di espedienti per ridurre il pericolo del proprio imprigionamento e della confisca del libro o dei libri proibiti, senza peraltro distruggere materialmente il libro o i libri stessi: si cancellava o reseca il nome di Erasmo dal frontespizio e dai titoli correnti in capo alle pagine, si deformava quello stesso nome in modo da renderlo irriconoscibile, si censurava di propria iniziativa il libro proibito inchiostando il frontespizio o alcune pagine ecc. Alcune immagini di questi interventi nel saggio di chi scrive *Sette modi di censurare Erasmo*, pp. 177-206.

Queste circostanze condizionano la programmazione editoriale dei tipografi in misura progressivamente più severa, fino al completo (quasi completo) estinguersi della serie delle ristampe italiane di opere erasmiane a partire dal 1555<sup>185</sup>.

Che il Nuovo Testamento di Erasmo e le sue prefazioni abbiano trovato stampatori e lettori in Italia, peraltro, non è documentato soltanto dalla *Exortatione del Erasmo* e dalle sei edizioni del Nuovo Testamento in volgare introdotte dalla *Epistola di Erasmo Roterodamo*. Una ricerca sistematica – della quale spero ancora di poter pubblicare i risultati – ha portato all'individuazione di quattro edizioni del suo Nuovo Testamento in latino (1518, 1524, 1526, 1528-29 ca., tutte stampe veneziane)<sup>186</sup> e due edizioni dello stesso testo in latino e in italiano (una stampata a Venezia nel 1551, l'altra a Lione nel 1558)<sup>187</sup>.

E il lettore? La fisionomia del lettore la cui passione alimenta questo settore di mercato non ci è del tutto ignota. Un fascicolo processuale di Belluno conserva puntuale memoria di una di quelle stampe perseguitate e delle sue vicende, illuminando fugacemente il circolo di lettori del quale il libro è al centro.

Teatro della vicenda è Mussolente, un borgo della diocesi di Belluno appartenente alla podesteria di Asolo. Il procedimento giudiziario, formalmente mi-

<sup>185</sup> Seidel Menchi, *Erasmo in Italia*, pp. 338-56.

<sup>186</sup> Aldo Manuzio, Venezia 1518; Gregorio de Gregori per Lorenzo Lorio, Venezia (aprile) 1524; Nicolò di Aristotile detto Zoppino, Venezia 1526; tipografo ignoto, Venezia 1528-29 (Seidel Menchi, *Bibliotheca Erasiana Italica*, nn. 4, 7, 13, 15).

<sup>187</sup> Domenico Gigli, Venezia 1551; Guglielmo Rovillio, Lyon 1558 (Seidel Menchi, *Bibliotheca Erasiana Italica*, nn. 29<sup>lat.it.</sup>, 31<sup>lat.it.</sup>). Per la traduzione italiana del Nuovo Testamento, eseguita da Antonio Brucioli sulla base del testo greco stabilito da Erasmo, vedi *supra*, p. LXIII, nota 163.

nuziosissimo, legalmente rigorosissimo, si svolge dal marzo 1577 al settembre 1579, coinvolgendo più direttamente quattro, meno direttamente quattordici, artigiani e contadini<sup>188</sup>. Il notaio protocollante dà atto del reiterato ricorso alla tortura e verbalizza implorazioni e grida dei rei.

A Mussolente il «Testamento Nuovo vulgar» introdotto da «una epistola di Erasmo Roterodamo» è il nucleo di aggregazione di un quartetto composto da un Benetto Brenzo «garzone», ovvero servitore, un mastro Iseppo «follador», un figlio di Iseppo di nome Paris, anch'egli «follador», e un Momin Cargnato, «garzotto», alle dipendenze di mastro Iseppo.

Il procedimento si apre con il resoconto di un incontro tra il giovane Paris e il parroco della parrocchia di San Pietro in Mussolente, don Giovanni Regoggia: invitato a render conto di opinioni e dichiarazioni che il parroco considera eretiche, Paris reagisce brandendo un «Testamento Nuovo» in-16°: il libro è il suo scudo, il contenuto del libro è la sua linea di difesa<sup>189</sup>.

<sup>188</sup> Archivio Vescovile di Belluno, Sezione A, Reparto III (Atti vescovili e curiali), busta 8, cartella 1, *Criminalis processus contra hereses Mussolentanas* (in seguito abbreviato in *Contra hereses Mussolentanas*), paginazione irregolare. Il documento è stato pubblicato nel 2014 con il titolo *1577 Mussolente. Processo contro varie persone per eresia: Criminalis processus contra hereses Mussolentanas Manu Bernardi Thysoni notarii et curie Episcopalis Bellunensis vice cancellarii: reverendo Pater magister [?] Bonaventura Maresio doctore theologo minorita inquisitore*, a cura di Stefano Zulian, s.l. 2014, 296 pp. Il titolo sulla copertina avverte il lettore che il volume *Contiene anche la trascrizione degli atti delle visite pastorali del 1570 e del 1584 in Mussolente*.

<sup>189</sup> *Contra hereses Mussolentanas*, protocollo del 18 marzo 1577. Che il volume brandito da Paris sia in-16° risulta dalla deposizione del pievano Giovanni Regoggia del 21 marzo 1577, *ibid.*, ff. 221v-222r: «un libro qual era il Testamento Nuovo vulgar, con una lettera di Erasmo Roterodamo, depenado, in tal guisa che si poteva legger in luoco de prefation, in sedesimo». Il termine «depenado», che ricorre in questa deposizione, significa che Paris aveva contrassegnato con uno o più tratti di penna, trasversali

Il parroco esamina «da ogni parte» il volumetto, si sofferma sull'«epistola di Erasmo Roterodamo» che funge da introduzione, consulta l'indice dei libri proibiti che ha a portata di mano. «Questo libro è proibito», dice, probabilmente puntando il dito sull'articolo che riguarda le Bibbie volgari, «et bisogna brusarlo»<sup>190</sup>. «Con veehementia grande», «con una voce ispirata», Paris replica, battendo la mano sul libro, o sulla tavola: «Se Dio l'ha proibito, l'è proibito, ma se Dio non l'ha proibito, non intendo che sia proibito»<sup>191</sup>. La sorte del volume, peraltro, è segnata: con un atto

o orizzontali, la prefazione di Erasmo, per segnalare di essere informato del fatto che quel testo era opera di un autore proibito. L'espedito di depennare, deformare, rescare, o rendere illeggibili testi di Erasmo, incluso il nome dell'autore, fu largamente adottato dai lettori italiani in seguito all'entrata in vigore della proibizione dei libri. Esempi concreti nel saggio di chi scrive *Sette modi di censurare Erasmo*, pp. 177-206 (con undici illustrazioni di tali interventi).

<sup>190</sup> Se l'indice che il parroco esibisce è quello del 1564, le disposizioni alle quali egli si richiama sono probabilmente la «regula tertia» e la «regula quarta» premesse all'elenco degli autori condannati. Secondo queste «regulae», espressamente dedicate alle traduzioni della Bibbia, eventuali traduzioni del Nuovo Testamento dovevano essere concesse in lettura «soltanto a uomini dotti e pii (viris tantum doctis et piis)» a giudizio del vescovo; le traduzioni che erano opera di «autori della prima classe», peraltro, non dovevano «esser concesse a nessuno, perché dalla loro lettura ben poca utilità, e invece pericolo in alto grado suole venire ai lettori (nemini concedantur, quia utilitatis parum, periculi vero plurimum lectoribus ex earum lectione manare solet)». In questo indice, Erasmo figura ancora tra gli autori condannati della «prima classe», per quanto alcune sue opere potessero essere concesse in lettura dopo che fossero state espurgate (*Index des livres interdits* VIII, pp. 814-15). Anche la «regula quarta» dello stesso indice tematizza le traduzioni della Bibbia in volgare: quelle di esse che fossero state tradotte da «uomini cattolici» potevano essere concesse in lettura a giudizio del parroco e del confessore, con la supervisione del vescovo e dell'inquisitore (*ibid.*, pp. 815-16). A livello di esperienza concreta, queste minuziose disposizioni e limitazioni ebbero l'effetto di fare della sacra Scrittura una lettura pericolosa e di distogliere i fedeli dal rischio che essa rappresentava, come dimostra Gigliola Fragnito, *La Bibbia al rogo*, pp. 75-109.

<sup>191</sup> *Contra hereses Mussolentanas*, ff. 2v-3r, 222r.

solenne, in presenza di testimoni, il parroco lo darà alle fiamme; ma non senza aver superato la tenace resistenza di Paris e non senza aver respinto tentativi di riscattare il libro mediante pagamento (Paris «have-ria dato volentieri a mia sorella», la sorella del prete, «soldi 26 et che ella mi facesse dargli indietro il prefato libro»)<sup>192</sup>. Alla distruzione del libro la conventicola dei suoi lettori reagisce con «bravate», con «parole venenate»: nel piccolo centro la tensione monta. Paris e Benetto Brenzo girano armati, tutti i membri della «setta pestilenziale» hanno l'aria di prepararsi allo scontro. Il pievano – che nel lessico della «setta» è diventato «il phariseo», perché «ha brusato il Testamento di Christo»<sup>193</sup> – teme per la sua incolumità e chiede la protezione dell'autorità secolare. «La cosa è fatta tanto publica, che non si ragiona d'altro a Bassano, Asolo, et tutte queste ville circonvicine»<sup>194</sup>. Il timore di un'esplosione di violenza armata può contribuire a spiegare il rigore spietato con il quale il vicario del vescovo e i chierici deputati all'ufficio dell'Inquisizione gestiscono la vicenda.

Le posizioni e le dottrine che la conventicola di Mussolente ricava dalla lettura di quel libro sono efficacemente espresse da un particolare che il parroco

<sup>192</sup> *Ibid.*, ff. 2v-3r, 3v-4v, e di nuovo deposizione in data 21 marzo 1577, ff. 221v-222r: Paris «se pentite d'haver lassato il libro ... et disse a mia sorella che volentieri haveria dato 26 o 28 soldi, se ella operava che io ghe havessi tornato el libro».

<sup>193</sup> *Ibid.*, ff. 234r-237r, deposizione di ser Giovanni fu Angelo Guilmin, in particolare f. 236r: «Mastro Iseppo ... me pigliò per un braccio et me disse: "Ben è stato lasù alla tua bottega el tuo phariseo a essaminar?" Et stando io pensoso sopra quella parola ... li dimandai: "Chi è questo phariseo?" E lui me disse ch'el iera il prete. E io li dissi: "Da quando in qua èlo diventato phariseo?" Mi rispose: "Se l'ha brusato il Testamento di Christo, non èlo un phariseo? Tanto meo el brusaria Christo, s'el ghe venisse nelle man"».

<sup>194</sup> *Ibid.*, ff. 3v-5r, 5v-6r, in particolare f. 5r.



segnala nella sua lettera di denuncia, diretta al vicario del vescovo e all'inquisitore. Nel Testamento Nuovo ora distrutto egli ha notato, in margine al Vangelo di Matteo 15, 11, una postilla manoscritta con queste «formal parole»: «Non quello che intra per la bocca macula l' homo, ma quello che esce»<sup>195</sup>. La postilla, nella quale il pievano ritiene di avere riconosciuto la mano di Benetto Brenzo, estrapola dal testo biblico una singola frase, e la riproduce in margine alla pagina stessa: un espediente di memorizzazione e di enfattizzazione. Il pievano riferisce questo particolare con precisione scrupolosa, ma non sente il bisogno di commentarlo: in effetti la postilla attesta nitidamente quale sia la posizione di Benetto e dei suoi complici circa le prescrizioni alimentari della Chiesa – digiuni, cibi proibiti –, e con quali argomenti quei «fioli del diavolo» ne sostengano l'invalidità: la santa Scrittura. Anche in tema di purgatorio, un tema cruciale della conventicola di Mussolente, Benetto argomenta in base alla Scrittura: se il purgatorio non si trova nella Scrittura, il purgatorio non esiste<sup>196</sup>. Con il venir meno della fede nel purgatorio, però, viene meno la base teologica di una serie di dottrine e pratiche devote molto proficue per il clero: la dottrina dell'intercessione della Vergine e dei santi, la pratica delle messe in suffragio delle anime dei defunti, la possibilità di applicare a un' anima

<sup>195</sup> *Ibid.*, ff. 40r e 222r. Il tema della proibizione dei cibi è toccato anche, tra l'altro, in f. 235r.

<sup>196</sup> *Ibid.*, f. 2v. Il parroco a Paris: «Et tu, credistu che vi sia purgatorio? Me risponde non haverlo [sottinteso "trovato nel Nuovo Testamento", cioè nel libro che, a questo punto del dialogo, Paris impugna]». Così anche in f. 228v, deposizione di Domenico Trivisolo: «Et anco disse [Benetto Brenzo] ch'el non voleva creder il purgatorio se non i ghe lo faceva veder per la scrittura; et che lui non lo trovava: e quando uno moriva andava in paradiso o all'inferno».

purgante i meriti acquisiti con opere pie<sup>197</sup>. Le «eresie» professate dalla «setta pestilenziale», insomma, si connotano per un anticlericalismo tanto elementare quanto battagliero, una pugnace ostilità contro un clero percepito come ozioso e parassita, una tendenza alla semplificazione delle forme della pietà, non senza qualche tratto di materialismo grezzo in materia di culto dei santi e venerazione delle immagini<sup>198</sup>.

Questa appunto è la chiave di lettura che i lettori di Mussolente applicano anche alla *Epistola di Erasmo*. Benetto Brenzo, che è formalmente il proprietario del libro – diventato, di fatto, proprietà collettiva –, ci informa che esso viene da Venezia, dove l'ha comprato all'asta un pre' Lunardo, suo datore di lavoro e maestro di vita spirituale, provvidenzialmente morto alcuni mesi prima. La «epistola essortatoria alla vita christiana di Erasmo» è oggetto di reiterate letture comuni a maestro e discepolo: in tali occasioni pre' Lunardo suole esortare Benetto a perseverare nella lettura dell'*Epistola*, «dicendomi che per quella se imparava la vera vita christiana». Peraltro il discorso di Erasmo viene ricordato alla tematica prevalente nel gruppo. L'originario messaggio di conforto pastorale non viene recepito, o non viene interiorizzato, quello che resta in memoria è invece la critica dell'istituzione ecclesiastica e delle pratiche devote: «Per quella epistola si vedeva che lui [Erasmo] parlava contra la Chiesa Romana, li vescovi et la chieresia [il clero]»<sup>199</sup>.

<sup>197</sup> *Ibid.*, f. 7v, «polizza» del 3 marzo 1577, di mano del pievano; f. 67r (deposizione di Iseppo «follador»); ff. 221r (deposizione di Giovanni Regoggia pievano di Mussolente); sull'argomento vedi anche ff. 235v-236r.

<sup>198</sup> *Ibid.*, vedi, fra l'altro, ff. 37v, 224v, 234r, 235r. Per l'elenco di tutte le «eresie», ventitre, che vengono messe a carico di Benetto, vedi ff. 144v-145r.

<sup>199</sup> *Ibid.*, f. 36v.

Nelle sue diramazioni, la vicenda di Mussolente esula dal tema di questa introduzione; nel suo nucleo documentario, peraltro, essa arricchisce di un tratto di vita quotidiana il quadro fin qui delineato. L'Erasmus visionario, che mette il Nuovo Testamento volgare nelle mani dei contadini, dei tessitori e delle donnuciole, è accessibile al lettore italiano già prima degli anni quaranta, quando Antonio Brucioli inserisce, nelle diverse lettere di dedica del Nuovo Testamento da lui tradotto, molteplici e sostanziali intarsi desunti dai manifesti evangelici che figurano in questo volume<sup>200</sup>. Sarebbe «cosa laudabilissima et santa» – dichiara, tra l'altro, Erasmo per bocca di Brucioli – «se anchora esso aratore, governando l'aratro, alcuna cosa nella sua materna lingua cantasse de' salmi, se il tessitore, stando alla tela, con lo Evangelio consolasse la sua fatica; et se il nocchiero intento al timone ne cantasse qualcosa ... et se la reverenda matrona, a' servizi della casa intenta o alla rocchia tirando la chioma, recitasse alcuna cosa dello Evangelio alle piccole nipote et figliuole»<sup>201</sup>.

Le tragiche vicende dei «garzotti», degli operai agricoli, dei «follador» di Mussolente veicolano un messaggio chiaro: in Italia l'appello di Erasmo non restò confinato alla carta.

SILVANA SEIDEL MENCHI

<sup>200</sup> Si tratta rispettivamente delle dediche dell'edizione del Nuovo Testamento del 1530 (al cardinale Ercole Gonzaga), dell'edizione del 1538 (allo stesso), dell'edizione del 1539 (ad Anna d'Este). Su queste edizioni dell'opera di Brucioli vedi Seidel Menchi, *Erasmus in Italia*, pp. 89, 381.

<sup>201</sup> *Il Nuovo Testamento di Christo Giesú Signore et Salvatore nostro, di greco nuovamente tradotto in lingua toscana, per Antonio Brucioli*, Francesco di Alessandro Bindoni e Mapheo Pasini, Venezia 1539, f. \*\*Vrv (per le edizioni precedenti e successive vedi Seidel Menchi, *Bibliotheca Erasiana Italica*). Per l'originale latino di questo passo vedi *infra*, p. 86.

#### NOTA AI TESTI E ALLA TRADUZIONE

1. Le quattro prefazioni che compongono questo volume vengono presentate e singolarmente contestualizzate nel paragrafo 6 dell'*Introduzione*. I paragrafi 1-3 illustrano in chiave biografica la genesi dell'impresa – l'edizione del Nuovo Testamento promossa da Erasmo – della quale esse sono una componente. I paragrafi 7-8 ricapitolano alcuni tratti della battaglia che intorno a quell'impresa si scatenò.

2. Il testo latino delle quattro prefazioni è stato messo a punto dalla curatrice di questo volume. Due di esse, la seconda – *Nova praefatio (Nuova prefazione)*, 1520 – e la quarta – *Praefatio nova de philosophia evangelica (Una nuova introduzione alla filosofia del Vangelo)*, luglio 1522 – sono parte costitutiva di un volume delle opere complete di Erasmo, attualmente in corso di pubblicazione per iniziativa dell'Accademia Olandese delle Scienze (*Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, nota internazionalmente sotto la sigla ASD, Amsterdam 1969 e anni successivi). I due testi usciranno in edizione critica in ASD VI, 11, un volume del quale ho assunto la curatela in collaborazione con il filologo classico Carlo Martino Lucarini (Università di Palermo). In alcuni casi mi sono presa la libertà di rinviare il lettore interessato – e del quale chiedo l'indulgenza – a informazioni contenute in quel volume, che si trova attualmente nelle mani del traduttore. Le altre due componenti del quartetto, la prima – *Paraclesis ad pium lectorem (Una paraclesi, ovvero esortazione, al pio lettore)*, 1516 – e la terza – *Erasmus ad pium lectorem (Apostrofe al pio lettore: Un messaggio per l'imperatore?)*, gennaio 1522 – vengono qui pubblicate in

base al testo della prima edizione, che fu realizzata sotto il controllo diretto di Erasmo e dei suoi stretti collaboratori. Nel paragrafo 6 dell'*Introduzione* il lettore troverà ulteriori informazioni in proposito.

3. La traduzione è stata condotta all'insegna della chiarezza e della leggibilità. Se il fulgore della prosa latina di Erasmo è un obiettivo irraggiungibile in qualsiasi lingua moderna (e non ha termini di confronto, a mio giudizio, nemmeno nel latino classico), il rispetto per alcuni valori primari che hanno ispirato e plasmato la sua scrittura – limpidezza, accessibilità, fruibilità – è invece un obiettivo che resta alla nostra portata. Possiamo almeno cercare di raggiungerlo. Questo ordine di riflessioni ha consigliato alla traduttrice dei testi qui presentati di scandire i periodi latini di lungo o lunghissimo respiro, dividendoli in due parti (è il caso, per esempio, di alcuni passi della *Paraclesis*, *infra*, pp. 4-5, 26-27, 30-33); o di smontare strutture sintattiche molto complesse – come ho fatto nell'esordio della *Nuova prefazione* – estraendone il nucleo argomentativo, la citazione di *Mt* 11.28-30, e conferendo a esso, tramite questa estrazione, il risalto che Erasmo gli conferisce mediante l'espedito retorico dell'anticipazione pronominale e dell'attesa: «Quod ... id» (*Nuova prefazione*, *infra*, pp. 40-41, *incipit*). La rivendicazione di un certo spazio di discrezionalità nell'esercizio del tradurre, in osservanza dell'imperativo della chiarezza, della limpidezza, è un criterio che Erasmo stesso adotta e che tenacemente difende in un ventennio di battaglie intorno al suo Nuovo Testamento. Egli designa il requisito della limpidezza con l'aggettivo *dilucidus*, che usa preferibilmente nella forma comparativa (*dilucidior reddi*, «essere reso più chiaro», «più limpido»). Molto eloquenti sono, in proposito, i *Capita argumentorum contra morosos quosdam ac indoctos* (*Argomenti capitali contro certi pedanti e ignoranti*), una serie di centoundici tesi che Erasmo scrive in difesa di sé stesso e della sua traduzione neotestamentaria, e che vengono pubblicate per la prima volta in apertura del *Novum Testamentum*, edizione 1519,

e risultano molto ampliate nelle edizioni successive. Si vedano in particolare i *Capita* 2, 10, 12, 65 (in corso di stampa in *ASD* VI, 11). Nell'*Introduzione* e nelle note del presente lavoro mi sono presa la libertà di citare quell'opera poco nota di Erasmo rinviando il lettore alla mia edizione, in corso di stampa, perché l'edizione di riferimento attualmente più accessibile, in *LB* VI, ha due caratteristiche che la rendono di non agevole utilizzazione: la numerazione di quelle pagine – grandi pagine densissime di scrittura – è incongruente e incompleta (\*\*3v-\*\*\*\*4r?), e i singoli *Capita* sono di faticoso reperimento, non essendo numerati.

In alcuni passi dell'*Introduzione* il principio della fluidità della lettura mi ha indotto a parafrasare l'argomentazione di Erasmo invece di tradurla puntualmente: il ricorso alla parafrasi mi ha in effetti permesso di concentrare in poche righe un'argomentazione alquanto diffusa (così alle pp. xxxiv-xxxv), salvo fornire una traduzione letterale di alcuni dei passi citati nella nota corrispondente.

Il lettore noterà che l'esercizio di una certa misura di libertà nella traduzione è più accentuato nelle note di commento ai testi qui tradotti. Anche nelle note, infatti, il testo italiano si configura talvolta come una parafrasi piuttosto che come una traduzione. Tale scelta obbedisce al proposito di alleggerire, e rendere per quanto possibile fluida, la lettura del complesso e laborioso apparato di commenti e delucidazioni che corredano questi testi straordinariamente densi di storia.

4. Obiettivo delle note è individuare, in primo luogo, i testi o i documenti ai quali Erasmo si riferisce, dare un nome agli interlocutori con i quali egli dialoga e ai detrattori contro i quali combatte – in particolare, alle falangi di avversari che l'impresa neotestamentaria gli suscita contro –, elucidare un passo o un giudizio attraverso l'accostamento di esso ad altri passi di tenore analogo, esplicitare allusioni immediatamente decifrabili per i contemporanei ma diventate oscure per noi. Il lettore noterà che, nei numerosissimi riferimenti all'epistolario dell'umanista contenuti nelle no-



te (*Erasmii Epistolae*, EE, edizione P.S. Allen), la data della lettera citata non viene sistematicamente menzionata: per evitare di appesantire il commento, in effetti, questa informazione viene fornita limitatamente ai casi nei quali essa contribuisce al chiarimento della questione discussa in quel passo del documento; nei casi in cui la datazione della lettera non ha una rilevanza del genere, ho omesso la data dell'epistola citata.

Un cospicuo numero di note mira a individuare i passi biblici ai quali Erasmo allude o direttamente si riferisce. L'orizzonte mentale di Erasmo è dominato dalla Vulgata, la versione latina della Bibbia collegata al nome di san Girolamo, che era assurta, seppure informalmente, a testo di riferimento nella vita della Chiesa (*Introduzione*, p. XVIII, nota 36). Per quanto l'umanista fosse lui stesso autore di una traduzione del Nuovo Testamento alternativa rispetto alla Vulgata, e risoluto promotore della propria interpretazione, nelle sue citazioni bibliche egli si attiene spesso alla Vulgata.

La non omogeneità che l'attento lettore osserverà nelle note che si riferiscono a passi biblici è intenzionale. Nei casi in cui il riferimento biblico è inequivocabile, e l'idea ivi espressa è limpida, la nota si limita a identificare il riferimento biblico. Quando Erasmo cita verbalmente uno o più versetti della Vulgata, la nota corrispondente segnala la posizione di quei versetti nel corpo della Scrittura, ma, per evitare ripetizioni, non riproduce i versetti stessi (che figurano nel testo). Nei casi, invece, nei quali il testo biblico non viene citato in modo esplicito, o viene citato frammentariamente, la nota corrispondente riproduce il versetto o i versetti della Vulgata ai quali Erasmo fa riferimento; nei casi, poi, nei quali il testo della Vulgata contribuisce a chiarire il concetto espresso da Erasmo nell'uno o nell'altro dei documenti qui pubblicati, ho ritenuto opportuno far seguire alla citazione della Vulgata la traduzione italiana della stessa.

Dal momento, peraltro, che questo libro è una piccolissima diramazione di quell'impresa secolare che fu il Nuovo Testamento del 1516, mi è sembrato opportuno dare al

lettore la possibilità di assaggiare il lavoro di Erasmo eremeneuta e traduttore biblico. Così, quando i testi qui pubblicati e tradotti contengono riferimenti a passi biblici nei quali la traduzione di Erasmo diverge sensibilmente, o parzialmente, dalla Vulgata, l'una e l'altra traduzione vengono riprodotte in nota. Quando invece la traduzione di Erasmo coincide con la Vulgata, o ne diverge per un particolare minimo, mi sono limitata a riprodurre in nota il testo citato in base alla Vulgata.

*Quisquis igitur amas veram Theologiam lege, cognosce, ac deinde iudica.*

S. S. M.

Tra i molti debiti di riconoscenza che ho accumulato nel corso di questo lavoro mi è particolarmente grato ricordare quello contratto con la presidente del «Conseil international pour l'édition des oeuvres complètes d'Érasme», M. E. H. Nicolette Mout, Università di Leida, la quale ha seguito e segue la mia attività con vibrante solidarietà e con spirito di amicizia. A Henk Jan de Jonge, Università di Leida, devo grande riconoscenza per la generosità con la quale mi ha messo e mi mette a parte dei suoi fondamentali contributi allo studio del Nuovo Testamento di Erasmo, e per la sollecitudine con la quale risponde alle mie molte domande. L'amico Jan Krans, Università di Leida, ha messo a mia disposizione il manoscritto della sua edizione dei *Capita argumentorum contra morosos quosdam ac indoctos* (1519-35) con anni di anticipo rispetto alla pubblicazione dello stesso nella serie delle opere complete di Erasmo, attualmente in corso di stampa in lingua inglese per iniziativa dell'Università di Toronto. La «biblioteca erasmiana» della quale Jan mi ha aperto la porta, trasferendola direttamente dal suo PC al mio, ha enormemente facilitato il mio lavoro di edizione e commento dei testi contenuti in questo volume. Il direttore della Sezione «Handschriften und alte Drucke» dell'Universitätsbibliothek di Basilea, Ueli Dill, e tutte le bibliotecarie e i bibliotecari che lo fiancheggiano hanno dimostrato, singolarmente e collettivamente, straordinarie doti di solidarietà e iniziativa, quando la situazione sanitaria ha reso impossibili i viaggi internazionali e molti studiosi, come me, hanno dovuto fare appello alla loro collaborazione, chiedendo loro servizi che van-

no ben oltre i confini del loro ufficio. Anche a Jan Bloemendal, Huygens Institute for the History of the Netherlands, Amsterdam, desidero esprimere gratitudine per l'attenzione con la quale ha seguito il lavoro editoriale di Carlo Martino Lucarini e mio nella messa a punto del volume ASD VI, 11, delle opere di Erasmo. Donatella Bartolini (Belluno), Andrea Del Col (Trieste), Stefania Salvadori (Gottinga), Valentina Sebastiani (Zurigo), Federico Zuliani (Londra e Milano) hanno risposto con alta competenza e vibrante sollecitudine alle mie reiterate richieste di informazioni, precisazioni, verifiche, controlli. Considero un grande privilegio avere avuto e avere intorno a me questa rete di alleate e alleati di sicuro affidamento. Desidero infine ricordare con calda riconoscenza lo spirito di cooperazione e il rigore scientifico con i quali Chiara Mandosso, filologa classica e fedele interlocutrice, ha seguito l'elaborazione di questo manoscritto: senza il suo quotidiano fiancheggiamento portare a conclusione il progetto che ora approda alla stampa mi sarebbe risultato estremamente difficile.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

1. *Opere di Erasmo (collezioni).*

ASD

*Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et annotatione critica instructa notisque illustrata*, Amsterdam-Leiden 1969.

BAS

Desiderius Erasmus, *Omnia opera*, 9 voll., Basileae 1540.

CWE

*Collected Works of Erasmus*, Toronto 1974.

EE

*Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami denuo recognitum et auctum per P. S. Allen et H. M. Allen*, 12 voll., Oxford 1906-58.

Holborn

*Desiderius Erasmus Roterodamus. Ausgewählte Werke*, a cura di Hajo Holborn, in collaborazione con Annemarie Holborn, München 1933.

LB

*Desiderii Erasmi Roterodami Opera omnia in decem tomis distincta*, Leiden 1703-706.

2. *Fonti.*

AK

*Die Amerbachkorrespondenz*, a cura di Alfred Hartmann, 11 voll., Basel 1942-2010.

Alberto Pio da Carpi, *Responsio*

Alberto Pio da Carpi, *Ad Erasmi Roterodami expostulationem responsio accurata et paraenetica*, a cura di F. Forner, Firenze 2002.

## Bibbia Aldina

*Sacrae Scripturae veteris, novaeque omnia*, In aedibus Aldi et Andreae soceri [eredi di Aldo Manuzio il vecchio e Andrea Torresano il vecchio], Venezia 1518.

## Bibbia Poliglotta Complutense

*Vetus testamentum multiplici lingua nunc primo impressum ... Novum Testamentum Graece et Latine in Academia Complutensi noviter impressum ...*, In Academia Complutensi, Industria Arnaldi Guilielmi de Brocario, sumptibus F. Francisci Ximenez de Cisneros, 1514-17.

*Biblia cum pleno apparatu*

*Biblia cum pleno apparatu summariorum concordantiarum et quadruplici repertorii sive indicii*, Basileae 1514.

## Briefwechsel

*Briefwechsel des Beatus Rhenanus*, a cura di Karl Hartfelder e Adalbert Horawitz, Leipzig 1886.

## Brucioli, Nuovo Testamento

*Il Nuovo Testamento di Christo Giesú Signore et Salvatore nostro, di greco nuovamente tradotto in lingua toscana, per Antonio Brucioli*, Francesco di Alesandro Bindoni e Mapheo Pasini, Venezia 1539.

*Contra hereses Mussolentanas*

1577 *Mussolente. Processo contro varie persone per eresia: Criminalis processus contra hereses Mussolentanas Manus Bernardi Thysoni notarii et curie Episcopalis Bellunensis vice cancellarii: reverendo Pater magister [?] Bonaventura Maresio doctore theologo minorita inquisitore*, a cura di Stefano Zulian, s.l. 2014.

*Corpus Thomisticum*

*Sancti Thomae de Aquino Opera omnia (Corpus Thomisticum)*, a cura di Enrique Alarcon, Pamplona 2000.

Cousturier, *De tralatione Bibliae*

Pierre Cousturier [Petrus Sutor], *De tralatione Bibliae, et novarum reprobatione interpretationum*, Pierre Vidoue - Jean Petit, Parisiis 1525.

## CSEL

*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, 105 voll., Wien 1866-2011; Berlin 2012-19.

Karlstadt, *Verba Dei*

Andreas Bodensteins von Karlstadt, *Verba Dei*, in *Kritische Gesamtausgabe der Schriften und Briefe Andreas Bodensteins von Karlstadt*, vol. III. *Briefe und Schriften 1520* («Quellen und Forschungen zur Reformationsgeschichte», 95), Heidelberg 2020.

Lamy, *Apparatus*

Bernard Lamy, *Apparatus biblicus, sive manu ductio ad Sacram Scripturam tum clarius tum facilius intelligendam*, Venezia 1733.

Lombardo, *Quatuor libri sententiarum*

Pietro Lombardo, *Quatuor libri sententiarum*, a cura dei Francescani di Quaracchi, Firenze 1916.

Melantone, *I principii*

Filippo Melantone, *I principii della teologia*, a cura di Salvatore Caponetto, Roma 1992.

Melantone, *Loci communes*

Filippo Melantone, *Loci communes rerum theologicarum (1521)*, a cura di Fiorella De Michelis Pintacuda e Stefania Salvadori, Torino 2017.

Nesen, *Dialogus*

Konrad Nesen di Nastätten, *Eruditi adulescentis Chonradi Nastadiensis Germani dialogus sane quam festivus bilinguium ac trilinguium, sive de funere Calliopes*, J. Bade per C. Resch, Parisiis 1519; poi [Froben, Basileae] 1520.

## PG

*Patrologia Graeca*, a cura di J.-P. Migne, 162 voll., Parisiis 1857-1912.

## PL

*Patrologia Latina*, a cura di J.-P. Migne, 221 voll., Parisiis 1844-1902.

Sichem, *Apologia*

Eustachius Sichem, *Apologia pro pietate in Erasmi Roterodami Enchiridion canonem quintum*, Antverpiae 1531.

Stunica, *Annotationes*

Jacobus Lopis Stunica [Diego López de Zúñiga], *Annotationes contra Erasmum Roterodamum in defensionem tralationis Novi Testamenti*, Alcalá 1520.



Valla, *Adnotationes*

Lorenzo Valla, *In Latinam Novi Testamenti interpretationem ex collatione Graecorum exemplarium adnotationes apprime utiles*, Parisiis 1505.

Valla, *Collatio*

Lorenzo Valla, *Collatio Novi Testamenti*, a cura di Alessandro Perosa, Roma 1970.

Valla, *Opera*

Lorenzo Valla, *Opera omnia*, Basileae 1540 [= *Opera omnia*, a cura di Eugenio Garin, 2 voll., Torino 1962].

3. *Studi.*Andrist, *Biblical Manuscripts*

Patrick Andrist, *Structure and History of the Biblical Manuscripts used by Erasmus for his 1516 Edition*, in *Basel 1516* (vedi), pp. 81-124.

Andrist, *Der Griechische Text*

Patrick Andrist, *Der Griechische Text: «Basler» Handschriften als Vorlagen*, in *Das bessere Bild Christi* (vedi), pp. 99-110.

Asso, *Erasmus e il battesimo*

Cecilia Asso, *Erasmus e il battesimo: materiali di lavoro e spunti di riflessione*, in *Salvezza delle anime e disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo*, a cura di Adriano Prospero, Pisa 2006, pp. 255-311.

Asso, *Teologia e grammatica*

Cecilia Asso, *La teologia e la grammatica. La controversia tra Erasmo e Edward Lee*, Firenze 1993.

## Basel 1516

*Basel 1516: Erasmus' Edition of the New Testament*, a cura di Kaspar von Greyerz, Silvana Seidel Menchi e Martin Wallraff, Tübingen 2016.

Bollbuck, *Karlstadt*

Harald Bollbuck, *Karlstadt, Andreas Bodenstein von*, in *Frühe Neuzeit in Deutschland 1520-1620. Literaturwissenschaftliches Verfasserlexikon* (VL 16), a cura di Wilhelm Kühlmann, Berlin-Boston 2019, vol. VII, pp. 124-34.

Brown, *The Date*

Andrew J. Brown, *The Date of Erasmus' Latin Translation of the New Testament*, in «Transactions of the Cambridge Bibliographical Society», 8 (1984), pp. 351-80.

Brown, *The Manuscript Sources*

Andrew J. Brown, *The Manuscript Sources and Textual Character of Erasmus' 1516 Greek New Testament*, in *Basel 1516* (vedi), pp. 125-44.

Burckhardt, *Geschichte*

Paul Burckhardt, *Geschichte der Stadt Basel: von der Zeit der Reformation bis zur Gegenwart*, Basel 1957.

## Caponetto, Melantone

Salvatore Caponetto, *Melantone e l'Italia*, Torino 2000.

## CE

*Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, a cura di Peter G. Bietenholz e Thomas B. Deutscher, 3 voll., Toronto-Buffalo-London 1985-87.

Christ-von Wedel, *Das Neue Testament*

Christine Christ-von Wedel, *Die Nachwirkungen des Neuen Testaments von Erasmus in den reformatorischen Kirchen*, in *Basel 1516* (vedi), pp. 291-310.

*Das bessere Bild Christi*

*Das bessere Bild Christi. Das Neue Testament in der Ausgabe des Erasmus von Rotterdam*, a cura di Ueli Dill e Petra Schierl, Basel 2016.

## DBI

*Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1962-.

De Jonge, *Erasmus and the Comma*

Henk Jan de Jonge, *Erasmus and the Comma Johanneum*, in «Ephemerides Theologicae Lovanienses», 56 (1980), pp. 381-89.

De Jonge, *Erasmus' Novum Testamentum*

Henk Jan de Jonge, *Erasmus' Novum Testamentum of 1519*, in «Novum Testamentum. An International Quarterly for New Testament and Related Studies», 61 (2018), pp. 1-25.

De Jonge, *Glossa*

Henk Jan de Jonge, *Erasmus und die Glossa Ordinaria zum*

- Neuen Testament*, in «Nederlands Archief voor Kerkegeschiedenis», 56 (1975), pp. 51-77.
- De Jonge, *Novum Testamentum*  
Henk Jan de Jonge, *Novum Testamentum a nobis versum. The Essence of Erasmus' Edition of the New Testament*, in «The Journal of Theological Studies», n. s., 35 (1984), pp. 394-413.
- De Jonge, *Traditional Features*  
Henk Jan de Jonge, *Traditional Features in Erasmus' «Novum Instrumentum» and the Order of the Writings of the New Testament*, in 1516. *Towards Erasmus and More*, a cura di Anthony Dupont et al., Turnhout, in corso di stampa, pp. 159-91.
- Del Col, *Sulle traduzioni in volgare della Bibbia*  
Andrea Del Col, *Appunti per una indagine sulle traduzioni in volgare della Bibbia nel Cinquecento italiano*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, a cura di Albano Biondi e Adriano Prosperi, Ferrara 1987, pp. 165-88.
- Dill, *Das «Novum Instrumentum»*  
Ueli Dill, *Das «Novum Instrumentum» von 1516*, in *Das bessere Bild Christi* (vedi), pp. 67-98.
- Dill, *Entwicklung*  
Ueli Dill, *Johannes Frobens Entwicklung zum humanistischen Drucker*, in *Das bessere Bild Christi* (vedi), pp. 45-66.
- Dill-Schierl, *Vorwort*  
Ueli Dill e Petra Schierl, *Vorwort*, in *Das bessere Bild Christi* (vedi), pp. 9-10.
- Dizionario storico dell'Inquisizione*  
*Dizionario storico dell'Inquisizione*, a cura di Vincenzio Lavania, Adriano Prosperi e John Tedeschi, 4 voll., Pisa 2010.
- Dolfen, *Die Stellung*  
Christian Dolfen, *Die Stellung des Erasmus von Rotterdam zur scholastischen Methode*, Inaugural-Dissertation, Osnabrück 1936.
- Enciclopedia filosofica*  
*Enciclopedia filosofica*, a cura del Centro di studi filosofici di Gallarate, 10 voll., seconda ed., Novara 1979.
- Felici, *Leggere il Nuovo Testamento*  
Lucia Felici, *Leggere il Nuovo Testamento nell'Italia del primo*

- Cinquecento: le edizioni di Erasmo e di Antonio Brucioli, in Verso la Riforma. Criticare la chiesa, riformare la chiesa (xv-xvi secolo)*, a cura di Susanna Peyronel Rambaldi, Torino 2019, pp. 295-314.
- Fragnito, *La Bibbia al rogo*  
Gigliola Fragnito, *La Bibbia al rogo*, Bologna 1997.
- Gerber, *Disputatio*  
Uwe Gerber, *Disputatio*, in TRE (vedi) IX, pp. 13-15.
- Greyerz, *Switzerland*  
Kaspar von Greyerz, *Switzerland*, in *The Reformation in National Context*, a cura di Robert Scribner et al., Cambridge 1994, pp. 30-46.
- Hardison, *Christian Rite*  
Osborne Bennett Hardison, *Christian Rite and Christian Drama in the Middle Ages*, Baltimore 1965.
- Henny, *Unmittelbarkeit*  
Sundar Henny, *Unmittelbarkeit und Überlieferung: Erasmus und Beza zum Status des neutestamentlichen Textes*, in Basel 1516 (vedi), pp. 267-90.
- Holeczek, *Erasmus Deutsch*  
Heinz Holeczek, *Erasmus Deutsch*, vol. I. *Die volkssprachliche Rezeption des Erasmus von Rotterdam in der reformatorischen Öffentlichkeit, 1519-1536*, Stuttgart-Bad Cannstatt 1983.
- Houghton, *The Latin New Testament*  
Hugh A. G. Houghton, *The Latin New Testament. A Guide to its Early History, Texts, and Manuscripts*, Oxford 2016.
- Index des livres interdits*  
*Index des livres interdits*, 10 voll., 1972-90; in particolare vol. VIII. *Index de Rome 1557, 1559, 1564. Les premiers index romains et l'Index du Concile de Trente*, a cura di Jesús Martínez De Bujanda et al., Sherbrooke 1990.
- Kaufmann, *Der Anfang der Reformation*  
Thomas Kaufmann, *Der Anfang der Reformation. Studien zur Kontextualität der Theologie, Publizistik und Inszenierung Luthers und der reformatorischen Bewegung*, Tübingen 2012.

Krans, *Deconstructing*

Jan Krans, *Deconstructing the Vulgate. Erasmus' Philological Work in the «Capita» and the «Soloecismi»*, in *Basel 1516* (vedi), pp. 187-206.

Massaut, *Érasme*

Jean-Pierre Massaut, *Érasme et saint Thomas*, in *Colloquia Erasmiana Turonensia*, Paris 1972, vol. II, pp. 581-611.

McDonald, *Biblical Criticism*

Grantley McDonald, *Biblical Criticism in Early Modern Europe: Erasmus, the Johannine Comma and Trinitarian Debate*, New York 2016.

Pinilla, *Relationship*

Ignacio García Pinilla, *Reconsidering the Relationship between the Complutensian Polyglot Bible and Erasmus' Novum Testamentum*, in *Basel 1516* (vedi), pp. 59-77.

Rummel, *Catholic Critics*

Erika Rummel, *Erasmus and his Catholic Critics, 1515-1536*, 2 voll., Leiden 1989.

Rummel, *Nameless Critics*

Erika Rummel, *Nameless Critics in Erasmus' Annotationes on the New Testament*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 48 (1986), pp. 41-57.

Salvadori, *I «loci communes»*

Stefania Salvadori, *I «loci communes rerum theologiarum». Per una nuova topologia della fede*, in Melantone, *Loci communes* (vedi), pp. 7-47.

Schilling, *Karl V*

Heinz Schilling, *Karl V. Der Kaiser, dem die Welt zerbrach*, München 2020.

Schilling, *Martin Luther*

Heinz Schilling, *Martin Luther. Rebell in einer Zeit des Umbruchs. Eine Biographie*, München 2012.

Sebastiani, *Froben*

Valentina Sebastiani, *Johann Froben, Printer of Basel. A Biographical Profile and Catalogue of His Editions*, Leiden-Boston 2018.

Seidel Menchi, *Bibliotheca Erasmiana Italica*

Silvana Seidel Menchi, *Bibliotheca Erasmiana Italica*, in corso di stampa.

Seidel Menchi, *Erasmus in Italia*

Silvana Seidel Menchi, *Erasmus in Italia, 1520-1580*, Torino 1990.

Seidel Menchi, *How to Domesticate*

Silvana Seidel Menchi, *How to Domesticate the New Testament: Erasmus' Dilemmas (1516-1535)*, in *Basel 1516* (vedi), pp. 207-21.

Seidel Menchi, *Sette modi di censurare Erasmo*

Silvana Seidel Menchi, *Sette modi di censurare Erasmo*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, a cura di Ugo Rozzo, Udine 1997, pp. 117-206.

Solte, *Fakultäten, Theologische*

Ernst-Lüder Solte, *Fakultäten, Theologische*, in *TRE* (vedi) X, pp. 788-95.

Stotz, *Die Geschichte*

Peter Stotz, *Die Geschichte der lateinischen Übersetzung des Neuen Testaments*, in *Das bessere Bild Christi* (vedi), pp. 23-34.

Thompson, *Jerome*

Craig Thompson, *Jerome and the Testimony of Erasmus in Disputes over the Vernacular Bible*, in *Proceedings of the Patristic, Mediaeval and Renaissance Conference*, vol. VI, Villanova (PA) 1981, pp. 1-36.

## TRE

*Theologische Realenzyklopädie*, 36 voll., Berlin 1976-2004.

Vanautgaerden, *Érasme typographe*

Alexandre Vanautgaerden, *Érasme typographe. Humanisme et imprimerie au début du XVI<sup>e</sup> siècle*, Genève 2012.

Vasoli, *Dialettica*

Cesare Vasoli, *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. «Invenzione» e «Metodo» nella cultura del XV e XVI secolo*, Milano 1968.



VD<sub>r</sub>6

*Verzeichnis der im deutschen Sprachbereich erschienenen Drucke des 16. Jahrhunderts*, a cura della Bayerischen Staatsbibliothek di Monaco e della Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, 25 voll., Stuttgart 1983-2000.

Wengert, *Human Freedom*

Timothy J. Wengert, *Human Freedom, Christian Righteousness: Philip Melancthon's Exegetical Dispute with Erasmus of Rotterdam*, New York-Oxford 1998.

Wiesflecker, *Kaiser Maximilian I*

Hermann Wiesflecker, *Kaiser Maximilian I. Das Reich, Österreich und Europa an der Wende zur Neuzeit*, 5 voll., München 1971-86.

## PREFAZIONI AI VANGELI

PARACLESIS AD PIUM LECTOREM

Lactantius ille Firmianus, optime lector, cuius linguam unice miratur Hieronymus, christianae religioni patrocinator adversus ethnicos cum primis optat sibi dari eloquentiam Tullianae proximam, improbum ratus, opinor, optasse parem. At ego sane, si quid huiusmodi votis proficitur, tantisper dum mortales omnes ad sanctissimum ac saluberrimum christianae philosophiae studium adhortor ac veluti classicum canens evoco, vehementer optarim eloquentiam mihi dari longe aliam quam fuerit Ciceroni, si minus picturatam quam fuit illius, certe multo magis efficacem.

Immo, si cui unquam talis contigit dicendi vis qualem non omnino sine causa veterum poetarum fabulae subnotarunt in Mercurio, qui ceu magica virga divinae cithara somnum immitit cum libet et idem adimit, quos vult ad inferos impellens ac rursus ab inferis evocans; aut qualem signarunt in Amphione Orpheoque, quorum alter rigida movisse saxa, alter quercus et ornos traxisse cithara fingitur; aut qualem Ogmio suo tribuebant Galli

UNA PARACLESI, OVVERO ESORTAZIONE,  
AL PIO LETTORE  
(febbraio 1516)

Quando si trova a difendere la religione cristiana contro i pagani, mio eccellente lettore, il grande Lattanzio Firmiano, del quale Girolamo ammira incomparabilmente lo stile, esordisce augurandosi un'eloquenza vicina a quella di Cicerone: giacché augurarsi una pari eloquenza gli sembrava, immagino, un atto di arroganza<sup>1</sup>. Io invece, nel momento in cui mi trovo a esortare tutti gli esseri umani al sacrosanto e salutare studio della filosofia di Cristo – e magari potessi svegliarli a suon di tromba –, ardentemente vorrei mi fosse data ben altra eloquenza rispetto a quella che ebbe Cicerone, seppure queste brame giovano a qualcosa: meno colorita della sua, sí, ma ben piú trascinante.

Tale potere di parola mi augurerei, se mai alcuno ne fruì, quale le favole dei poeti antichi attribuiscono non senza ragione a Mercurio, che con una specie di bacchetta magica e con la sua cetra divina fa addormentare chi vuole e chi vuole risvegliare, mandando chi vuole nel regno dei morti e chi vuole richiamando in vita<sup>2</sup>; o quale le stesse favole attribuivano ad Anfione e Orfeo, il primo dei quali avrebbe messo in moto le dure pietre, l'altro con la sua cetra si sarebbe tirato dietro querce e frassini<sup>3</sup>; o quale i Galli ascrivevano al loro Ogmio,

mortales omnes catenulis a lingua in aures infixis quo vellet circumducenti; aut qualem Marsyae fabulosa tribuit antiquitas; aut certe, ne nimium diu fabulis immoremur, qualem Socrati tribuit Alcibiades, Pericli vetus comoedia, quae non aures tantum mox peritura voluptate delinuat, sed quae tenaces aculeos relinquat in animis auditorum, quae rapiat, quae transformet, quae multo alium dimittat auditorem quam acceperit. Timotheus musicus ille nobilis Dorios occinens modos Alexandrum Magnum ad belli studium inflammare solitus legitur. Neque defuerunt olim qui precaminibus quas Graeci vocant ἐπωδᾶς nihil ducerent efficacius.

Quod si quod usquam esset huiusmodi genus incantamenti, si qua vis harmoniae, quae verum habeat ἐνθουσιασμόν, si qua Pitho vere flexanima, eam mihi cupiam in praesentia suppetere, quo rem omnium saluberrimam omnibus persuadeam. Quamquam illud potius optandum, Christus ipse, cuius negotium agitur, ita citharae nostrae chordas temperet, haec cantilena penitus afficiat ac moveat animos omnium. Ad quod quidem efficiendum nihil opus rhetorum epicherematis aut epiphonematis. Hoc quod optamus non alia res certius praestet quam ipsa veritas, cuius quo simplicior hoc efficacior est oratio.

che tirava dietro di sé tutti i viventi a suo talento, per effetto di certe catenelle che collegavano la sua lingua alle orecchie degli ascoltatori<sup>4</sup>; o quale la mitica antichità attribuì a Marsia<sup>5</sup>. Oppure vorrei – per non indugiare troppo nella mitologia – l'eloquenza che Alcibiade attribuiva a Socrate<sup>6</sup>, la commedia antica a Pericle<sup>7</sup>: un potere di parola, insomma, che non solo molcisca le orecchie con un piacere fugace, ma che agganci in modo tenace gli animi degli ascoltatori, che trascini, che trasformi, che lasci l'ascoltatore molto diverso da come l'ha trovato. Di Timoteo, musico famoso, si legge che soleva accendere Alessandro Magno all'ardore della guerra intonando i toni dorici<sup>8</sup>. In passato non mancarono di quelli che niente giudicavano più efficace delle formule magiche che i Greci chiamano «epodi»<sup>9</sup>.

Ora, se mai da qualche parte esistesse un simile genere di incantamento, una tale potente armonia alimentata da divino furore<sup>10</sup>, se ci fosse una dea Persuasione davvero capace di piegare gli animi<sup>11</sup>, ebbene, questa vorrei avere in pronto, per portare tutti al convincimento di tutti più salutare. Ma forse conviene piuttosto augurarsi che Cristo stesso – della sua causa si tratta – accordi le corde della nostra cetra in modo che questa melodia penetri a fondo gli animi di tutti, e li muova. Per raggiungere questo scopo non c'è bisogno, in verità, degli epicheremi<sup>12</sup> o degli epifonemi<sup>13</sup> dei retori. Nient'altro può garantirci il conseguimento del nostro intento più sicuramente che la verità stessa: una verità che parli un linguaggio tanto più efficace quanto più semplice.



Ac primum quidem non libet in praesentia refricare querelam illam, non omnino novam sed heu nimium iustam, et haud scio an unquam iustiorum quam hisce temporibus, cum tam ardentibus animis in sua quisque studia mortales incumbant, hanc unam Christi philosophiam a nonnullis etiam christianis rideri, a plerisque negligi, a paucis tractari, sed frigide, non enim dicam insincere. At in caeteris disciplinis omnibus, quas humana prodidit industria, nihil est tam abditum ac retrusum, quod non pervestigarit ingenii sagacitas, nihil tam difficile, quod non expugnarit labor improbus. Qui fit autem hanc unam philosophiam, non his quibus par est animis amplectamur, quotquot ipso etiam cognomine Christi factionem profiteamur?

Platonici, pythagorici, academici, stoici, cynici, peripatetici, epicurei, suae quisque sectae dogmata tum penitus habent cognita, tum memoriter tenent, pro his digladiantur illi vel emoriturum citius quam auctoris sui patrocinium deserant. At cur non multo magis tales animos praestamus auctori nostro principique Christo? Quis non vehementer foedum censeat Aristotelicam profitenti philosophiam nescire quid vir ille senserit de causis fulminum, de prima materia, de infinito? Quae nec cognita felicem, nec ignorata reddunt infelicem. Et nos tot modis initiati, tot sacramentis

Tanto per cominciare, non è mia intenzione rilanciare qui la diffusa lagnanza – non proprio nuova ma fin troppo giusta, e forse mai più giusta che di questi tempi, quando gli uomini perseguono con ardore d'animo ognuno le proprie passioni – che questa sola filosofia, la filosofia di Cristo, è da alcuni, ancorché cristiani, irrisa, dai più negletta, da pochi coltivata, ma coltivata in modo frigidissimo, per non dire ipocrita. Eppure in tutte le altre discipline che l'industria umana ha prodotto non vi è niente di così recondito e astruso che l'acume dell'ingegno non abbia esplorato, niente di così arduo che il lavoro improbo<sup>14</sup> non abbia espugnato. Come avviene allora che questa sia la sola filosofia alla quale non ci accostiamo con un sentire adeguato, noi tutti che con il nostro stesso nome facciamo professione di appartenere alla setta di Cristo?

Platonici, pitagorici, accademici, stoici, cinici, peripatetici, epicurei non solo hanno una conoscenza approfondita ognuno dei dogmi della propria scuola, ma li mandano a memoria, li difendono a spada tratta, pronti a morire piuttosto che abbandonare la difesa del loro fondatore. Perché non nutriamo tali sentimenti verso il nostro fondatore e maestro Cristo? Chi non giudicherebbe obbrobrioso per chi fa professione di filosofia aristotelica non sapere che cosa il filosofo pensasse delle cause dei fulmini, della materia prima, dell'infinito?<sup>15</sup> – tutte cose che né fanno la felicità di chi le conosce né l'infelicità di chi le ignora. E noi, iniziati a Cristo in tanti modi,

adacti Christo, non foedum ac turpe putamus illius nescire dogmata, quae certissimam omnibus praestent felicitatem?

Nam quorsum attinet hic contentione rem exaggerare, cum hoc ipsum impiae cuiusdam demenciae sit Christum cum Zenone aut Aristotele et huius doctrinam cum illorum, modestissime dicam, praeceptiunculis conferre velle? Affingant illi suae sectae principibus quantum possunt aut quantum libet; certe solus hic e coelo profectus est doctor, solus certa docere potuit cum sit aeterna sapientia, solus salutaria docuit unicus humanae salutis autor, solus absolute praestitit quicquid unquam docuit, solus exhibere potest quicquid promisit.

Si quid a Chaldaeis aut Aegyptiis adfertur, id ob hoc ipsum acrius avemus cognoscere, quod e peregrino sit orbe deportatum, et precii pars est e longinquo venisse, et saepenumero in somniis homunculi, ne dicam impostoris, tam anxie distorquemur non solum nullo fructu, sed magno temporis dispendio, ne quid addam gravius, tametsi iam hoc ipsum, ut nihil accedat, gravissimum est. At qui fit huiusmodi cupiditas non item christianos titillet humanos animos, quibus persuasum est, id quod res est, hanc doctrinam non ex Aegypto Syriave, sed ex ipso venisse coelo? Cur non ita nobiscum cogitamus omnes,

vincolati a Cristo da tanti giuramenti, non consideriamo vergognoso e indegno non conoscere quelle sue dottrine che garantiscono a tutti la più sicura felicità?

Ma che senso ha enfatizzare questa antitesi con eloquenza appassionata, quando è già di per sé un atto di follia blasfema mettere Cristo a confronto con Zenone<sup>16</sup> o Aristotele, la sua dottrina con i loro – per parlare con moderazione – precettuzzi?<sup>17</sup> Che i seguaci attribuiscano ai capi della loro setta tutti i meriti che possono, o che vogliono: per certo, questo solo dottore è venuto dal cielo, solo questo ha potuto impartire insegnamenti sicuri, in quanto eterna sapienza, ha potuto dare ammaestramenti salutari, in quanto unico autore dell'umana salvezza, solo lui ha interamente messo in atto ciò che ha insegnato, solo lui è in grado di dare ciò che ha promesso.

Se un oggetto proviene dalla Caldea o dall'Egitto, tanto più avidamente bramiamo conoscerlo in quanto proviene da un mondo remoto: la provenienza remota è parte del suo pregio. E spesso ci travagliamo e ci crucciamo inseguendo i sogni di un pover'uomo, per non dire impostore<sup>18</sup>, non solo senza frutto, ma con gran spreco di tempo (evitiamo espressioni più pesanti, anche se una perdita di tempo è già cosa gravissima, seppure non si perda altro). Ora com'è che la stessa brama non sollecita parimenti gli animi dei cristiani, i quali sono persuasi – come è di fatto – che questa loro dottrina viene non dall'Egitto o dalla Siria ma addirittura dal cielo? Perché non consideriamo

novum et admirabile philosophiae genus sit oportet, quod traderet mortalibus, is qui Deus erat, factus est homo, qui immortalis, factus est mortalis, qui in corde Patris erat, sese demisit in terras. Magnum quiddam et haudquaquam triviale sit oportet, quicquid illud est, quod ille tam admirandus autor, post tot excellentium philosophorum familias, post tot insignes prophetas, docturus advenit. Cur non hic pia curiositate singula cognoscimus, disquirimus, excutimus? Praesertim cum hoc sapientiae genus tam eximium semel stultam reddiderit universam huius mundi sapientiam, ex paucis hisce libris, velut e limpidissimis fontibus haurire liceat, longe minore negocio quam ex tot voluminibus spinosis, ex tam immensis iisque inter se pugnantibus interpretum commentariis Aristotelicam doctrinam, ne addam quanto maiore cum fructu. Nihil enim hic necesse est tot anxiiis disciplinis instructus accedas. Simplex et cuivis paratum est viaticum. Tantum fac adferas pium ac promptum animum, et in primis simplici puraque praeditum fide. Tantum esto docilis, et multum in hac philosophia promovisti. Ipsa suppeditat doctorem spiritum, qui nulli sese libentius impartit quam simplicibus animis. Illorum disciplinae,

nel nostro intimo quale nuovo e mirabile genere di filosofia deve essere quello per cui un Dio si è fatto uomo, un immortale si è fatto mortale, e colui che era nel cuore del Padre si è calato sulla terra, solo per rendere quella filosofia accessibile ai viventi? Deve pur essere qualcosa di grande, di assolutamente fuori del comune, checché sia, quello che il prodigioso fondatore della nostra fede è venuto a insegnarci, dopo tante scuole di filosofi eccelsi, dopo tanti profeti eminenti. Perché non esaminiamo scrupolosamente questo insegnamento, perché non ne investighiamo, non ne scrutiamo a fondo ogni singolo elemento con una pia brama di sapere? Tanto più che questo genere di sapienza, così insigne da rendere di colpo stolta l'universa sapienza del nostro mondo<sup>19</sup>, si può attingere da questi pochi libri come da fonti limpidissime, e con molto minore sforzo – per non dire con quanto maggiore frutto – che non comporti l'apprendere la dottrina di Aristotele da tanti tomi cavillosi, da tanto ponderosi commenti di interpreti regolarmente in conflitto tra di loro. Non hai bisogno di munirti affannosamente di tante nozioni propedeutiche per accostarti a questi scritti. Il viatico è semplice ed è alla portata di tutti. Basta che tu abbia un animo retto e alacre e, soprattutto, dotato di una fede semplice e pura. Basta che tu sia disposto a farti ammaestrare, e avrai fatto grandi progressi in questa filosofia. Essa stessa ti fornisce uno spirito guida che a nessuno si comunica più volentieri che agli animi semplici. Le dottrine di quei maestri là<sup>20</sup>,



praeterquam quod falsam promittunt felicitatem, multorum ingenia submovent, ipsa videlicet praeceptorum difficultate. Haec omnibus ex aequo sese accommodat, submittit se parvulis, ad illorum modulum sese attemperat, lacte illos alens, ferens, confovens, sustinens, omnia faciens, donec grandescamus in Christo. At rursum ita non deest infimis, summis etiam sit admirabilis. Imo quo longius in huius opes progressus fueris, hoc longius illius maiestate submoveris. Parvis pusilla est, magnis plus quam maxima. Nullam haec aetatem, nullum sexum, nullam fortunam, nullam reicit condicionem. Sol hic non perinde communis et expositus est omnibus atque Christi doctrina. Non arcet omnino quenquam, nisi quis semet arceat ipse sibi invidens.

Vehementer enim ab istis dissentio qui nolint ab idiotis legi divinas literas in vulgi linguam transfusas, sive quasi Christus tam involuta docuerit, ut vix a pauculis theologis possint intelligi, sive quasi religionis christianae praesidium in hoc situm sit, si nesciatur. Regum mysteria coelare fortasse satius est, at Christus sua mysteria quam maxime cupit evulgari. Optarim ut omnes mulierculae legant Evangelium, legant Paulinas epistolas. Atque utinam haec in omnes omnium linguas essent transfusa, ut non solum

oltre a promettere una felicità illusoria, hanno un effetto deterrente sull'indole di molti lettori, proprio perché i loro precetti sono ostici. Questa filosofia si acconcia a tutti indiscriminatamente, si fa piccola con i piccoli, si adatta alla loro statura, nutrendoli con il latte<sup>21</sup>, portandoli in braccio, riscaldandoli, sorreggendoli, tutto facendo per farci crescere in Cristo<sup>22</sup>. Pur non lasciando indietro i minimi, tuttavia risulta ammirabile ai sommi. Anzi, quanto più ti addentri nella sua ricchezza, tanto più la sua maestà ti intimidisce. È una filosofia che si fa piccola ai piccoli, più che grandissima ai grandi. Non c'è età che respinga da sé, non sesso, non stato di fortuna, non condizione sociale. Il sole, qui sulla terra, non è altrettanto comune e fruibile, quanto è comune e fruibile la dottrina di Cristo. Non respinge nessuno, proprio nessuno, se non chi si respinge da sé, facendosi nemico di sé stesso.

C'è chi non vuole che la gente semplice legga i testi sacri tradotti in volgare. Con costoro mi trovo in robusto dissenso: come se Cristo avesse insegnato cose così astruse da poter essere intese a malapena da tre o quattro teologi, o come se la tutela della religione cristiana consistesse nell'ignoranza della religione cristiana. I misteri dei re, quelli sí, sarà preferibile tenerli occulti; Cristo invece ha voluto che i suoi misteri avessero la massima diffusione. La mia aspirazione è che leggano i Vangeli tutte le donnette, che tutte leggano le lettere di san Paolo<sup>23</sup>. E magari queste pagine fossero tradotte in tutte le lingue di tutti i popoli,

a Scothis et Hybernis, sed a Turcis quoque et Saracenis legi cognoscique possint. Primus certe gradus est utcunque cognoscere. Esto riderent multi at caperentur aliquot. Utinam hinc ad stivam aliquid decantet agricola, hinc nonnihil ad radios suos moduletur textor, huiusmodi fabulis itineris taedium levet viator. Ex his sint omnia christianorum omnium colloquia. Tales enim ferme sumus, quales sunt cotidianae nostrae confabulationes. Assequatur quisque quod potest, exprimat quisque quod potest. Qui posterior est, non invidet praecedenti, qui prior est, invitet sequentem, non desperet. Cur professionem omnium communem ad paucos contrahimus?

Neque enim consentaneum est, cum baptismus ex aequo communis sit christianorum omnium, in quo prima christianae philosophiae professio est, cum sacramenta caetera, denique cum praemium illud immortalitatis ad omnes ex aequo pertineat, sola dogmata in pauculos istos esse releganda, quos hodie vulgus theologos aut monachos vocat, quos ipsos tamen, tametsi minima quaequam portio sunt ad populum christiani nominis, tamen hos, inquam, ipsos optarim maiorem in modum esse quod audiunt. Vereor enim ne inter theologos reperire liceat qui multum absint a suo titulo, hoc est qui terrena loquantur, non divina,

cosí da essere lette e conosciute non solo dagli Scozzesi e Irlandesi<sup>24</sup>, ma anche da Turchi e Saraceni. Conoscere è pur sempre un primo passo. Molti se ne farebbero beffe, lo ammetto; ma alcuni ne sarebbero conquistati. Vorrei che il contadino ne intonasse qualche versetto spingendo l'aratro, che il tessitore ne modulasse qualche passo manovrando le sue spole, che il viandante alleviasse il tedio del cammino con queste storie. Vorrei che tutti i discorsi che intercorrono tra tutti i cristiani ne fossero permeati. Noi siamo, in effetti, tali quali sono le nostre conversazioni quotidiane. Che ognuno capisca quel che può; che ognuno ne ricavi quel che può. Chi sta indietro non invidi chi è in testa; chi è in testa incoraggi chi viene dietro, non abbandoni la speranza. Perché restringiamo a pochi una professione di fede che è comune a tutti?

Se il battesimo – prima professione della filosofia di Cristo – è comune a tutti i cristiani indifferentemente, se gli altri sacramenti, se il premio stesso dell'immortalità vale indifferentemente per tutti, non è coerente volere riservare gli insegnamenti basilari a quei pochissimi che la gente comune chiama oggi teologi o monaci. Costoro costituiscono invero una frazione minima del popolo che si definisce cristiano: e tuttavia sarebbe auspicabile che corrispondessero di piú e meglio al vocabolo che li designa. Ho paura, in effetti, che tra i «teologi» se ne trovino di quelli che sono molto lontani da questa qualifica, temo cioè che «parlino» cose terrene, non «cose divine»<sup>25</sup>;

et inter monachos, qui Christi paupertatem et mundi contemptum profitentur, plusquam mundum reperias.

Is mihi vere theologus est qui – non syllogismis arte contortis, sed affectu, sed ipso vultu atque oculis, sed ipsa vita – doceat aspernandas opes, christiano non esse fidendum huius mundi praesidiis, sed totum oportere pendere de coelo, non esse retaliandam iniuriam, bene precandum male precantibus, bene merendum de male merentibus, bonos omnes velut eiusdem corporis membra diligendos ac fovendos ex aequo, malos tolerandos, si corrigi nequeant. Qui suis exuuntur bonis, qui depelluntur possessionibus, qui lugent hos beatos esse, non deplorandos, mortem optandam etiam piis, ut quae nihil sit aliud quam traiectus ad immortalitatem, haec, inquam, et huiusmodi, si quis afflatus spiritu Christi praedicet, inculcet, ad haec hortetur, invitet, animet, is demum vere theologus est, etiamsi fossor fuerit aut textor. Haec si quis et ipsis praestet moribus, is denique magnus est doctor. Qua ratione intelligant angeli, fortasse subtilius disserat alius, vel non christianus,

e tra i monaci, i quali professano la povertà cristiana e il disprezzo del mondo, temo che troverai il mondo potenziato.

Il vero teologo è, ai miei occhi, colui che insegna – non con sillogismi artificiosamente contorti, ma con la partecipazione del sentire, con l'espressione del viso e degli occhi, con la sua stessa vita – che non si devono tenere in considerazione le ricchezze, che il cristiano non deve confidare nelle risorse del mondo ma deve affidarsi interamente alle risorse del cielo, che non si deve vendicare il torto subito, che bisogna benedire chi ci maledice, che bisogna fare del bene a coloro che ci fanno del male, che i buoni devono essere tutti amati e tenuti parimente cari, in quanto membra dello stesso corpo, che i tristi hanno da essere tollerati se non vogliono emendarsi. Quelli che vengono spogliati dei loro beni, quelli che vengono cacciati dai loro possessi, quelli che piangono, il vero teologo insegna che tutti costoro sono felici e non da commiserare<sup>26</sup>; che gli uomini pii devono addirittura desiderare la morte, dal momento che essa non è altro che il passaggio all'immortalità. Se qualcuno pervaso dallo spirito di Cristo predica queste e simili idee, le istilla, ad esse incita, invita, anima, questo sí, dico, è un vero teologo, anche se fosse un minatore o un tessitore. Se poi qualcuno traduce queste idee in uno stile di vita, ebbene, costui è un grande dottore. Come funzioni l'intelletto degli angeli, questo è un enigma che qualcun altro potrà spiegare in modo piú «sottile»<sup>27</sup>, magari un non cristiano;



at illud persuadere, ut hic puri ab omnibus inquinamentis vitam exigamus angelicam, id demum christiani theologi munus est.

Quod si quis obstrepet haec esse crassula et idiotica, nihil aliud huic responderim, nisi quod haec crassa Christus praecipue docuit, haec inculcant apostoli, haec quantumvis idiotica tot germane christianos, tot insignium martyrum examina nobis prodiderunt. Haec, inquam, illiterata, ut ipsis videtur, philosophia summus orbis principes, tot regna, tot gentes in suas pertraxit leges, id quod nulla tyrannorum vis, nulla philosophorum poterat eruditio. Neque vero repugno quo minus sapientiam istam, si videtur, loquantur inter perfectos. At hoc certe nomine consoletur sese humile christianorum vulgus, quod istas subtilitates, an sciverint apostoli, viderint alii, certe non docuerunt. Haec, inquam, plebeia, si praestarent pro sua sorte principes, si in contionibus inculcarent sacerdotes, si pueris instillarent ludimagistri, potius quam erudita illa ex Aristotelis et Averrois deprompta fontibus, non sic perpetuis pene bellis tumultuaretur undique res christiana, non tam insano studio, per fas nephasque congerendi divitias ferverent omnia, non tot litibus ubique

compito del teologo cristiano, invece, è convincere a vivere, qui in terra, una vita degna degli angeli, esente da ogni contaminazione.

Se poi qualcuno mi salta su a obiettare: Ma queste sono piatte banalità, è roba da ignoranti, mi limiterei a rispondergli che proprio in simili banalità consiste l'insegnamento di Cristo, queste istillano gli apostoli; che questa – a tuo dire – roba da ignoranti è arrivata a noi tramite tanti autentici cristiani, tante schiere di martiri eminenti. Questa filosofia da analfabeti, come la definiscono loro, ha conquistato alle sue leggi – lasciatemelo dire – i più potenti principi del mondo, gran numero di regni, gran numero di popoli: un successo che nessuna violenza di tiranni, nessuna sapienza di filosofi aveva potuto conseguire. E tuttavia non mi oppongo acché quella loro sapienza venga discussa «tra i perfetti»<sup>28</sup>, se questa è la loro volontà. L'umile popolo cristiano trovi peraltro consolazione nell'idea che questo genere di sottigliezze gli apostoli sicuramente non le hanno insegnate (se le abbiano conosciute, vedano altri). Se i principi attuassero queste idee triviali nella misura in cui glielo consente il loro grado – lasciatemelo dire – se i preti le inculcassero nelle prediche, se i maestri le istillassero nei giovani, invece delle sottigliezze dottrinali che attingono alle fonti di Aristotele e di Averroè<sup>29</sup>, ebbene, il mondo cristiano non sarebbe così universalmente sconvolto da guerre quasi ininterrotte, la malsana brama di ammassare ricchezze per vie lecite e illecite non arderebbe in tutti i ceti, le sfere

perstreperent sacra prophanaque omnia. Denique non titulo tantum et cerimoniais differremus ab iis qui Christi philosophiam non profitentur.

Siquidem in his tribus hominum ordinibus praecipue situm est christianae religionis vel instaurandae, vel augendae negotium, in principibus et qui horum gerunt vices magistratibus, in episcopis et horum vicariis sacerdotibus, et in iis qui primam illam aetatem ad omnia sequacem instituunt. Quos si omissa suo negotio contingat ex animo conspirare in Christum, nimirum videmus haud ita multis annis verum quoddam, ut et Paulus inquit, γνήσιον christianorum genus passim emergere, quod Christi philosophiam non cerimoniais tantum et propositionibus, sed ipso peccatore totaque vita referret. His armis longe citius pellicerentur ad Christi fidem christiani nominis hostes quam minis aut armis. Ut omnia iungamus praesidia, nihil ipsa veritate potentius.

Platonicus non est, qui Platonis libros non legerit, et theologus est, non modo christianus, qui Christi literas non legerit? *Qui diligit, inquit, me, sermones meos servat*, hanc ipse notam praescripsit. Proinde si vere ex animo sumus christiani, si vere credimus illum e coelo missum, ut ea nos doceret quae philosophorum sapientia non poterat, si vere expectamus

ecclesiastiche e laiche non rimbomberebbero dappertutto di tante liti. In una parola: a distinguerci da coloro che non professano la filosofia di Cristo non sarebbero solamente il nome e le cerimonie.

Il compito di consolidare o diffondere la religione cristiana è sostanzialmente nelle mani di tre categorie di persone: i principi, e i magistrati che fanno le loro veci, i vescovi e i sacerdoti loro vicari, e coloro che educano l'infanzia, un'età che puoi piegare in tutti i sensi. Se accadesse che costoro mettessero da parte i loro interessi e facessero convergere le loro aspirazioni verso Cristo, non dubito che vedremmo sorgere dappertutto, nel giro di pochi anni, una vera, una «genuina» – per dirla con Paolo – generazione di cristiani<sup>30</sup>, i quali professerebbero la filosofia di Cristo non soltanto con cerimonie e con enunciati, ma con tutto il cuore e con la vita intera. Con questo tipo di armi i nemici del nome cristiano sarebbero conquistati a Cristo ben più rapidamente che con minacce e apparecchi di guerra<sup>31</sup>. Anche se mettessimo insieme tutte le nostre risorse di difesa, niente è più potente della verità pura e semplice.

Chi non ha letto i libri di Platone non può dirsi platonico; e sarà teologo, per non dire cristiano, chi non ha letto il messaggio di Cristo? «Chi mi ama», dice Cristo, «osserva le mie parole»<sup>32</sup>. Lui stesso ha stabilito questo contrassegno. Se dunque siamo intimamente cristiani, se davvero crediamo che Cristo sia stato inviato dal cielo per insegnarci quello che la sapienza dei filosofi non era in grado di insegnarci; se davvero aspettiamo

ab eo quod nulli principes quantumvis opulenti donare queunt, cur est nobis quicquam huius literis antiquius? Cur omnino quicquam videtur eruditum, quod ab huius decretis dissidet? Cur in his adorandis literis idem, ac pene dixerim plus nobis permittimus quam in caesareis legibus aut medicorum libris sibi permittunt interpretes prophani? Ut perinde quasi in re ludicra versemur, ita quicquid in buccam venerit, commentemur, detorqueamus, involvamus. Caelestia dogmata, ceu Lydiam regulam, ad nostram pertrahimus vitam, et dum omnibus modis fugimus, ne parum multa scisse videamur, quicquid usquam est profanarum literarum huc convehentes, id quod est in christiana philosophia praecipuum, non dicam corrumpimus, sed quod negari non potest, ad paucos homines contrahimus rem qua Christus nihil voluit esse communius. Hoc philosophiae genus in affectibus situm verius quam in syllogismis, vita magis est quam disputatio, afflatus potius quam eruditio, transformatio magis quam ratio. Doctos esse vix paucis contingit, at nulli non licet esse christianum, nulli non licet esse pium, addam audacter illud: nulli non licet esse theologum.

Iam facile descendit in animos omnium quod maxime secundum naturam est. Quid autem aliud est Christi philosophia, quam ipse renascentiam

da lui quello che nessun principe per quanto opulento sarebbe in grado di darci, perché allora ogni quisquilia ci sta più a cuore delle sue scritture? E perché mai possono valere come ricche di sapienza certe dottrine che contrastano con i suoi precetti?<sup>33</sup>. Perché nel trattare queste scritture venerande ci prendiamo le stesse libertà che gli interpreti secolari si permettono nell'interpretare il diritto imperiale o la letteratura medica, e starei per dire libertà ancora maggiori? Commentiamo, distorciamo<sup>34</sup>, stravolgiamo tutto quello che ci viene in bocca<sup>35</sup>, come se si trattasse di un gioco. Acconciamo i comandamenti celesti alla nostra vita – come vuole «la regola lidia»<sup>36</sup> – e, per premunirci rigorosamente dal rischio di non apparire multisapienti<sup>37</sup>, riversiamo in queste scritture fino all'ultimo brandello di letteratura profana; e quello che nella filosofia cristiana ha valore primario, non dirò che lo stravolgiamo, ma innegabilmente restringiamo a pochi una dottrina alla quale Cristo volle conferire un irraggiamento universale. Questo tipo di filosofia consiste negli affetti più che nei sillogismi, è vita più che disputa, è ispirazione più che erudizione, è un trasformarsi piuttosto che un raziocinare. Essere dotti è sorte riservata a ben pochi; a nessuno invece è precluso l'essere pio, a nessuno è precluso l'essere cristiano, a nessuno è precluso – mi si passi l'audacia – essere teologo.

Trova agevolmente accesso agli animi di tutti quello che meglio risponde alla natura. Orbene, che altro è la filosofia di Cristo, che egli stesso



vocat, quam instauratio bene conditae naturae? Proinde quanquam nemo tradidit haec absolius, nemo efficacius quam Christus, tamen permulta reperire licet in ethnicorum libris, quae cum huius doctrina consentiant. Nulla fuit unquam tam crassa factio philosophiae, quae docuerit pecuniam hominem reddere felicem, nulla tam impudens, quae in vulgaribus istis honoribus aut voluptatibus finem boni constituerit. Viderunt stoici neminem esse sapientem nisi bonum virum, viderunt nihil esse vere bonum aut honestum praeter veram virtutem, nihil horrendum aut malum praeter unam turpitudinem. Iniuriam non esse pensandam iniuria, multis modis apud Platonem docet Socrates, item cum immortalis sit anima, non esse deplorandos qui cum fiducia bene actae vitae hinc demigrant in vitam feliciorum. Praeterea animam omnibus modis abducendam ab affectibus corporis, et ad ea traducendam quae vere sunt, cum non videantur. Nullam rem nobis suavem esse posse quae non aliquo modo contemnatur in *Politicis* scripsit Aristoteles, una virtute excepta. Nihil in vita homini suave esse posse, nisi adsit animus nullius mali sibi conscius, unde ceu fonte scatet vera voluptas, fatetur et Epicurus. Quid quod magnam huius doctrinae partem praestiteret non pauci, praecipue Socrates, Diogenes et Epictetus?

chiama «rinascita»<sup>38</sup>, se non il ripristino di una natura ben creata? Anche se nessuno ha impartito questa lezione in modo più completo, in modo più efficace, di quanto abbia fatto Cristo, nei libri dei pagani sono reperibili molti elementi che vanno d'accordo con la sua dottrina. Nessuna scuola filosofica è stata mai così grossolana da insegnare che il denaro rende l'uomo felice; nessuna così impudente da far consistere il sommo bene in titoli d'onore o in piaceri di bassa lega. Gli stoici intuirono che nessuno è sapiente se non l'uomo retto, intuirono che il valore ovvero l'onore concidono con la virtù genuina, che niente è spaventoso o funesto fuorché la bruttezza morale<sup>39</sup>. Nei dialoghi di Platone, Socrate insegna ripetutamente che non si risponde alla violenza con la violenza; analogamente che, essendo l'anima immortale, non si devono piangere coloro i quali, fidando in una vita ben vissuta, trapassano da qui a un'esistenza più felice<sup>40</sup>. E ancora: che bisogna in ogni modo distogliere l'animo dalle passioni corporee e orientarlo verso valori autentici, per quanto non visibili<sup>41</sup>. Nella *Politica* Aristotele scrive che ogni nostra potenziale fonte di piacere ha qualcosa di spregevole, con la sola eccezione della virtù<sup>42</sup>. Perfino Epicuro professa che la vita umana non ha dolcezza se non in presenza di una coscienza consapevole della propria rettitudine, dalla quale scaturisce, come da una sorgente, ogni piacere autentico<sup>43</sup>. E che dire del fatto che non pochi hanno ampiamente tradotto in prassi questa dottrina, specialmente Socrate, Diogene ed Epitteto?<sup>44</sup>.

At eadem cum tanto plenius et docuerit et praestiterit Christus, an non prodigii simile haec a christianis vel ignorari vel negligi vel etiam rideri?

Si sunt quae propius pertinent ad christianismum his antiquatis, illa sequamur. Sin haec sola sunt quae vere christianum possint efficere, cur haec propemodum magis pro obsoletis et abrogatis habemus quam libros Mosaicos? Primum autem est scire quid docuerit, proximum est praestare. Neque enim ob id opinor, quisquam sibi christianus esse videatur, si spinosa molestaque verborum perplexitate, de instantibus, de relationibus, de quidditatibus ac formalitatibus disputet, sed si quod Christus docuit et exhibuit, id teneat exprimatque. Non quod horum studium damnem, qui in argutiis huiusmodi non sine laude exercuerunt ingenii sui vires (nolim enim offendi quenquam), sed quod existimem et vere, ni fallor, existimo, puram ac germanam illam Christi philosophiam non aliunde feliciter hauriri quam ex evangelicis libris, quam ex apostolicis literis, in quibus si quis pie philosophetur, orans magis quam argumentans et transformari studens potius quam armari, is nimirum comperiet nihil esse quod ad hominis felicitatem, nihil quod ad ullam huius vitae functionem pertineat, quod in his non sit traditum, discussum et absolutum.

Ebbene, se Cristo ha insegnato e praticato questi stessi principî in modo tanto piú pieno, non ha dell'assurdo vederli ignorati, disattesi, o addirittura scherniti, dai cristiani?

Se le norme qui enunciate sono obsolete, se ne esistono di piú strettamente pertinenti al cristianesimo, ebbene, adottiamole. Ma se questi, e questi soltanto, sono i contrassegni effettivi del cristiano, perché li consideriamo piú antiquati e fuori uso della legge di Mosè? Il primo requisito del cristiano è sapere che cosa Cristo ha insegnato; il secondo è metterlo in atto. Non credo, in effetti, che chichessia possa considerarsi cristiano per il fatto di saper sostenere – con capziosi e fastidiosi contorcimenti verbali – una disputa sugli «istanti», le «relazioni», le «quiddità» e le «formalità»<sup>45</sup>, bensì per il fatto di attenersi a ciò che Cristo ha insegnato e praticato, e di imitarlo. Non che io condanni lo zelo<sup>46</sup> di coloro che hanno affilato le risorse del loro ingegno in questo genere di sottigliezze, e hanno avuto successo (non vorrei che qualcuno si senta offeso); ma crederei, anzi in verità credo, che la filosofia di Cristo autentica e genuina non si possa attingere da nessuna fonte in modo piú proficuo che dai testi dei Vangeli e degli apostoli. Se uno medita coscienziosamente su queste pagine, preferendo la preghiera alla disputa e cercando di trasformarsi piú che di armarsi, scoprirà infallibilmente che non c'è niente che si riferisca alla felicità dell'essere umano, niente che riguardi un qualsiasi aspetto della nostra vita, che in queste pagine non trovi spazio, trattazione, soluzione.

Sive quid discere cupimus, cur alius autor magis placet quam ipse Christus? Sive vivendi formam requirimus, cur aliud nobis prius est exemplum quam archetypus ipse Christus? Sive pharmacum aliquod adversus molestas animi cupiditates desyderamus, cur alibi putamus remedium esse praesentius? Sive cupimus residem ac languescentem animum expergefacerere lectione, quaeso, ubi reperias igniculos aequae vivos et efficaces? Sive visum est animum ab huius vitae molestiis avocare, cur aliae magis placent delitiae? Cur statim malumus ex hominum literis Christi sapientiam discere quam ex ipso Christo? Qui quod pollicitus est se semper nobiscum fore usque ad consummationem saeculi, in his literis praecipue praestat, in quibus nobis etiamnum vivit, spirat, loquitur, pene dixerim efficacius quam cum inter homines versaretur. Minus videbant, minus audiebant Iudaei quam tu vides et audis in evangelicis literis, tantum ut oculos et aures adferas, quibus ille cerni et audiri possit.

Quid tandem hoc rei est? Literas ab amiculo scriptas servamus, exosculamur, cum alioqui docti sint, evangelicos et apostolicos libros ne legerint quidem unquam in omni vita. Mahumetaei sua

Se quello che bramiamo è imparare, perché un qualche altro autore dovrebbe esserci più grato di Cristo medesimo? Se quello di cui andiamo in cerca è una norma di vita, perché anteponiamo un altro modello a quell'archetipo che è Cristo stesso? Se sentiamo il bisogno di un farmaco contro le gravose cupidigie dell'animo, perché pensiamo di trovare altrove un rimedio più efficace? Se vogliamo risvegliare lo spirito torpido e inerte con una lettura, dove potrai trovare, di grazia, scintille altrettanto vive ed efficaci? Se l'obiettivo è sollevare l'animo dai crucci dell'esistenza, perché diamo la preferenza ad altri piaceri? Perché tenacemente preferiamo apprendere la sapienza di Cristo da scritture di uomini piuttosto che direttamente da Cristo? Quella sua promessa di restare sempre con noi fino alla consumazione dei secoli<sup>47</sup>, ebbene, è proprio in queste pagine che egli la mantiene: pagine nelle quali continua a vivere, a respirare, a parlare con noi, in modo oserci dire più efficace, rispetto a quando viveva tra gli uomini. Meno vedevano, meno percepivano i Giudei di quello che tu vedi e percepisci nelle pagine del Vangelo<sup>48</sup>, purché tu abbia occhi e orecchi disposti a tale visione, a tale percezione.

Che distorcimento è questo? Se un caro amico ci scrive una lettera, la conserviamo, la bacciamo, la portiamo dappertutto con noi, la leggiamo e la rileggiamo: e ci sono migliaia e migliaia di cristiani i quali, pur essendo colti, non hanno mai letto i libri dei Vangeli e degli apostoli in tutta la loro vita. I maomettani conoscono i loro



tenent dogmata, Iudaei et hodie ab ipsis cunabulis suum ediscunt Mosen. Cur nos non idem praestamus Christo? Qui Benedicti profitentur institutum regulam ab homine, eoque pene idiota et idiotis scriptam, tenent, ediscunt, inbibunt. Qui augustinianae sunt factionis, autoris sui regulam callent. Franciscani Francisci sui traditunculas adorant, amplectuntur et quoquo terrarum se contulerint secum circumferunt, tutos se non credunt, nisi libellus adsit in sinu. Cur illi plus tribuunt regulae ab homine scriptae quam universi christiani suae regulae, quam omnibus tradidit Christus, quam omnes ex aequo professi sunt in baptismo? Denique qua (ut sexcentas etiam addas) nulla possit esse sanctorum? Atque utinam fiat ut, quemadmodum Paulus scripsit, Mosi legem non fuisse gloriosam prae gloria succedentis Evangelii, ita christianis omnibus Evangelia et apostolorum literae ita sanctae habeantur, ut haec prae illis non videantur esse sancta. Quid Alberto Magno, quid Alexandro, quid Thomae, quid Aegidio, quid Ricardo, quid Occam alii velint tribuere, per me sane cuique liberum erit, nolim enim cuiusquam imminuere gloriam aut cum inveteratis iam hominum studiis demicare. Sint illa quantumvis erudita, quantumvis subtilia,

articoli di fede; i Giudei imparano ancora oggi a memoria il loro Mosè fin dalla culla. Perché non facciamo lo stesso con Cristo? Gli adepti dell'ordine di Benedetto conoscono quella regola scritta da un uomo – un quasi illetterato che scrive per illetterati –, l'imparano a memoria, la suggono. Coloro che appartengono alla fazione degli agostiniani conoscono a fondo la regola del loro fondatore. I francescani venerano le regolette del loro Francesco, se le tengono strette e se le portano dietro in qualsiasi angolo della terra vadano, non si sentono al sicuro se non hanno in seno il loro libriccino. Perché mai tutti costoro danno più valore alla regola scritta da un uomo di quanto l'universalità dei cristiani valuti la propria regola, che Cristo ha dato a tutti, della quale tutti hanno parimente fatto professione nel battesimo? Quella regola della quale nessuna può essere più santa, anche se la confronti con altre mille?<sup>49</sup> Paolo ha scritto che la gloria della legge di Mosè impallidisce, se la confrontiamo con la gloria del Vangelo che le succede<sup>50</sup>: analogamente vorrei che i Vangeli e gli scritti degli apostoli avessero una tale aura di santità agli occhi dei cristiani tutti, che le regole monastiche non risultassero sante al confronto. C'è chi celebra i meriti di Alberto Magno, di Alessandro di Hales, di Tommaso d'Aquino, di Egidio Romano, di Riccardo di Middleton, di Guglielmo di Ockham<sup>51</sup>: liberi di farlo, per conto mio, non intendo sminuire la gloria di chicchessia, o combattere radicate predilezioni degli uomini. Per quanto dotti, per quanto «sottili» possano essere

quantumvis, si velint, seraphica, haec tamen certissima fateantur oportet.

Paulus diiudicari vult spiritus prophetarum num ex Deo sint. Augustinus, omnes omnium libros cum iudicio legens, nihilo plus iuris postulat et suis. In his solis literis, et quod non assequor, tamen adoro. Hunc autorem nobis non schola theologorum, sed ipse Pater coelestis, divinae vocis testimonio comprobavit idque bis, primum ad Iordanem in baptismo, deinde in monte Thabor in transfiguratione. *Hic, inquit, est Filius meus dilectus, in quo mihi complacitum est, ipsum audite.* O solidam auctoritatem vereque, ut isti vocant, irrefragabilem. Quid est: *ipsum audite*? Nimirum hic unicus est doctor huius unius discipuli sitis? Attollat studiis suum quisque quantum volet autorem, hoc de uno citra exceptionem dictum est Christo. In hunc primum descendit columba, paterni testimonii comprobatrix. Huius spiritum proxime refert Petrus, cui summus ille pastor oves suas semel, iterum ac tertio pascendas commisit, pascendas autem haud dubium quin christianae doctrinae pabulo. Hic in Paulo veluti renatus est, quem ipse vocavit organum electum et insignem sui nominis praeconem.

quegli scritti, per quanto – se vuoi – «serafici»<sup>52</sup>, i loro estimatori dovranno pur ammettere che i più veritieri sono questi altri.

Paolo vuole che lo spirito dei profeti venga sottoposto a giudizio per stabilire se provenga da Dio<sup>53</sup>. Agostino, che legge con discernimento tutti i libri di tutti gli autori, non chiede maggiore indulgenza per i suoi propri<sup>54</sup>. I Vangeli sono i soli libri nei quali io sono pronto a venerare anche quello che non capisco<sup>55</sup>. A farsi garante della loro autorità non è una scuola filosofica, ma il Padre celeste stesso con la testimonianza della sua voce divina: e questo due volte, la prima presso il Giordano al momento del battesimo, e successivamente sul monte Tabor nella trasfigurazione. «Questo», disse, «è il figlio mio diletto nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo»<sup>56</sup>. O autorità incrollabile e, per usare il loro vocabolario, davvero «irrefragabile»!<sup>57</sup>. Che cosa significa «Ascoltatelo»? Significa: questo è l'unico maestro, siate discepoli di lui solo. Che ognuno celebri con le proprie opere, a sua discrezione, l'autore che venera: quella parola, però, fu detta solo di Cristo, senza eccezione. Egli è il primo sul quale discese la colomba, a conferma della testimonianza del Padre<sup>58</sup>. Colui che più fedelmente ci restituisce il suo spirito è Pietro, a cui quel sommo pastore affidò le sue pecore da pascolare, una prima, una seconda, una terza volta, ma da pascolare, non c'è dubbio, al pascolo della dottrina di Cristo<sup>59</sup>. In Paolo, che egli chiama organo eletto e insigne banditore del suo nome, egli ha avuto come una rinascita<sup>60</sup>.

Ioannes quod e sacrosancto illo pectoris fonte hauserat, id suis expressit literis. Quid, quaeso, simile in Scoto (nolim id contumeliae causa dictum videri), quid simile in Thoma? Quanquam illius ingenium admiror, huius etiam veneror sanctimoniam. Cur non in his tantis autoribus philosophamur omnes? Quin hos sinu circumferimus, hos semper habemus in manibus, quin in his venamur, scrutamur, disquirimus assidue? Cur maior vitae portio datur Averroi quam Evangeliiis? Cur tota pene aetas in hominum decretis et inter se pugnantibus opinionibus conteritur? Iam vero sint illa sane si libet sublimium theologorum. At in his certe sit futuri quondam magni theologi tyrocinium.

Quotquot in baptismo iuravimus in verba Christi, si tamen ex animo iuravimus, mox inter ipsos parentum complexus et nutricum blandicias Christi dogmatis imbuamur. Nam et altissime insidet et tenacissime haeret, quod primum rudis illa animi testula combiberit. Christum prima sonet balbuties, ex huius Evangeliiis prima formetur infantia, quem ita cum primis tradi cupiam, ut et a pueris

Giovanni ha dato voce nei suoi scritti a quello che aveva attinto dalla sacrosanta fonte di quel petto<sup>61</sup>. Che cosa puoi trovare di simile, di grazia, in Giovanni Scoto – che questo non sembri detto in vilipendio –, che cosa in Tommaso d'Aquino? E tuttavia del primo ammiro l'acume, del secondo venero anche la santità. Ma perché noi cristiani non ci diamo tutti alla meditazione delle nostre supreme autorità? Perché non li portiamo con noi in seno, quei testimoni, perché non li abbiamo sempre in mano, perché non ne facciamo un terreno permanente di caccia, di esplorazione, di investigazione? Perché dedicare più tempo di vita ad Averroè<sup>62</sup> che ai Vangeli? Perché sperperare quasi tutto il nostro tempo studiando decreti emessi da uomini e posizioni in conflitto tra loro? Ammettiamo pure che quelle loro opere siano il prodotto di sublimi teologi: il primo addestramento del futuro grande teologo, però, non può avvenire che su questi testi, sui Vangeli.

Noi tutti che nel battesimo abbiamo giurato fedeltà a Cristo, se pure abbiamo giurato di cuore, è mio auspicio che siamo permeati dagli insegnamenti di Cristo fin da quando siamo tra le braccia dei genitori, e tra le carezze delle balie. Ciò che quel piccolo orcio che è l'anima assorbe all'inizio, quando è ancora grezzo, penetra molto a fondo e persiste con molta tenacia<sup>63</sup>. Che il primo balbettio dell'infanzia abbia il suono di Cristo, che la prima fanciullezza si formi sui suoi Vangeli; soprattutto vorrei che Cristo stesso fosse insegnato in un linguaggio tale da essere amato dai piccoli.



ametur. In his deinde versentur studiis, donec tacitis auctibus adolescant in virum robustum in Christo. Aliorum literae sunt eiusmodi, ut non parum multos poenituerit insumptae in illis operae ac saepenumero fit ut qui per omnem vitam pro tuendis illarum decretis ad mortem usque depugnauerunt in ipsa morte ab autoris sui factione desciscant. At felix ille quem in hisce literis meditantem mors occupat. Has igitur toto pectore sitiamus omnes, has amplectamur, in his iugiter versemur, has exosculemur, his demum immoriamur, in has transformemur, quandoquidem abeunt studia in mores. Qui consequi non potest (quis autem id non potest, si modo velit?), is saltem adoret hasce literas, ceu thecam illius divini pectoris.

Si quis ostendat Christi pedibus impressum vestigium, quam procumbimus christiani, quam adoramus? At cur non potius vivam illius et spirantem imaginem in hisce veneramus libris? Si quis Christi tunicam exhibeat, quo non terrarum provolaturi simus, ut eam osculari liceat?

Come la severità di certi maestri ha l'effetto di rendere odioso l'alfabeto ai bambini prima ancora che l'abbiano imparato, così ci sono teologi che rendono arcigna e greve la filosofia di Cristo, quando in verità niente vi è di più soave. Che i piccoli perseverino poi in questi studi fino a raggiungere, per tranquille successive tappe di crescita, una robusta maturità in Cristo. Gli scritti di altri autori sono tali che non pochi si pentono del lavoro che hanno investito in essi; e spesso avviene che persone le quali per tutta la vita hanno battagliato fino all'ultimo sangue per difendere le posizioni in quegli scritti sostenute, in punto di morte disertino il partito del loro maestro. Felice colui che la morte sorprende, invece, intento a meditare i testi evangelici! È mio auspicio che di questi siamo tutti fervidamente assetati, che ad essi ci teniamo stretti, che in essi stabilmente ci insediamo, che li baciamo, che la morte ci colga chini su di essi, che in essi ci trasformiamo – perché «le nostre occupazioni predilette plasmano il nostro stile di vita»<sup>64</sup>. Chi non può raggiungere questo obiettivo (ma chi non può, purché lo voglia?) costui, se non altro, adori queste pagine come uno scrigno di quell'animo divino.

Se uno ci mostra l'impronta del piede di Cristo, con quale riverenza noi cristiani cadiamo in ginocchio, con quale devozione l'adoriamo!<sup>65</sup>. Perché non riserviamo piuttosto la nostra venerazione all'immagine di lui che vive e respira in questi libri? Se uno espone la tunica di Cristo, in quale angolo della terra non siamo pronti a precipitarci per baciarla?<sup>66</sup>.

Atqui ut totam illius supellectilem proferas, nihil erit quod Christum expressius ac verius representet quam evangelicae literae. Ligneam aut saxeam statuam, amore Christi, gemmis auroque decoramus. Quin haec potius auro gemmisque, et si quid his preciosius insigniuntur, quae tanto praesentius Christum nobis referunt quam ulla imaguncula? Siquidem illa, quid aliud quam corporis figuram exprimit? Si tamen illius quicquam exprimit, at hae tibi sacrosanctae mentis illius vivam referunt imaginem ipsumque Christum loquentem, sanantem, morientem, resurgentem, denique totum ita praesentem reddunt, ut minus visurus sis, si coram oculis conspicias.

Ma anche se tu esponessi tutti gli arredi domestici di Cristo, niente potrà darci di lui un'immagine altrettanto viva ed efficace quanto la parola del Vangelo. Per amore di Cristo, decoriamo di gemme e d'oro una statua di legno o di pietra. Perché non impreziosiamo piuttosto con oro e con gemme, o con qualcosa di più alto valore, se c'è, le scritture che ci offrono di Cristo un ritratto tanto più vivo di qualunque immaginetta? L'immaginetta in effetti – seppure riproduce qualcosa di lui – che altro può riprodurre se non la realtà fisica? Queste scritture invece ti offrono l'immagine viva del suo spirito sacrosanto, e ti rendono Cristo stesso presente nell'atto di parlare, di operare guarigioni, di morire, di risorgere, lo evocano, in una parola, con tale immediatezza, che non lo vedresti così bene se lo avessi davanti agli occhi.

NOVA PRAEFATIO

Erasmus Roterodamus pio lectori s.d.

Quod apud Matthaeum Dominus ac praeceptor noster Iesus Christus loquitur, id aequum arbitror ut quisque mortalium sibi dictum esse putet: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis: et ego reficiam vos*. Nullum hominum genus a se repellit servator omnium, omnes invitat ad refrigerium, quia nullus est qui non aliqua molestia laboret in hoc mundo. Non discernit virum a foemina, non puerum a sene, non servum a libero, non privatum a rege, non divitem a paupere, non iudaeum ab ethnico, non sacerdotem a laico, non monachum a non monacho. Quicumque estis, qualescunque estis, si refrigerium quaeritis, ad me venite. Ingens est sarcina ambitio, grave iugum servire libidini. Alius livore torquetur, alium cruciat ira vindictaeque cupiditas. Hic amat misere, ille odit miserius. Hunc premit dura paupertas, alius morbo seniove degravatur, illum urget tyrannis, sunt qui constitutiunculis humanis gravantur.

NUOVA PREFAZIONE<sup>1</sup>

(agosto 1520)

Erasmus da Rotterdam al pio lettore.

«Venite a me, voi tutti che siete travagliati e oppressi: e io vi ristorerò»<sup>2</sup>. Quello che il maestro e signore nostro Gesù Cristo dice nel Vangelo di Matteo ritengo giusto che ognuno lo consideri come un messaggio personale a sé diretto. Non c'è classe di uomini che il salvatore di tutti respinga da sé, tutti invita al refrigerio: perché non c'è nessuno che non soffra di qualche affanno in questo mondo. Non distingue maschio da femmina, bimbo da vecchio, schiavo da libero, privato da regnante, ricco da povero, giudeo da pagano, prete da laico, monaco da non monaco. Chiunque voi siate, quale che sia il vostro stato, se cercate refrigerio, venite a me. Grave peso è l'ambizione; pesante giogo è essere asservito alla lascivia. Uno si torce nell'invidia, un altro è tormentato dal rancore e dalla brama di vendetta. Questo fa infelice l'amore, l'odio fa ancora più infelice quell'altro. Questo è assillato dall'acerba miseria, quell'altro è schiacciato dal peso della malattia o della vecchiaia; c'è chi soffre sotto una tirannide; ci sono di quelli che si sentono oppressi da pedanti regolamenti di origine umana<sup>3</sup>.



Quid autem malorum non habet haec vita? At omnibus dicit optimus ille Christus: *Venite ad me*. Hactenus itum est ad philosophos, hactenus itum est ad Mosen, itum est ad pharisaeos, itum ad rabbinos, hactenus itum alio atque alio. Nunc ad me venite, et quod illi non praestiterunt, ego praestabo. *Reficiam vos*.

Ocium et quietem expetunt omnes. Et quis non statim admet tam obviam bonitatem clementissimi Domini, sic ultro ad se vocantis universos? At quis non illico certam fiduciam animo concipiat simulatque cogitarit hunc qui promittit nihil non posse? Quocumque malo laboratis, quaecumque vos gravat sarcina, ego reficiam vos. Rem egregiam pollicetur, nec ulla precii mentio, venite tantum. Cur autem pigeat venire ad illum, qui nostra causa venit ad nos?

Dixerit aliquis: Quomodo ibimus ad illum? Nos in terris repimus, ille sublimis sedet in coelis. Illic igitur cursum instituamus oportet, si velimus ad Christum accedere: non enim itur ad illum pedibus, sed affectibus, imo pedibus, sed animi, non corporis. Si tibi coeperint sordere haec terrena, quae nos remorantur a bonis coelestibus, nimirum iam coepisti ad Christum accedere. Non est quod emetiaris freta, non est quod ignotas adeas regiones: adest paratum Dei verbum

Quali sciagure non ha, insomma, questa vita? A tutti dice il Cristo della bontà: «Venite a me». Finora si è ricorsi ai filosofi, finora si è ricorsi a Mosè, si è ricorsi ai farisei, ai rabbini, si è andati di qua e di là. Ora «venite a me»: e quello che costoro non hanno saputo darvi, io vi darò. «Vi darò refrigerio».

Tranquillità e quiete sono aspirazioni di tutti. E chi non risponderà con uno slancio d'amore alla bontà del Signore clementissimo che ci viene incontro, che così, in prima persona, chiama a sé gli esseri umani tutti? Chi non sarà intimamente permeato da una fiducia incrollabile, se solo considererò che colui che promette è colui cui niente è impossibile? Qualunque sia l'affanno che vi travaglia, qualunque sia il fardello che vi schiaccia, io vi darò refrigerio. Fa una promessa straordinaria, di una contropartita non si fa parola: semplicemente «venite». Chi esiterà a venire a colui che per amor nostro è venuto a noi?

Qualcuno potrebbe dire: Come faremo ad andare a lui? Noi strisciamo sulla terra, lui siede nell'alto dei cieli. In quella direzione occorrerà dunque fare rotta, se vogliamo andare a Cristo: a lui non si va con i piedi, ma con i moti del cuore<sup>4</sup>, o meglio, con i piedi, sí, ma con i piedi dell'anima, non del corpo. Se queste cose della terra, le cose che ci distolgono dai beni del cielo, cominceranno a perdere di valore ai tuoi occhi, ecco che avrai imboccato la via che ti porta a Cristo. Non hai bisogno di attraversare mari, non hai bisogno di avventurarti in terre incognite: la parola

in ore tuo et in corde tuo. Non est cur te moveant hae voces: Ecce hic Christus in agro, ecce hic in civitate. Siquidem regnum Dei intra vos est. Si vis ad Christum accedere, fac accedas ad teipsum. Nihil interius tibi animo tuo: huc te totum recipere. Cum avocaris ad ea quae sunt corporis, ut a teipso recedis, sic recedis a Christo. Cum te stupefaciunt opes atque haec bona, quae philosophi quoque prophani vocant externa, longius etiam a teipso recedis, quanquam nec ad Christum venire datur, nisi Pater ad illum traxerit, imo nisi Christus traxerit. Clamemus igitur cum sponsa: *Trahe me post te*. Clamemus cum Petro: *Iube me venire ad te*.

Accedebant olim et pharisaei et herodiani ad Christum: sed peiores abibant quam accesserant. Nemo feliciter venit ad Christum, nisi qui synce-  
ra cum fide accesserit, nisi qui sitiens et esuriens iustitiam. Modo sicut oportet veniamus, non est periculum ne frustra veniamus. Adest ille suis, et adest efficacius, quam olim corpore praesens aderat Iudaeis. Reliquit nobis purissimas mentis suae venas in evangelicis et apostolicis literis. Has adire quoties libet licet. Has etiam circumferre tecum licet. Hebemus fontes servatoris, unde quid haurire possumus nisi salutem? Cur his neglectis libet bibere de lacunis aliorum contritis ac

di Dio è qui, è presente nella tua bocca e nel tuo cuore. Non dare credito a chi ti dice «ecco, Cristo è qui nel campo», «ecco, è qui in città»<sup>5</sup>. Perché il regno di Dio è dentro di voi. Se vuoi andare a Cristo, fa' di andare a te stesso. Niente ti è più intrinseco del tuo animo: raccogliti totalmente in esso. Quando ne sei distolto dal richiamo di cose corporee, il tuo distaccarti da te stesso è un distaccarsi da Cristo. Ancora di più ti distacchi da te stesso, quando ti inebriano le ricchezze e quei beni che anche i filosofi pagani chiamano esteriori<sup>6</sup>. E tuttavia non è possibile venire a Cristo, se il Padre non ci trae a lui, anzi se non è Cristo stesso a trarci a sé. Gridiamo dunque con la sposa: «Tirami dietro a te»<sup>7</sup>; gridiamo con Pietro: «Comanda che io venga a te»<sup>8</sup>.

Anche i farisei e i fautori di Erode<sup>9</sup>, allora, andavano a Cristo; ma se ne separavano peggiori di quando gli si erano accostati. Il venire a Cristo non riesce se non a colui che gli si accosta con fede sincera, se non a colui che ha sete e fame di giustizia<sup>10</sup>. Se però veniamo come bisogna venire, non c'è pericolo di venire invano. Egli è presente ai suoi: e la sua è una presenza più effettiva di quanto egli fosse, allora, fisicamente presente agli Ebrei<sup>11</sup>. Nelle pagine dei Vangeli e negli scritti degli apostoli ci ha lasciato le vene più limpide della sua mente. Ad esse puoi accedere ogni volta che vuoi. Le puoi perfino portare con te. Abbiamo le fonti del Salvatore: che altro possiamo attingere da esse se non la salvezza? Perché mai voltiamo loro le spalle e preferiamo bere da

rueribus oppletis, in quibus plus est limi quam aquae? Ne quid interim dicam de quorundam venis veneno infectis.

Nec est quod tergiversemur dicentes: Theologorum est istos fontes attingere, atque hinc quod hauserint aliis ministrare. Et ab his igitur avidè sumendum est, ubi contigerint, in quos vere competet illud Solomonis: *Vena vitae os iusti*. Sed quoniam horum est mira paucitas, et plerique quae sua sunt quaerunt, non quae Iesu Christi, tutissimum est ipsos adire fontes. Obvii sunt, expositi sunt. Non requirunt spinosum sophistam, aut pertinacem dialecticum, aut versutum philosophum: animum requirunt in Christo sublimem, in sese humilem, hoc est sibi nihil tribuentem, de Christo nihil sibi non pollicentem. Huic satis fuerit his rudimentis instructum venire: unius Christi doctrinam ad regulam pietatis, unius Christi vitam ad exemplum recte vivendi, nobis satis esse.

Quicquid nobis divina bonitas largita est, per hunc gratis largita est, ne quid nobis arrogemus laudis aut gloriae. Hunc per varias afflictiones, per crucem evexit ad immortalitatis gloriam, ut nos interim per innocentiam vitae meditemur hic

torbidi acquitrini d'altri, ingombri di detriti, che contengono più fango che acqua<sup>12</sup>. Per non parlare delle vene avvelenate che certuni alimentano.

Non è il caso di accampare scuse dicendo: Attingere a queste fonti è compito dei teologi, che poi devono somministrare agli altri quello che ne hanno attinto. Bisognerà, sí, imparare avidamente anche da quelli ai quali davvero si attagli il detto di Salomone: «Vena di vita è la bocca del giusto»<sup>13</sup>, se ci avviene di incontrarli. Ma poiché figure di questo stampo sono straordinariamente rare – e i teologi per lo più perseguono obiettivi loro propri, non gli obiettivi di Gesù Cristo –, la cosa più sicura è andare direttamente alle fonti. Queste fonti ti vengono incontro, sono alla portata di tutti. Non hanno bisogno del capzioso sofista, o del dialettico agguerrito, o del sagace filosofo: hanno bisogno di un animo sublime in Cristo, umile in sé, un animo cioè che non si attribuisca nessuna risorsa, che tutto aspetti da Cristo. A costui basterà venire munito di questo tirocinio: l'insegnamento di Cristo, lui solo, eretto a norma di fede, la vita di Cristo, lui solo, eretta a regola di rettitudine nel comportamento – non abbiamo bisogno d'altro.

Ciò che la bontà divina ci ha donato, tutto quanto è dono gratuito, pervenuto a noi attraverso Cristo: e questo affinché non ascriviamo a noi stessi nessun merito, nessuna gloria. Tramite una serie di afflizioni, tramite la croce, il Padre ha eretto lui alla gloria dell'immortalità; e questo per indurre noi a praticare, qui sulla terra, una sorta



immortalitatem quandam, per charitatem bene-merentes, quod in nobis est, de omnibus, etiam impiis; per patientiam tolerantibus alacriter spe futuri praemii quicquid ob Christum infligitur, sic undique temperantes actiones nostras, ut malos etiam pelliceamus ad amorem evangelicae vitae, neque cuiquam sit, quod probabiliter in nobis possit calumniari, quicquid agimus, quicquid patimur, quicquid loquimur ad Christi gloriam referentes. In huiusmodi nihil poterit ambitio, nihil ira, nihil invidia, nihil avaritia, nihil caeterae pestes humanae vitae. Nihil poterit mortis terror in eum qui sibi persuasum habet, adeo nihil perire piis, ut ipsa etiam vitae iactura vertatur in lucrum immortalis vitae.

Hanc philosophiam licebit ex his haurire fontibus, ab hac christiani vocamur. Si nemo non gaudet vocari christianus, nemo debet ignorare principis sui dogmata. Nullus audet se profiteri augustinensem, qui regulam Augustini non legerit; nemo benedictinum, qui Benedicti regulam ignoret; nemo franciscanum, qui Francisci regulam non viderit. Et tu tibi christianus videris, qui nusquam scire curaris Christi regulam? Franciscus clamat:

d'immortalità grazie all'innocenza della nostra vita: rendendoci, per quanto è in nostro potere, benemeriti di tutti, anche degli empi, in virtù della carità; sopportando di buon animo tutte le sofferenze che ci vengono inflitte a causa di Cristo, in virtù della pazienza, per la speranza del premio futuro; sempre regolando sotto ogni rispetto le nostre azioni, così da attrarre anche i tristi all'amore della vita evangelica, e provvedendo affinché niente nella nostra vita possa fondatamente prestarsi alla calunnia, orientando ogni nostro pensiero, ogni nostra sofferenza, ogni nostra parola alla gloria di Cristo. In una persona di questo stampo niente potrà l'ambizione, niente l'ira, niente l'invidia, niente l'avarizia, niente potranno gli altri flagelli dell'esistenza umana. Il terrore della morte non avrà presa su colui che è convinto che niente va perduto per i pii, a tal punto che il congedo stesso dalla vita si risolve nell'acquisizione dell'immortalità.

Tale è la filosofia che possiamo attingere da queste fonti. È da essa che prendiamo il nome di cristiani. Se non c'è nessuno che non si riconosca nell'epiteto di cristiano, allora nessuno deve ignorare gli assiomi del suo fondatore. Uno non osa professarsi agostiniano senza avere letto la regola di Agostino; non osa dirsi benedettino senza conoscere la regola di Benedetto; nessuno si professa francescano senza avere messo l'occhio sulla regola di Francesco<sup>14</sup>. E tu, che non ti sei mai dato cura di conoscere la regola di Cristo, tu ti consideri cristiano? Francesco proclama:

Qui non vestitur tali colore, qui non cingitur fune, non est meus discipulus; et omnes religiose faciunt quod iubet homo. Christus clamat: *Qui non tollit crucem suam et sequitur me, non est me dignus*; neque cuiquam religio est non tollere crucem, et tamen nemo videtur sibi minus esse christianus. Si quis franciscanus nigro vestiatur, aut discinctus incedat, magno metu corripetur, ne daemon aliquis subito ipsum abriperet ad tartarum, quod ausus sit id facere quod per se neque bonum est neque malum, nec alia ratione nefas est, nisi quia vetuit homo. Christus tanto maior Francisco, si tamen ulla collatio est, iussit ne malo resisteres, ut malefacta benefactis pensares, ut maledicta benedictis retaliares; et non contremiscis, non inhorrescis, non vereris, ne tibi terra dehiscat, cum beneficium malefactis oneras, cum benemerentem mendaci linguae virulentia laceras?

Haec est communis christianorum omnium regula. Ad hanc examinabuntur omnes, cuiuscunque status erunt, in illo iudicio Dei, ubi non ex piscibus aut carnibus, non ex colore vestis, sed ex veris aestimabuntur. Ut apostatam execraris, si minorita colore utatur, qui paulo magis vergat ad nigrorem; et tu tibi apostata non es, qui totius

Chi non indossa una veste di tale colore, chi non si annoda una fune intorno alla vita, non è mio discepolo: e tutti osservano strettamente un'ingiunzione che proviene da un uomo. Cristo dichiara: «Chi non prende la sua croce e mi segue, non è degno di me»<sup>15</sup>; e nessuno si fa scrupolo di non prendere la croce, eppure nessuno si considera per questo meno cristiano. Un francescano che si vestisse di nero, o che circolasse discinto, sarebbe assillato dal terrore che un qualche diavolo lo trascinasse da un momento all'altro nell'inferno, per avere osato di fare una cosa che di per sé non è né bene né male, e che non è illecita per nessun'altra ragione se non per il divieto di un uomo. Cristo, tanto più grande di Francesco – ammesso che si possa metterli a confronto – ha prescritto di non resistere al male, di rendere bene per male, di rispondere alla maledizione con una benedizione<sup>16</sup>: e tu non tremi, non rabbrivisci, non hai paura che la terra ti inghiotta, quando rovesci su chi ti ha fatto del bene l'accusa di avere fatto del male, quando laceri un uomo di te benemerito con la virulenza menzognera della tua lingua?<sup>17</sup>

Questa è la norma comune che governa tutti i cristiani. In base ad essa tutti, qualunque sia la loro condizione, saranno giudicati in quel tribunale di Dio che li valuterà non in base al loro cibarsi di pesci o di carne<sup>18</sup>, non in base al colore della tonaca, ma in base a valori autentici. Se un minorita si veste di un colore un po' troppo tendente al nero, tu lo bolli come apostata; e tu non ti consideri apostata, tu che, totalmente

evangelicae doctrinae oblitus, oblitus omnium quae in baptismo vovisti, totus servis Mammonae, servis huius mundi voluptatibus, servis ambitioni, proque Christo, cui te semel dicasti, in cuius verba iurasti, vivis ex libidine adversarii, quem semel abiurasti, quem semel detestatus es? Si tanta est humanarum constitutionum religio, unde tam supinus neglectus eius rei, quae sola debebat esse religioni?

Non est haec nova querela: questus est idem olim Deus per Hieremiam prophetam quod filii Ionadab constanter obedierunt praecepto patris, abstinentes a vino, cuius usum ille suis interdixerat, cum populus Israëliticus interim negligeret iussa Dei. Questus est hoc ipsum Christus in Evangelio, vociferans in eos, qui transgredentur praecepta Dei, propter hominum constitutiones. Deplorant hoc tot locis primores apostolorum Petrus ac Paulus. Nunc eo res deducta est, ut ne queri quidem liceat. Praedicatorum plenus est mundus, et tamen horum maxima pars pro divinis humana praedicant. Neque enim horum scopus est gloria Christi, sed quaestus, sed vitae voluptas, sed episcopatus aliquis opimus aut abbatia non macilenta. Haec iam palam fiunt

dimentico della dottrina del Vangelo, incurante di tutto ciò che hai promesso nel battesimo, ti metti interamente al servizio di Mammona, ti asservi ai piaceri di questo mondo, ti asservi all'ambizione; e invece di vivere per Cristo, al quale una volta per tutte ti sei dato, al quale hai giurato fedeltà, vivi ad arbitrio dell'avversario, che hai solennemente sconfessato, al quale una volta per tutte hai rinunciato<sup>19</sup>. Se tanto grande è lo scrupolo di coscienza che ti ispirano dei regolamenti di origine umana, di dove viene una così supina inerzia di fronte al solo regolamento che ti dovrebbe inquietare la coscienza?

Questo lamento non è nuovo. Per bocca del profeta Geremia, Iddio lamentava in passato che i figli di Ionadab obbedissero al comando del loro padre astenendosi dal vino, del quale il padre aveva proibito loro l'uso, mentre il popolo d'Israele, contemporaneamente, non si curava dei comandamenti di Dio<sup>20</sup>. Lo stesso distorcimento Cristo lamenta nel Vangelo, levando la voce contro coloro che trasgredivano i comandamenti di Dio per attenersi a regolamenti escogitati da uomini. Lo stesso deplorano in molti passi i principi degli apostoli, Pietro e Paolo<sup>21</sup>. Adesso il fenomeno è arrivato al punto che non è nemmeno lecito deplorarlo. Di predicatori è pieno il mondo: eppure la maggior parte di loro predicano l'umano, non il divino. Perché il loro obiettivo non è la gloria di Cristo, ma il lucro, ma il godersi la vita, ma un qualche pingue vescovato o non magra abbazia. Tutto questo avviene ormai sotto gli occhi di tutti,



et evangelice. Assentantur magnatibus, negligunt tenues et humiles. Hos conculcant, illis pro salutaribus blanda quaedam instillant. Neque multo tutius est hodie puras illas Christi venas proponi populo sitiienti ac iamdudum fastidienti commenta mortalium, quam olim fuerit tempore Neronis. In causa sunt pseudapostoli, qui ventri suo serviunt, non Iesu Christo.

Sed magis libet, omissis licet nimium iustis querelis, hortari christianos, ut ad Christi purissimos fontes puros animos adferant: neque quicquam aliud sitiientes, quam eam doctrinam, quae nos Christo praeceptore dignos reddat. Non deerit ille conantibus. Ubi semel gustaverimus huius venae laticem semelque gustaverimus quam suavis est Dominus, in nauseam abibit sophistica doctrina, nec unquam ab eo divelli poterimus, sed dicemus cum discipulis: *Domine, quo ibimus? Verba vitae habes.*

Nos in hoc operam nostram navavimus, ut sarris canalibus, ut repurgatis apsidibus, paulo limpidius fluat et aliquando sit ad hauriendum commodior. Nam obvium esse decet, quod omnibus ex aequo paratum est.

Nescio an rursus admonere debeam, cum videam hanc cantilenam toties cani surdis, qui velut

e passa per Vangelo. Fanno la corte ai grandi, poco si curano dei piccoli e degli umili. Questi qui, li mettono sotto i piedi; a quelli là, istillano qualche blanda regoletta invece del messaggio salvifico. Dischiudere al popolo assetato, e ormai insofferente di elucubrazioni umane, quelle limpide vene del Vangelo<sup>22</sup> non è impresa molto meno rischiosa, oggi, di quanto fosse al tempo di Nerone<sup>23</sup>. Ne sono responsabili gli pseudapostoli, che sono al servizio del loro ventre, non di Gesù Cristo<sup>24</sup>.

Ma lasciamo da parte queste pur troppo fondate lagnanze: è preferibile esortare i cristiani ad accostarsi con animi puri alle purissime fonti di Cristo, con animi che non abbiano sete di nient'altro che di quella dottrina che ci renda degni del nostro maestro Cristo. Egli non mancherà di sostenere il nostro sforzo. Una volta che avremo assaggiato l'acqua di questa vena, una volta che avremo assaporato la dolcezza del Signore, la dottrina dei sofisti ci verrà a nausea, e non potremo più staccarci da lui, ma diremo con i discepoli: «Signore, dove possiamo andare? Tu hai le parole della vita»<sup>25</sup>.

Noi ci siamo dedicati con dedizione al compito di fare sí che la nostra vena scorra piú limpida<sup>26</sup> – racconciando i canali e rassettando le anse del suo percorso – e di rendere finalmente piú agevole l'attingere ad essa<sup>27</sup>. Quello che è stato messo a disposizione di tutti, indiscriminatamente, conviene che sia accessibile a tutti.

L'avvertenza che segue, non so se convenga che io la ripeta, dal momento che questa canzone, come vedo, è stata tante volte cantata a dei sordi

aspides data opera obturant aures, ne vocem audiant incantantis ad meliora. Nos quod in emendatis Graecorum codicibus repperimus, Latine vertimus, observata, quoad licuit, sermonis Romani simplici mundicie. Proinde si quid dissonabit ab aeditione veteri, ne protinus putent illam a nobis suggillatam, prius consulant annotationes nostras, deinde quod videbitur optimum sequantur. Saltem illud modestiae praestent, ne damnent incognitum, quod iam semel atque iterum probavit ille summus Ecclesiae pastor Leo decimus.

Vale.

i quali, come gli aspidi, si otturano le orecchie di proposito, per non sentire la voce che li incanti e li porti su sentieri migliori<sup>28</sup>. Noi abbiamo tradotto in latino quello che abbiamo trovato in autorevoli codici greci<sup>29</sup>, attenendoci per quanto possibile alla lingua di Roma nella sua semplicità e pulitezza. Se vi è qualche divergenza rispetto alla vecchia versione<sup>30</sup>, i miei lettori non prendano questa divergenza come oltraggio: consultino prima le mie annotazioni<sup>31</sup>, poi adottino la versione che giudicano migliore. Diano prova, se non altro, della prudenza necessaria a non condannare senza conoscerlo un lavoro che non una ma due volte ha ricevuto l'approvazione del supremo pastore della Chiesa Leone X<sup>32</sup>.

Ti saluto.

ERASMUS AD PIUM LECTOREM

Erasmus Roterodamus pio lectori s.d.

Memini, lector optime, et alias alicubi testificatum esse me plurimum dissentire ab iis qui laicos et illiteratos in totum putant submovendos a lectione sacrorum voluminum, nec admittendos ad haec adyta, nisi paucos aristotelica philosophia scolasticaque theologia multis annis detritos. Equidem in praesentia non digladiabor cum iis qui hos potissimum iudicant idoneos legendis et enarrandis voluminibus arcanis, quod ingenium adferant humanis disciplinis exercitatum. Sit ita sane, modo eas per aetatem sobrie modiceque attingerint, modo ne in illis consenuerint, modo ne plus satis illis tribuant, modo absit supercilium et caecus amor sui, modo simplex et purus sit oculus, quo in Scripturis arcanis conspicitur Deus, neque animus sit mundanis affectibus viciatus, a quibus resilit Spiritus ille coelestis.

APOSTROFE AL PIO LETTORE:  
UN MESSAGGIO PER L'IMPERATORE?  
(gennaio 1522)

Erasmus da Rotterdam al pio lettore.

Ricordo di aver già dichiarato altrove, mio eccellente lettore, che dissento radicalmente da chi ritiene che il laicato e le persone incolte debbano essere tenuti lontani dalla lettura dei testi sacri<sup>1</sup>, e che l'accesso a questi santuari debba essere riservato a quei pochi che si sono logorati per anni e anni sulla filosofia di Aristotele e sulla teologia scolastica<sup>2</sup>. Non intendo, peraltro, mettermi qui a battagliaire con coloro che considerano i rappresentanti di quella minoranza come eminentemente qualificati a leggere ed esporre i libri arcani, in quanto dotati di un intelletto addestrato in discipline di umano conio<sup>3</sup>. Ammettiamo pure che sia così: a condizione, però, che quei pochi si siano dedicati a queste discipline nel corso della loro vita in modo sobrio e temperato; a condizione che non ci siano invecchiati sopra; a condizione che non attribuiscono loro un peso eccessivo, che si astengano dall'arroganza e dal cieco amore di sé<sup>4</sup>, che abbiano quell'occhio semplice<sup>5</sup> e puro al quale la Scrittura sacra riserva la visione di Dio, e che il loro animo non sia contaminato da quelle passioni del mondo dalle quali lo spirito celeste si tiene a distanza.



Alioqui pulchre tenebant sacras literas scribae et pharisaei, et interrogati de Christo, incontanter proferebant e prophetis testimonium; rogati de praecipuo legis praecepto, apte respondebant; Caiaphas etiam vaticinium aedidit de mundo Christi morte redimendo. Sed videntes non videbant, quod oculos haberent livore odioque viciatos; audientes non audiebant, quod aures haberent malorum cupiditatum sordibus obturatas; intelligentes non intelligebant, quod mentem haberent ambitionis et avariciae tenebris obcaecatam. Nec ulli pertinacius obstitere Christo, quam qui praecipue tenebant eos libros, in quibus et promissus fuerat et adumbratus.

Sed non ideo damnanda est sacrarum literarum exacta cognitio, si quidam suo vitio sibi vertunt in perniciem quod suapte natura bonum est ac salutiferum. Ut igitur iis detur primus locus in docendo, non video tamen quur idiotae sint ab evangelicis praecipue literis ceu prophani a sacris submovendi, quae doctis pariter et indoctis, quae Graecis aequae ac Scythis, quae servis itidem ut liberis, quae foeminis simul et viris, quae plebeis non minus atque regibus proditae sunt. Quod docent ex aequo ad omnes pertinet, quod pollicentur

Scribi e farisei, peraltro, conoscevano a menadito le sacre Scritture e, se interrogati a proposito di Cristo, recitavano senza esitare la testimonianza dei profeti<sup>6</sup>; interpellati sul primo precetto della legge, rispondevano in modo appropriato<sup>7</sup>; Caiafa proferì addirittura un vaticinio sulla rendenzione del mondo per la morte di Cristo<sup>8</sup>. Ma per quanto veggenti non vedevano, perché avevano occhi ottenebrati dal livore e dall'odio; e per quanto udienti non udivano, perché avevano le orecchie otturate dal cerume di basse cupidigie; e per quanto dotati d'intelletto non intendevano<sup>9</sup>, perché avevano la mente accecata dalle tenebre dell'ambizione e della cupidigia. Nessuno oppose a Cristo una resistenza più tenace di coloro che erano i principali depositari di quei libri nei quali egli era stato promesso e prefigurato.

Non che una precisa cognizione della santa Scrittura sia da condannare per il fatto che certuni, per colpa propria, volgono a loro stessa rovina ciò che per sua natura sarebbe proficuo e salutare. Ammesso dunque che a quella esigua minoranza venga riconosciuta un'autorità primaria nell'insegnare, non vedo tuttavia perché gli illetterati debbano essere tenuti a distanza dagli scritti del Vangelo in particolare – così come i profani vengono tenuti lontani dalle cose sacre –, da quegli scritti che sono rivolti a chi sa e a chi non sa, a Greci e a Sciti, a schiavi e a liberi, a femmine e a maschi<sup>10</sup>, alla plebe non meno che ai principi. Gli insegnamenti in essi contenuti sono diretti a tutti a pari titolo, le loro promesse riguardano

pariter ad omnes pertinet. Et ita proditae sunt, ut citius intelligantur ab idiota pio modestoque quam ab arrogante philosopho.

Iudaeorum est populum celare sua mysteria, qui in umbris versabantur; evangelica lux premi non sustinet. Olim in sancta sanctorum unus ingrediebatur sacerdos. At ubi templi velum in morte Domini scissum est, ad ipsum usque Christum, qui vere sanctus est sanctorum et sanctificator omnium, datus est omnibus aditus, et exaltatus a terra omnia trahit ad se, qui cupit omnes salvos facere.

Exclamant indignum facinus, si mulier aut coriarius loquatur de sacris literis. At ego puellas quasdam audire mallet de Christo loquentes quam quosdam summos vulgi opinione rabbinos. Quur nos sumus immitiores Iudaeis? Illi ferebant puerum Iesum in medio doctorum respondentem et interrogantem, quum nihil adhuc in eo divinum suspicarentur. Increpat ille discipulos suos, qui prohiberent pueros adire se: *Talium est enim*, inquit, *regnum coelorum*. Neque nos igitur arceamus parvulos ab evangelica lectione, fortasse Iesus et illos complecti dignabitur sacrisque suis manibus contingere ac benedicere. Haec aetas pharisaeis obtrectantibus Domino cecinit gratum Osanna.

tutti senza differenziazione. E sono state enunciate in forma tale, da essere piú facilmente comprese da un illetterato pio e modesto che da un filosofo arrogante.

Tenere nascosti al popolo i propri misteri è un tratto proprio degli Ebrei<sup>11</sup>, che vivevano nell'ombra; la luce del Vangelo non tollera d'esser soppressa. Un tempo, l'accesso al *sancta sanctorum* era riservato al solo sacerdote<sup>12</sup>. Ma da quando il velo del tempio, alla morte del Signore, è stato lacerato<sup>13</sup>, a tutti è aperto l'accesso a Cristo, a lui in persona, che è davvero il santo dei santi e il santificatore di tutti<sup>14</sup>, e che, «innalzato dalla terra, tutti trae a sé»<sup>15</sup>, e tutti vuole fare salvi.

Se una donna o un pellaio parla dei testi sacri, si grida all'atto indegno; ma io preferirei sentir parlare di Cristo per bocca di certe fanciulle che da certi rabbini che l'opinione corrente considera eccelsi. Perché siamo piú intransigenti dei Giudei? Essi permisero a un Gesù fanciullo di dare risposte e porre domande nel cerchio dei dottori della Legge, quando ancora non vi era alcun sentore della sua natura divina<sup>16</sup>. Allorché i discepoli impediscono ai bambini di accostarsi a lui, egli li richiama all'ordine: «Di quelli che sono come loro», dice, «è il regno dei cieli»<sup>17</sup>. Evitiamo noi pure di distogliere i piccoli dalla lettura del Vangelo: forse Gesù si degnerà di abbracciare anche loro, e di toccarli con le sue sante mani, e di benedirli. Furono bambini di quell'età a cantare al Signore un «osanna» a lui ben accetto, suscitando l'indignazione dei farisei<sup>18</sup>.

Ex hoc genere delegit evangelicae philosophiae discipulos non solum piscatores et ἀναλφαβήτους, sed etiam natura tardiusculos, quod multis argumentis liquet ex evangelica narratione. Pro his parvulis gratias agit Patri: *Confiteor tibi, deus coeli et terrae, quod absconderis haec a sapientibus ac prudentibus, et revelaris ea parvulis, hoc est iuxta mundi iudicium stultis. Saepenumero qui mundo contemptissimi sunt, apud Christum summo in precio sunt. Et quos mundus habet pro doctissimis, Christo sunt idiotae. De quibus loquitur Paulus, scribens Romanis: Evanuerunt in cogitationibus suis, et obtenebratum est insipiens cor eorum, dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt.*

Neque vero haec dixerim, quo bonis doctoribus adimam auctoritatem suam, aut idiotis quibuslibet addam animos, ut sibi vindicent scientiam Scripturae mysticae suaeque prudentiae innitentes aspernentur doctores ecclesiasticos. Habet humana sapientia supercilium suum, sed habet et idiotarum inscitia non minus arrogans supercilium suum.

Paulus non patitur mulierem loqui in coetu ecclesiastico, ne discendi quidem gratia, taxatque *mulierculas oneratas peccatis semper discentes nec unquam ad scientiam veritatis pervenientes*. Contra divus Hieronymus et virgines et viduas et coniugatas hortatur ad lectionem sacrorum voluminum,

Da questa classe di persone Cristo si scelse coloro che sarebbero diventati i discepoli della filosofia del Vangelo, pescatori e analfabeti e, per di più, tardi di comprendonio, come suggerisce da molteplici indizi il racconto evangelico<sup>19</sup>. Per questi piccoli egli rende grazia al Padre: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli scaltri, e le hai rivelate ai piccoli»<sup>20</sup>, vale a dire – stando al giudizio del mondo – agli stolti. Coloro che sono nel massimo dispregio agli occhi del mondo, agli occhi di Cristo sono spesso nella più alta considerazione. E coloro che il mondo considera dottissimi, per Cristo sono ignoranti. Di loro parla Paolo quando scrive ai Romani: «Si sono perduti nei loro ragionamenti, si è ottenebrato il loro cuore insipiente, e ritenendosi savi sono divenuti stolti»<sup>21</sup>.

Non dico queste cose per privare i buoni dottori della loro autorità o per incoraggiare certi ignoranti ad arrogarsi la scienza della sacra Scrittura e a disprezzare i dottori della Chiesa, fidando nel proprio senno. Il sapere umano ha una sua superbia; ma ha una sua superbia anche l'ottusità degli ignoranti, e non meno pretenziosa.

Paolo non ammette che una donna prenda la parola nell'assemblea della chiesa, nemmeno allo scopo d'imparare; e censura «le donnicciole gravate di peccati, sempre intente a istruirsi, e che non giungono mai alla conoscenza della verità»<sup>22</sup>. San Girolamo, invece, esorta vergini, vedove, donne coniugate, senza distinzione, alla lettura dei libri sacri<sup>23</sup>;



et tamen queritur huius scientiae professionem passim ab indignis arrogari: *Hanc*, inquit, *garrula anus*, *hanc delirus senex*, *hanc sophista verbosus*, *hanc universi praesumunt*, *lacerant*, *docent antequam discant*.

Tantum autem abest ut in laico probem arrogantem Scripturae divinae professionem, ut mihi nec in eruditis videatur tolerabilis. Quid enim arrogantius quam ut homo se profiteatur doctorem rerum divinarum? Sed ut professio nec ab eruditis usurpatur satis modeste, ita nulli non permitendam arbitror sobriam ac piam vestigationem, praesertim eorum quae vitam reddunt meliorem. Porro quum in iis hortis varia genera deliciarum nascantur, decerpant sibi quisque quod commodum est. Consideremus quos auditores habuerit ipse Christus, nonne promiscuam multitudinem, et in hac caecos, claudos, mendicos, publicanos, centuriones, opifices, mulieres ac pueros? An gravetur ab iis legi a quibus voluit audiri? Me quidem autore leget agricola, leget faber, leget latomus, legent et meretrices et lenones, denique legent et Turcae. Si hos non submovit a sua voce Christus, nec ego submovebo eos ab illius libris. Qui scis an iis quoque veniat usu quod accidit eunucho?

e tuttavia lamenta che l'esercizio di questa scienza venga dappertutto rivendicato da persone che non sono all'altezza: «Questa», dice, «la vecchietta ciarliera, questa il vecchio mentecatto, questa il sofista verboso, questa tutti quanti hanno l'audacia di attribuirsi, la lacerano, se ne fanno maestri prima di essere stati discepoli»<sup>24</sup>.

Sono così lontano dall'approvare un'arrogante professione della Scrittura divina in un laico, che non la ritengo tollerabile nemmeno nei dotti. Che cosa c'è di più arrogante, in effetti, che professarsi dottore delle cose divine? Ma se il far professione di esse è una competenza che nemmeno i dotti possono attribuirsi con confacente modestia, a nessuno, d'altra parte, si deve precludere una prudente e pia indagine di quei precetti, in particolare, che rendono la vita migliore. E dal momento che in quegli orti nascono varie specie di prelibatezze, orbene, che ognuno si colga quella che gli conviene. Teniamo conto di quale auditorio abbia avuto Cristo medesimo: non era forse una massa promiscua di ciechi, zoppi, accattoni, pubblicani, centurioni, artigiani, donne e bambini? Essere letto da coloro dai quali volle essere ascoltato potrebbe mai riuscirgli molesto? Per conto mio, che lo legga il contadino, che lo legga il fabbro, che lo legga il tagliapietre, che lo leggano meretrices e lenoni, che lo leggano, in una parola, anche i Turchi<sup>25</sup>. Se Cristo non precluse loro l'accesso alla sua voce, neanch'io precluderò loro l'accesso ai suoi libri. Chi sa che non possa accadere anche a loro quello che accadde all'eunuco?<sup>26</sup>

Inter veteris Testamenti libros fortassis sunt nonnulli a quibus sit cur arceas idiotas. Qualis est Ezechiel et Canticum sponsae, ac pene omnes libri veteris Testamenti, quod in iis frequenter offendit vel historia in speciem absurda vel aenigmatum obscuritas. Nec horum tamen lectionem cuiquam interdixero. Hoc certe fructus coeperint quod instructiores ac paratiores venient ad ecclesiasticas conciones, et libentius audient in quibus agnoscent aliqua, et facilius intelligent quorum iam gustum qualemcumque coeperunt.

Quanquam in libris evangelicis divina sapientia se mire demittit ad captum etiam infimorum, ut nemo tam indoctus esse possit quin ad evangelicam philosophiam sit docilis. Tantum adsit animus, quantumvis rudis, modo simplex, modo purus ac vacuus ab iis curis et cupiditatibus, quae doctissimos etiam Christo reddunt indociles.

Idiota priusquam codicem evangelicum sumet in manum, precatiuncula se praeparet ad lectionem, oret ut optimus ille Iesus, qui pro contemptissimis etiam hominibus mortuus est, impartire dignetur spiritum suum, qui non requiescit nisi super humilem ac mansuetum et trementem verba ipsius. Ac confirmatus consilio Iacobi, *qui indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus*

Tra i libri dell' Antico Testamento ve ne sono forse alcuni dai quali avresti buone ragioni di distogliere gli illetterati, come il libro di Ezechiele e il Cantico dei Cantici, e quasi tutti i libri dell' Antico Testamento, poiché spesso in essi ci urta o la palese assurdità della storia oppure l'oscurità degli enigmi. Nemmeno la lettura di quei libri, tuttavia, vorrei proibire a nessuno. Ne ricaveranno, se non altro, il frutto di venire alle prediche ecclesiastiche più addestrati e meglio preparati, di prestare più volentieri orecchio ad argomenti con i quali avranno un certa familiarità, e di capire più facilmente dei temi ai quali hanno già preso un certo gusto.

Nei libri del Vangelo, peraltro, la sapienza divina mirabilmente si abbassa, per adeguarsi anche alla presa dei deboli<sup>27</sup>: sicché non vi può essere persona di tale ignoranza da non poter essere addestrata alla filosofia del Vangelo. Purché abbia un animo quanto vuoi grezzo, ma senza malizia, ma schietto, e libero da quei crucci e quelle brame che rendono renitenti a Cristo anche gli uomini di più alta dottrina.

Prima di prendere in mano il libro dei Vangeli, la persona incolta si prepari alla lettura con una breve preghiera: preghi perché quel Gesù della bontà, che è morto anche per gli uomini più deietti, si degni di impartirgli il suo spirito, che non riposa se non sopra l'umile e il mansueto, e sopra colui che trema di fronte alle sue parole. Ma, incoraggiato dal consiglio di Giacomo – «chi manca di sapienza, la chieda a Dio che dona a tutti

*affluenter, nec exprobrat*, dicat cum psalmographo: *Revela oculos meos, et considerabo mirabilia de lege tua*. Item illud: *Servus tuus ego sum, da mihi intellectum, Domine*. Deinde nihil aliud venetur in hoc saltu quam ut seipso melior evadat. Laborat ignorantia: observet si quid alicunde lucis affulgeat. Torquetur odio aut livore, tenetur libidine, avaricia, ambitione aliove mentis morbo: hic remedium quaerat et inveniet. Moeret aliquis: hinc petat lenimen doloris et discedet alacrior. Haeret ac perplexus est quispiam: non aliunde melius suppetet consilium. Tentatur quis et periclitatur: ab Evangelio petat praesidium. Sitiet aliquis iusticiam: hic reperiet fontem purissimum, unde qui biberit fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam, nec amplius sitiet aquas quae promuntur e cisternis contritis ac turbatis unguis omnium bestiarum terrae. Si quis esuriet cibum vitalem, hic est panis de coelo descendens, unde qui ederit vegetus ac robustus evadet in Christo, donec occurrat in virum perfectum, in mensuram plenitudinis Christi. Hic fons est ille paradisiacus, unde promanant quatuor amnes irrigantes universam faciem terrae. Hic est panis sermonis divini, unde Iesus et hodie reficit promiscuam turbam ad se confluentem et in desertis locis sibi haerentem.

con liberalità, e senza rinfacciare»<sup>28</sup> – dica con il salmografo: «Aprimi gli occhi, perché io veda le meraviglie della tua legge»<sup>29</sup>, e ancora: «Io sono il tuo servo, dammi intelletto, o Signore»<sup>30</sup>. Non vada, poi, in caccia di nessuna preda, in queste balze boscosche, che non sia il miglioramento di sé stesso. Il suo male è l'ignoranza? Spii se da qualche parte splende un po' di luce. È tormentato dall'odio o dall'invidia, è in balia della lascivia, dell'avidità, dell'ambizione, o di un altro morbo dello spirito? Ne cerchi qui la cura, e la troverà. Uno è affranto? Cerchi qui sollievo al suo affanno, e ne uscirà rasserenato. Uno è titubante e pieno di dubbi? Da nessuna parte ci sarà un più valido avviso. Uno è sotto tentazione, è in pericolo? Cerchi tutela nel Vangelo. Uno avrà sete di giustizia? Troverà qui una fonte purissima; e in colui che se ne abbeverava, scaturirà una fonte di acqua che zampilla in vita eterna<sup>31</sup>, e non avrà più sete di quelle acque che si attingono da cisterne logore e intorbide dagli zoccoli di tutte le bestie della terra<sup>32</sup>. Se uno avrà fame del cibo che dà vita, qui è il pane che scende dal cielo, e chi se ne ciba diventerà forte e robusto in Cristo<sup>33</sup>, fino a svilupparsi in uomo perfetto, secondo la misura della pienezza di Cristo<sup>34</sup>. Qui è quella sorgente del paradiso dalla quale sgorgano i quattro fiumi che irrigano l'intera superficie della terra<sup>35</sup>. Questo è il pane della parola divina con il quale ancora oggi Gesù ristora la massa promiscua che accorre a lui e a lui si tiene stretta in luoghi deserti<sup>36</sup>.



Scio pastorum esse partes panem hunc a Christo fractum ac traditum distribuere populo. Sed quid si cessent pastores? Quid si vertantur in lupos? Horum est fodere puteos et ex iis haustum liquorem doctrinae coelestis porrigere populo, ne siti pereant in deserto. Sed quid si pastores versi sint in Philistaeos et venas aquae vivae obtulerint iniecta terra? Quid faciet populus? Nimirum implorabit opem principis pastorum Iesu. Vivit adhuc, nec deseruit curam gregis sui. Interpellatus publicis suorum precibus, faciet quod pollicetur apud Ezechielem: *Ecce ego ipse requiram oves meas, et visitabo eas; sicut pastor visitat gregem suum, in die quando fuerit in medio ovium suarum dissipatarum*, caeteraque quae sequuntur in hanc sententiam apud eundem prophetam.

Oves sunt idiotae, sed rationales, et ex iis ovibus fiunt pastores. Ac nonnunquam fit ut ovis plus sapiat ipso pastore. Proinde ut non decet laicum seditiose rebellare presbyteris suis, ne confundatur ordo quem Paulus vult esse in corpore Christi, ita non decet sacerdotes exercere tyrannidem in gregem. Alioqui iis erit imputanda seditio. Ergo quoties pastores funguntur officio suo, reverenter sunt audiendi tanquam angeli Dei, per quos nobis loquitur Christus. Sin insincere docent,

So che è compito dei pastori distribuire al popolo questo pane spezzato da Cristo e a loro affidato<sup>37</sup>. Ma che fare se i pastori vengono meno al loro compito? Che fare se si trasformano in lupi? È compito loro scavare pozzi e porgere al popolo il fluido della dottrina celeste che ne attingono, affinché non muoiano di sete nel deserto. Ma che fare se i pastori si sono tramutati in Filistei e soffocano le vene di acqua viva riempiendole di terra?<sup>38</sup>. Che cosa farà il popolo? Sicuramente implorerà l'aiuto del principe dei pastori Gesù<sup>39</sup>. Egli vive tuttora e non ha abbandonato la cura del suo gregge. Chiamato in causa dalle preghiere pubbliche dei suoi, farà quello che promette in Ezechiele: «Eccomi qui, io stesso andrò in cerca delle mie pecore e ne avrò cura, come un pastore ha cura del suo gregge, nel giorno in cui fosse in mezzo alle sue pecore disperse»<sup>40</sup>, con quel che segue questa frase nello stesso profeta.

Le pecore sono insipienti ma razionali, e tra queste pecore si reclutano i pastori. E talvolta avviene che la pecora sia più savia dello stesso pastore. Perciò, come non si addice al laico ribellarsi ai suoi preti in modo turbolento – affinché non venga meno quell'ordine che Paolo vuole che regni nel corpo di Cristo<sup>41</sup> –, così non si addice ai sacerdoti tiranneggiare il gregge. Se lo fanno, la responsabilità delle turbolenze ricadrà su di loro. Di conseguenza, tutte le volte che i pastori esercitano il loro ufficio, devono essere ascoltati con riverenza come angeli di Dio per il cui tramite ci parla Cristo<sup>42</sup>. Se nel loro insegnamento ci sono delle scorie,

tamen excerpendum si quid admixtum sit boni. Sin aut omnino cessant, aut ea docent quae plane pugnant cum Evangelio, aut si quando per occasionem non est doctoris copia, reficiat suum quisque animum lectione privata. E fontibus Servatoris hauriat sibi quisque quod potest. E panibus sacris decerpit sibi quisque quo satiet animum esurientem. Non deerit Iesu spiritus vel uni meditati tale quiddam in nomine ipsius, qui se promisit adfuturum quoties duo congregarentur in nomine ipsius. Frustra vel sex milia conveniant, si non conveniant in nomine Iesu. Conveniunt autem in illius nomine qui nihil aliud spectant quam gloriam principis sui et salutem aeternam.

Dicet mihi quispiam: Difficilis est *discretio spirituum*, et Satanas nonnunquam *transfigurat se in angelum lucis*. Fateor, et eam ob causam nolim esse praeceptus iudicium. Sed tamen certissimum cuique suffragium est testimonium suae conscientiae. Proximum est consensus Scripturae et vitae Christi. Denique quaedam dilucidiora sunt quam ut oporteat ambigere aut requirere interpretem. Et tamen hic offenduntur qui se totos dedicant mundo, non ob aliud, nisi quod officiant institutis votisque suis. Quam enim aliam ob causam tam gravis erat pharisaeis et scribis Christus,

bisognerà comunque estrarne quello che vi fosse di buono. Se mancano del tutto al loro ufficio, oppure insegnano cose che sono in palese contrasto col Vangelo, ovvero in occasionale assenza di chi insegni, allora che ognuno ristori il suo animo con la lettura individuale. Dalle fonti del Salvatore attinga ognuno ciò che può. Dei pani sacri si prenda ognuno di che saziare il suo animo affamato. A chi si dedica – anche individualmente – a tali meditazioni in nome suo, lo spirito di Gesù non negherà la sua assistenza, lui che ha promesso di essere presente ogni volta che due si congregano nel suo nome<sup>43</sup>. Anche seimila, invece, si congregerebbero invano, se non si congregano nel nome di Gesù. Si congregano nel suo nome coloro che niente altro hanno di mira fuorché la gloria del loro principe e la salute eterna.

Qualcuno mi dirà: Difficile cosa è «il discernimento degli spiriti»<sup>44</sup>; anche Satana «si trasfigura» talvolta «in angelo di luce»<sup>45</sup>. Lo ammetto; e per questa ragione non vorrei essere di giudizio precipitoso. Purtuttavia ognuno dispone di un metro di giudizio molto sicuro: il testimonio della propria coscienza. Subito dopo viene il consenso della Scrittura e della vita di Cristo. Finalmente, certi principî sono troppo chiari per dare adito a dubbi, o perché ci sia bisogno di un interprete. Proprio in questi, tuttavia, inciampano coloro che si sono dati interamente al mondo, e non per altra ragione inciampano, se non perché quei principî sono in contrasto con i loro disegni e aspirazioni. Per quale altra ragione Cristo fu così invisio a farisei e scribi?

cuius doctrina nihil erat aequius, cuius vita nihil innocentius, cuius potestate nihil beneficentius? Nimirum iam illi regnum quoddam possidebant. Honorabantur ut docti, adorabantur ut sancti, ditabantur affatim; cupiebant eum statum esse perpetuum, qui tamen erat sceleratissimus. Et ideo non ferebant lucem evangelicae veritatis, per quam videbant autoritatis suae scenam discutendam. Huiusmodi si palam deplorati sint quantum sit tribuendum, satis indicat Christus: *Sinite*, inquit, *illos, caeci sunt caecorum duces*.

Certe Scripturarum suarum penum nulli pio claudit Christus, etiam si subulcus esset, qui quondam pastoribus impartit spiritum propheticum. In huius igitur libris versentur omnes qui venantur christianam philosophiam. Si succedit, age gratias Deo. Sin minus, ne protinus abiice animum: quaere, pete, pulsa. Quaerenti continget ut inveniatur, petenti dabitur, pulsanti aperiet is qui habet clavem, qua sic aperit ut nemo claudat, sic claudit ut nemo aperiat. Consule proximum, si quid non assequeris, fortasse per illum tibi loquetur spiritus arcanus, qui non uno modo sese solet inserere mentibus hominum. Adsit quidem pia curiositas et curiosa pietas, sed absit temeritas, absit praeceptum et pervicax scientiae persuasio. Quod legis et intelligis summa fide complectere,

Niente era piú giusto della sua dottrina, niente piú innocente della sua vita, niente piú benefico del suo potere. Sennonché costoro detenevano, appunto, un'autorità di tipo regale. Erano onorati come sapienti, venerati come santi, ammassavano ricchezze: desideravano che quella situazione si perpetuasse – una situazione, peraltro, sceleratissima. E perciò non tolleravano la luce della verità evangelica, dalla quale capivano che la sceneggiata della loro autorità non poteva non essere scardinata. Quanto peso sia da attribuire a gente di questo stampo, qualora siano palesemente irrecuperabili, ce lo insegna a sufficienza Cristo: «Lasciateli», dice, «sono cieche guide di ciechi»<sup>46</sup>.

A nessun uomo pio, per certo, neanche a un porcaio, Cristo preclude il santuario delle sue Scritture, lui che un tempo impartì lo spirito della profezia a dei pastori. Tutti coloro che vanno in cerca della filosofia cristiana frequentino, dunque, i suoi libri<sup>47</sup>. Se la ricerca ha successo, ringrazia Iddio; se non ha successo, non perderti subito d'animo: cerca, chiedi, bussa. A chi cerca avverrà di trovare; a chi chiede sarà dato<sup>48</sup>: a chi bussa aprirà colui che detiene quella chiave con la quale apre in modo che nessuno chiuda e chiude in modo che nessuno apra<sup>49</sup>. Se non afferra qualcosa, consulta chi ti sta vicino: per il suo tramite, forse, ti parlerà quello spirito arcano che non ha un solo modo di insinuarsi nelle menti degli uomini. Pia curiosità: sia. Pietà curiosa: sia. Avventatezza: non sia. Inconsiderata e pertinace convizione di sapere: non sia. Ciò che leggi e capisci, fallo tuo con fede fermissima;



frivolas quaestiunculas aut impie curiosas dispelle, si fors oboriantur animo. Dic: quae supra nos, nihil ad nos. Quomodo Christi corpus exierit clauso sepulchro noli disceptare: tibi satis est quod exiit. Quomodo in sacra mensa sit corpus Christi, ubi ponebatur panis, noli disquirere: tibi sufficit credere quod illic est corpus Domini. Quomodo Filius sit alius a Patre, cum sit una natura, noli scrutari: tibi satis est credere Patrem, Filium et Spiritum sanctum tres personas, sed unum Deum. Sed illud in primis cavendum ne Scripturam tentes ad tuas cupiditates tuaque decreta detorque; sed ad huius regulam potius tuas opiniones ac vitae rationem attempera. Alioqui ex huiusmodi fontibus nascitur asseverandi pervicacia, nascuntur contentiones, nascuntur dissidia et odia, nascuntur haereses fidei simul et christianae concordiae venena.

Neque tamen protinus arcendi sunt a sacris libris idiotae, si quis exortus fuerit qui per hanc occasionem prolapsus sit in errores. Neque enim istud lectionis vitium est, sed hominis. Nec olim ideo vetitum est Evangelium in templis recitari, quod hinc haeretici prisci hauserint errorum suorum semina. Nec ideo prohibentur apes a floribus, quod ex iis aliquando venenum sugat aranea.

Legant igitur omnes; sed qui volet cum fructu legere legat sobrie; legat non oscitanter, velut

rigetta da te le questioncelle futili o empicamente curiose che per caso ti si affacciassero alla mente<sup>50</sup>. Dici: «Quello che è sopra di noi non ha a che fare con noi»<sup>51</sup>. Non metterti a disputare su come il corpo di Cristo sia uscito da un sepolcro chiuso: ti basti il fatto che ne uscì. Non investigare in che modo il corpo di Cristo prenda il posto del pane nella santa mensa: ti basti credere che quello è il corpo del Signore. Non cercare di capire in che modo il Figlio sia altro dal Padre, pur essendo della stessa natura: a te basta credere che Padre, Figlio e Spirito santo sono tre persone ma un unico Dio. Un pericolo dal quale occorre stare particolarmente in guardia, però, è la tentazione di distorcere la Scrittura per acconciarla ai tuoi appetiti e ai tuoi principî: adegua piuttosto le tue opinioni e il tuo modo di vivere alla sua norma<sup>52</sup>. Da quelle scaturigini nasce, altrimenti, la caparbia asseverativa, nascono dispute, nascono discordie e odî, nascono eresie che avvelenano la fede e al tempo stesso la concordia cristiana.

E tuttavia non si deve senz'altro precludere agli ignoranti l'accesso ai libri sacri, se dovesse risultare che, per effetto di quei libri, qualcuno fosse scivolato in errori. La colpa non è della lettura, ma dell'essere umano. La recitazione del Vangelo nelle chiese non fu proibita, in passato, per il fatto che gli eretici antichi ne attinsero i semi dei loro errori. Non si impedisce alle api di posarsi sui fiori, per il fatto che il ragno, a volte, ne sugge veleno<sup>53</sup>.

Leggano tutti, dunque; ma chi vuol leggere in modo proficuo legga giudiziosamente, non legga

historiam aliquam humanam ad se nihil attinentem, sed avide, sed attente, sed assidue. Tanquam pius Iesu discipulus, assectetur illum per omnia vestigia, observet quid agat, quid loquatur; subodoretur, vestiget, scrutetur singula: et reperiet in simplicissima illa rudique scriptura consilium ineffabile sapientiae coelestis, videbit in illa stulticia Dei, si fas est ita loqui, prima fronte humili et contemnenda, quod longe superet omnem prudentiam humanam, quamvis sublimem et admirabilem. Nihil autem illic narratur, quod ad unumquenque nostrum non pertinet; nihil illic geritur, quod quotidie non geritur in vita nostra, tectius quidem, sed verius. Nascitur in nobis Christus, nec desunt Herodes, qui tenerum adhuc et lactentem conantur occidere. Grandescit et proficit gradibus aetatum. Sanat omne morborum genus, si quis modo cum fiducia imploret illius opem. Non repellit ille leprosos, non daemoniacos, non sanguinis profluvio impuros, non caecos, non claudos. Nullum est animi vitium tam tetrum, tam immedicabile, quod ille non tollat, si dicamus illi ex animo: *Iesu fili David, miserere. Et: Domine, si vis, potes mundare.* Quin et mortuos excitat ad vitam. Docet, terret, minatur, blanditur, consolatur.

Habet et nunc Iudaeos suos, qui non ferunt illius luce obscurari suum Mosen. Habet scribas et pharisaeos, qui insidientur – et utinam non

sonnacchiando – come leggerebbe una qualche storia umana che non ha a che fare con lui –, ma legga avidamente, legga attentamente, legga assiduamente. Come pio discepolo di Gesù, gli vada dietro di traccia in traccia, tenga conto di che cosa fa, di che cosa dice, spii, investighi, esamihi ogni dettaglio: e scoprirà in quella scrittura semplicissima e disadorna l'ineffabile disegno della sapienza celeste; vedrà in quella stoltezza di Dio – se così è lecito esprimersi – a prima vista umile e di scarso pregio, un qualcosa che di gran lunga supera tutta la prudenza umana, per quanto sublime e ammirevole<sup>54</sup>. Niente vi viene narrato che non si riferisca a ognuno di noi; niente vi viene operato che non venga operato giorno per giorno nella nostra vita, in modo più coperto, ma più autentico. Cristo nasce dentro di noi; e non mancano gli Erode che cercano di ucciderlo, indifeso com'è, un lattante. Cresce e si sviluppa attraverso le fasi delle età<sup>55</sup>. Risana ogni genere di malattia, se solamente uno implora fiduciosamente il suo aiuto. Non respinge lebbrosi, né indemoniati, né immondi per flusso di sangue, non ciechi, non zoppi. Non vi è vizio dell'animo così turpe, così incurabile, che egli non medichi, se gli diciamo di cuore: «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di noi»<sup>56</sup>. E: «Signore, se tu vuoi, puoi mondarmi»<sup>57</sup>. Perfino i morti richiama in vita<sup>58</sup>. Insegna, spaventa, minaccia, blandisce, consola.

Anche oggi Cristo ha i suoi Giudei, che non tollerano che il loro Mosè venga messo in ombra dalla sua luce. Ha scribi e farisei che gli tendono

habeat plures quam duos, Annam et Caiapham! Habet Iscariotas suos, qui sanguinem innocium pecunia vendant. Nec deest Pilatus et cohors, per quam flagelletur, conspuatur et crucifigatur. Habet interim et pusillum gregem suum, ex ipso pendentem. Habet qui dicant: *Domine, quo ibimus, verba vitae habes.*

In huiusmodi philosophia profuerit omnibus versari, quamlibet idiotis aut illiteratis. Nec de erit sobrie versantibus unctio, quae doceat illos de omnibus quae pertinent ad salutem aeternam, iuxta vaticinium Iohelis: *Effundam de spiritu meo super omnem carnem, et erunt omnes θεοδιδακτοι*, hoc est divinitus docti. Paulus non vult prohiberi spiritum, sed optat ut prophetent omnes. Et Moses rogatus ut prohibeat Heldad et Medad a prophetia: *Quis, inquit, tribuat ut omnis populus prophetet, et det eis Dominus spiritum suum?* Quidam piaculum arbitrantur, si sacri libri vertantur in linguam gallicam aut britannicam. Sed Evangelistae non veriti sunt graece scribere quod Christus syriace loquutus est. Neque Latini veriti sunt apostolorum sermonem in romanam linguam vertere. Neque Hieronymo religio fuit sacras literas dalmatice vertere. Equidem cupiam in omnes verti linguas. Cupit Christus suam philosophiam quam latissime propagari. *Pro omnibus mortuus est*, ab omnibus cognosci desiderat.

trappole – e magari ne avesse due soli, Anna e Caiafa!<sup>59</sup>. Ha i suoi Giuda Iscariota che vendono per moneta il sangue innocente<sup>60</sup>. E non manca un Pilato né il drappello dei soldati, dai quali viene fragellato, coperto di sputi e crocifisso. Al tempo stesso ha anche un suo gregge minuscolo che dipende da lui. Ha gente che dice: «Signore, dove andremo? Tu hai parole di vita»<sup>61</sup>.

Questo è un genere di filosofia che gioverà a tutti coltivare, per quanto ignoranti o illetterati. E a coloro che la coltivano con oculatezza non mancherà il carisma, che li ammaestrerà di tutto ciò che riguarda la salvezza eterna, secondo la profezia di Gioele: «Effonderò del mio spirito sopra ogni carne»<sup>62</sup> e «saranno tutti θεοδιδακτοι», cioè «istruiti per opera divina»<sup>63</sup>. Paolo non vuole che si pongano barriere allo spirito, ma desidera che tutti profetizzino<sup>64</sup>. E Mosè, richiesto di proibire a Eldad e Medad la profezia, «Chi farà sí che tutto il popolo sia profeta», dice, «e che il Signore effonda il suo spirito su di loro?»<sup>65</sup>. Se i libri sacri vengono tradotti in francese o in inglese, c'è chi lo considera un sacrilegio<sup>66</sup>. Ma gli evangelisti non si peritarono a scrivere in greco quello che Cristo aveva detto in siriano<sup>67</sup>. E i Latini non si peritarono a tradurre il discorso degli apostoli nella lingua di Roma. E Girolamo non si fece scrupolo di tradurre i testi sacri in lingua dalmata<sup>68</sup>. Quanto a me, bramerei che fossero tradotti in tutte le lingue. Cristo vuole che la sua filosofia si diffonda il più ampiamente possibile. «È morto per tutti»<sup>69</sup>, aspira ad essere conosciuto da tutti.



Ad id conducet, si aut illius libri vertantur in omnes omnium gentium linguas, aut principum opera fiat ut tres linguae, quibus potissimum credita est divina philosophia, discantur a populis omnibus. Hoc si paucis annis potuit Romanorum principum industria, ut Galli, Germani, Hispani, Afri, Aegyptii, Asiani, Cilices, Palaestini latine graeque loquerentur, etiam vulgo, nec ob aliud, nisi ut commercio linguarum commodius propagaretur imperium non diu duraturum, quanto iustius hoc nobis curandum est quo Christi imperium sine fine mansurum per omnes orbis regiones proferatur? Quod nunc nescio quibus de causis sic in angustum contractum est, nisi quod, ut suspicor, homines sunt qui malunt sub Christi praetextu regnum mundanum tenere in arcto orbis angulo quam Christum ipsum toto terrarum orbe regnare. Sed de hoc alias fortasse tempestivius dicetur.

Nunc, ut quod institui pergam, quod indecorum videtur si quisquam sonet Evangelium ea lingua qua natus est et quam intelligit, gallus gallica, britannus britannica, germanus germanica, indus indica? Mihi magis indecorum vel ridiculum potius videtur quod idiotae et mulierculae psitaci exemplo psalmos suos et precationem dominicam latine murmurant, quum ipsae

Questo obiettivo si realizzerà se i suoi libri verranno tradotti in tutte le lingue di tutti i popoli, oppure se tutti i popoli impareranno – per intervento dei principi – le tre lingue alle quali è sostanzialmente affidata la divina filosofia. Se l'energia dei principi di Roma poté fare sí che in pochi anni parlassero latino e greco – anche nella vita di tutti i giorni – gli abitanti della Gallia, della Germania, della Spagna, dell'Africa, dell'Egitto, dell'Asia, della Cilicia, della Palestina, e questo non ad altro fine se non acché un impero destinato a non durare a lungo si estendesse grazie al comune linguaggio, quanto piú giustamente dobbiamo provvedere acché si estenda per tutte le regioni del globo l'impero di Cristo, destinato a durare senza fine? Quell'impero che non so per quali ragioni sia attualmente ristretto in confini tanto angusti, se non perché – come sospetto – ci sono uomini che preferiscono tenere in mano, loro stessi, col pretesto di Cristo, un regno terreno in qualche angoletto del globo, piuttosto che sia Cristo stesso a regnare sull'intero orbe terrestre. Ma questo è un tema che sarà forse piú opportuno trattare in altra sede<sup>70</sup>.

Ora, per proseguire nel mio proposito, perché sembra disdicevole che qualcuno reciti il Vangelo nella lingua nella quale è nato, e che capisce, il francese in francese, l'inglese in inglese, il tedesco in tedesco, l'indiano nella lingua dell'India? Mi sembra piú disdicevole, addirittura ridicolo, che gli ignoranti e le donnuciole borbottino i loro salmi e il paternoster in latino, a mo' di pappagalli,

quod sonant non intelligant. Ego cum divo Hieronymo sentiens citius gratuler gloriae crucis magnificentumque cum primis ac triumphale duxerim si linguis omnibus ab omni hominum genere celebretur: si stivam tenens arator aliquid sua lingua decantet e psalmis mysticis, si textor assidens telae nonnihil ex Evangelio modulans soletur laborem, hinc naclerus affixus clavo cantillet aliquid, denique ad colum sedenti matronae sodalis aut cognata hinc recitet aliquid.

Quid alienius a mysteriis prophetarum quam eunuchus ille Candaces reginae, in regia nutritus, muliebribus obsequiis addictus, denique aethiops, qua gente vix ulla effoeminatior? Tamen, dum ut delicatus curru vehitur, legit Esaiam de Christo vaticinantem. Non intelligebat Scripturae sensum homo prophanus et idiota; et tamen, quoniam pio studio legebatur, subito mittitur illi Philippus interpretes, vertitur eunuchus in virum, tingitur aqua, et ater aethiops niveo agni immaculati vellere induitur, subitoque ex mancipio prophanæ reginae fit servus Iesu Christi.

Iam quod tam multos habemus christianos adeo rudes ut non multo plus teneant sapientiae christianae quam ii qui sunt a christiana professione alienissimi, magna ex parte imputandum arbitror

senza capire loro stessi quello che dicono. Quanto a me, io saluterei invece come gloria della croce – d'accordo in questo con san Girolamo<sup>71</sup> – e valuterei come un successo eminente, e un vero trionfo, se la sacra Scrittura fosse recitata in tutte le lingue da ogni classe di persone: se il contadino reggendo l'aratro intonasse qualche passo dei salmi mistici nella lingua che gli è propria; se il tessitore seduto al telaio si ristorasse dalla fatica modulando qualche versetto del Vangelo<sup>72</sup>; se il nocchiero inchiodato al timone ne canticchiasse qualche frase; se infine un'amica o una parente ne recitasse qualche passo alla donna intenta a filare<sup>73</sup>.

Che mai poteva esservi di più estraneo ai misteri dei profeti di quell'eunuco della regina Candace, allevato in una reggia, adibito al servizio di donne, un etiope addirittura – popolo del quale non ne esiste di più effeminato? Eppure – mentre viene trasportato da un carro in quanto persona delicata – legge Isaia che vaticina di Cristo. Da uomo profano e incolto quale era, non capiva il senso della Scrittura; e tuttavia, poiché leggeva con pio ardore, ecco che gli viene inviato Filippo in funzione di interprete, l'eunuco diventa un uomo, riceve il battesimo, e il nero etiope si veste del candido vello dell'agnello immacolato, e subitamente si trasforma da schiavo di una regina profana in servo di Gesù Cristo<sup>74</sup>.

Il fatto che ci troviamo ad avere tanti cristiani così ignoranti da non avere più sapienza cristiana di coloro che sono totalmente estranei alla professione del cristianesimo, questo ritengo sia in gran

sacerdotibus. Videorque mihi videre viam qua fieri possit ut posthac paulominus inidoneos habeamus sacrae lectioni, videlicet si summa fidei ac doctrinae christianae lucida brevitate et docta simplicitate proponeretur quotannis populo christiano. Et ne vitio concionatorum depravaretur aliquid, libellum confici velim a doctis et integris viris, qui multitudini voce sacerdotis recitaretur. Eum concinnari cupiam non ex humanis lacunis, sed ex fontibus evangelicis, ex apostolicis literis, ex symbolo, quod an ab apostolis proditum sit nescio, certe maiestatem ac puritatem apostolicam prae se fert. Hoc, opinor, non intempestive fieret feriis paschalibus. Atque hoc praestaret, opinor, quam populum ineptis nonnunquam et obscoenis iocis ad cachinnos concitare. Quem morem nescio quis cacodaemon invexit in Ecclesiam. Nam et si populus aliqua voluptate retinendus est atque etiam excitandus nonnumquam, tamen huiusmodi ludicris excitare risum scurrarum est, non theologorum.

Quin et illud mihi videtur non mediocriter ad hanc rem conducturum, si pueri baptizati, quum iam ad pubertatem pervenerint, iubeantur huiusmodi concionibus adesse, in quibus illis dilucide declaretur, quid in se contineat professio baptismi.

parte responsabilità dei sacerdoti. E credo di intravedere una via per avere in futuro dei fedeli un po' meno impreparati alla lettura dei testi sacri: questo avverrà se un sommario della fede e della dottrina cristiana sarà messo a disposizione del popolo di Cristo, ogni anno, in forma lucidamente sintetica e sapientemente semplice. E per evitare distorcimenti per colpa dei predicatori, vorrei che da uomini colti e irreprensibili fosse composto un libriccino da esser poi recitato al popolo per bocca del sacerdote. Lo vorrei compilato attingendo non agli acquitrini melmosi degli uomini, ma alle sorgenti del Vangelo, alle lettere degli apostoli, al Simbolo, che non so se sia stato formulato dagli apostoli, ma che certo ha l'impronta della maestà e della purezza apostolica<sup>75</sup>. Nelle festività di Pasqua una tale lettura non sarebbe, a mio giudizio, inappropriata. E sarebbe, a mio giudizio, preferibile all'uso di portare il popolo agli sghignazzi con scherzi che sono talvolta inopportuni e indecenti – un uso che non so quale spirito maligno abbia introdotto nella Chiesa. Se il popolo deve essere intrattenuto con qualche piacevolezza, e talvolta anche stimolato, tuttavia suscitare il riso con tali baie è cosa da buffoni, non da teologi.

Un'altra misura mi sembra in grado di contribuire anch'essa, e non poco, a quello stesso scopo: se cioè i ragazzi che sono stati battezzati, una volta giunti alla pubertà, siano tenuti ad assistere a prediche, nelle quali venga loro limpidamente spiegato quali siano le implicazioni della professione di fede che hanno fatto nel battesimo.



Deinde diligenter privatim examinentur a probis viris, satis ne teneant ac meminerint ea quae docuit sacerdos. Si comperientur satis tenere, interrogentur ratum ne habeant, quod susceptores illorum nomine polliciti sunt in baptismo. Si respondeant se ratum habere, tum publice renovetur ea professio, simul congregatis aequalibus, idque ceremoniis gravibus, aptis, castis, seriis ac magnificis, quaeque deceant eam professionem, qua nulla potest esse sanctorum. Quid enim sunt humanae professiones, nisi simulachra quaedam huius sanctissimae professionis?

Norunt monachi suas professiones huiusmodi ceremoniis imitaticis commendare populo, et sic agunt hanc fabulam, ut nonnumquam erumpant lachrymae spectatoribus. Quanto magis id facere convenit in hac longe religiosissima professione, qua non homini sed Christo damus nomina, nec iuramus in regulam Francisci aut Benedicti, sed in regulam evangelicam? Ita fiet ut adolescentes intelligant quid principi suo praestare debeant et quibus studiis eniti ad veram pietatem. Et interim maioribus etiam succurret quot modis a suis votis exorbitarint.

Successivamente, che vengano esaminati con cura da uomini integri, in forma privata, per stabilire se hanno capito a sufficienza e se tengono a mente quanto ha insegnato il sacerdote. Se risulterà che hanno capito, vengano esaminati per sapere se confermano ciò che i loro padrini hanno promesso a nome loro nel battesimo. Se risponderanno che lo confermano, allora quella loro professione di fede venga rinnovata, di fronte ai loro coetanei riuniti, e questo con cerimonie solenni, appropriate, pie, gravi e imponenti, e tali che si confacciano a quella professione della quale non ve ne è nessuna di più santa. Che altro sono, in effetti, le professioni inventate dagli uomini, se non simulacri, in un certo senso, di quella professione santissima?<sup>76</sup>

I frati sanno valorizzare i loro atti di professione al cospetto del popolo con cerimonie suggestive di tal genere<sup>77</sup>, e gestiscono questa commedia in modo tale, che talvolta strappano le lacrime agli spettatori. Quanto più converrà fare altrettanto in questa professione – di gran lunga la più religiosa di tutte – con la quale ci arruoliamo non al seguito di un uomo, ma di Cristo, e giuriamo fedeltà non alla regola di Francesco o di Benedetto, ma alla regola del Vangelo? Avverrà così che gli adolescenti capiscano quale sia il loro dovere nei confronti del loro principe e con quali esercizi debbano tendere alla vera pietà. E in tal modo anche alle persone avanzate negli anni verrà in mente in quanti modi sono venuti meno ai loro impegni.

Aguntur nunc in templis quibusdam comoediae, mihi non prorsus improbatæ, de Christo resurgente, de ascendente in coelum, de misso spiritu sancto. Quam vero magnificum esset hoc spectaculum, audire vocem tot iuvenum sese Iesu Christo dedicantium, tot tyronum in illius verba iurantium, abrenunciantium huic mundo, qui totus in malicia positus est, abiurantium et exhibantium Satanam cum omnibus pompis, voluptatibus et opibus ipsius? Videre Christos novos, imperatoris sui signum gestantes in frontibus, videre gregem candidatorum prodeuntem a sacro lavacro? Audire vocem reliquæ multitudinis, acclamantis beneque ominantis Christi tyronibus? Haec sic publice fieri velim, ut nihilo segnius interim ab ipsis statim incunabulis privatim ac publice Christi doctrinam imbibant quantum fieri potest. Quæ quidem hoc plus habebunt autoritatis, si tractentur per ipsos episcopos, non per parochos aut conductos suffraganeos. Haec si fierent quemadmodum oporteret, aut ego fallor, aut haberemus aliquanto synceriores christianos quam habemus.

Verum hic geminus existet scrupulus: primum quod videatur iterari baptismus, id quod fas non est; deinde quod periculum sit ne quidam audita professione non approbent quod gestum est per vicarios. Prior ille facile discutitur, si haec sic gerantur, ut nihil aliud sint quam instauratio

In alcune chiese vengono ora inscenati spettacoli – non li disapprovo del tutto – che rappresentano la resurrezione di Cristo, la sua ascesa al cielo, l'invio dello Spirito santo<sup>78</sup>. Ma che spettacolo magnifico sarebbe udire la voce di tanti giovani che si consacrano a Cristo, di tante reclute che gli giurano fedeltà, che rinunciano a questo mondo fatto solo di male, che sconfessano e rinnegano Satana con tutte le sue pompe, piaceri, e ricchezze?<sup>79</sup>. Vedere i nuovi Cristi, che portano sulla fronte il marchio del loro capitano, vedere la schiera degli aspiranti cristiani emergere dal sacro lavacro? Sentire la voce del resto della folla acclamare le reclute di Cristo e accompagnarle con il suo augurio? Tali riti vorrei che fossero, sí, celebrati in pubblico, ma in modo tale che i giovani assorbano nondimeno la dottrina di Cristo fin dalla culla, quanto piú è possibile, in pubblico e in privato. I riti stessi avranno, poi, tanto piú credito, se saranno celebrati direttamente dai vescovi, non da parroci, o da vicari reclutati a mercede. Se queste misure fossero messe in atto come si deve, o vado errato oppure avremmo dei cristiani alquanto piú schietti di quelli che abbiamo.

A questo punto, però, mi verrà mossa una duplice obiezione: in primo luogo, perché quello che propongo appare come una iterazione del battesimo – cosa non lecita –, e poi perché vi è il pericolo che qualche fedele, udita la professione di fede, non approvi quello che hanno fatto i suoi portavoce<sup>80</sup>. Il primo dubbio si risolve agevolmente, se questa cerimonia viene gestita in modo da non essere

quaedam ac repraesentatio pristini baptismi, quod genus est, quum aqua sacra quotidie conspergimur. Posterioris difficilior est solutio. Sed omnia tentanda sunt, ne quis resiliat a prima fide. Quod si non potest obtineri, fortassis expediet illum non cogi, sed suo relinqui animo, donec resipiscat; nec ad aliam interim vocari poenam, nisi ut ab eucharistia sumenda reliquisque sacramentis arceatur. Caeterum nec a sacris nec a concionibus excludatur.

Atque etiam libellos de philosophia christiana conscriptos passim circumferri velim, in quibus purus ille Christus depictus sit, non ceremoniis Iudaicis, non commentis aut decretis hominum obnubilatus, denique non tetricus et asper, sed ut est blandus et amabilis. Huiusmodi rudimentis qui fuerint instituti non venient omnino rudes ad lectionem sacrorum voluminum.

Nunc multi sunt quinquagenarii, qui nesciant quid voverint in baptismo, qui ne somniant quidem quid sibi velint articuli fidei, quid praecatio dominica, quid Ecclesiae sacramenta. Hoc ita esse saepenumero deprehendimus vel ex familiaribus colloquiis, vel ex arcanis confessionibus. Sed hoc magis deplorandum quod plerique sacerdotes huiusmodi sumus, ut numquam serio cogitaverimus quid sit esse vere christianum. Titolo, consuetudinibus, ceremoniis christiani sumus magis quam ex animo.

niente altro che una conferma e una rappresentazione del battesimo originario, analogo all'atto con il quale ci aspergiamo quotidianamente di acqua santa. Più difficile è la soluzione del secondo dubbio. È bensì necessario tentare ogni via perché nessuno venga meno alla sua fede d'origine. Se questo non si può ottenere, forse converrà non forzare il renitente, ma lasciarlo nel suo sentire, finché si ravveda, e non imporgli nel frattempo nessun'altra pena fuorché l'esclusione dal ricevere l'eucarestia e dagli altri sacramenti. Ma che non sia escluso né dai riti sacri né dalle prediche<sup>81</sup>.

E vorrei anche veder circolare largamente dei libretti sulla filosofia cristiana, scritti a più mani, nei quali Cristo venga presentato nella sua genuinità, non offuscato da cerimonie giudaiche<sup>82</sup>, non da escogitazioni e prescrizioni umane, insomma non arcigno e spigoloso, ma dolce e amabile quale è. Coloro che saranno stati addestrati con un tale tirocinio non arriveranno del tutto impreparati alla lettura dei libri sacri.

Ora ci sono molti cinquantenni che non sanno ciò che hanno promesso nel battesimo, che non hanno il minimo sentore di che cosa significhino gli articoli della fede, il paternoster, i sacramenti della Chiesa. Che le cose stiano così lo desumiamo spesso o da colloqui privati o dalle confessioni segrete. Ancora più deplorabile è che molti di noi sacerdoti siamo cosiffatti da non avere mai riflettuto seriamente su che cosa voglia dire essere davvero cristiani<sup>83</sup>. Siamo cristiani di nome, di abitudini, di cerimonie, più che di sentire.



Aut inopia scientiae non habemus quod doceamus populum aut cupiditatibus mundanis corrupti nostrum negocium agimus potius quam Iesu Christi. Quid igitur mirum si in tenebris versatur populus, quum ii quoque tenebricosi sint, quos oportebat esse lucem mundi, quum ipsi nihil Christo dignum sapiant, quos conveniebat esse salem terrae, quum ipsi caecutiant, quos oportebat esse lucernam toti domui lucentem, quum sordidis lucris ac voluptatibus immersi sint, quos oportebat esse civitatem in edito monte sitam, quae monstret viam errantibus.

Atque utinam non essent tami multi, in quos vere dici posset illud Esiae: *Speculatores eius caeci omnes, nescierunt; universi canes muti, non valentes latrare, dormientes et amantes somnia, et canes impudentissimi nescierunt saturitatem. Ipsi pastores ignoraverunt intelligentiam. Omnes in viam suam declinaverunt, unusquisque ad avariciam suam.*

Item illud Hieremiae: *Grex perditus factus est populus meus; pastores eorum seduxerunt eos.* Rursus Ezechiel magna libertate destomachatur in pastores versos in lupos, qui pascentes semetipsos, gregem infelicem dissipant ac laniant. Sed aliis item in locis frequens querela est apud prophetas de pastoribus, quod ab iis fere proficiscatur calamitas

O per mancanza di scienza non abbiamo di che ammaestrare il popolo, oppure, travati dalle brame del mondo, facciamo il nostro interesse piuttosto che quello di Gesù Cristo. Che c'è da meravigliarsi che il popolo sia immerso nelle tenebre, quando sono ottenebrati anche coloro che avrebbero dovuto essere la luce del mondo? Quando quegli stessi che dovrebbero essere il sale della terra<sup>84</sup> non fanno di niente che sia degno di Cristo? Quando anche coloro che dovevano essere la lucerna che illumina tutta la casa sono semiciechi?<sup>85</sup> Quando sono immersi in guadagni e piaceri immondi coloro che dovevano essere la città situata sul monte elevato, atta a indicare la via agli erranti?<sup>86</sup>

E magari non fosse così alto il numero di coloro ai quali si può veracemente applicare il passo di Isaia: «I suoi guardiani, tutti ciechi, che non hanno saputo, tutti cani muti, incapaci di latrare, immersi nel sonno, e che amano dormire, cani spudorati, non sanno saziarsi. I pastori stessi non sanno comprendere: tutti seguono la loro via, ognuno incline alla sua avidità»<sup>87</sup>.

Lo stesso vale per il detto di Geremia: «Un gregge sperduto è diventato il mio popolo; i loro pastori li hanno portati sul sentiero sbagliato»<sup>88</sup>. Ancora: Ezechiele inveisce con grande franchezza contro i pastori trasformati in lupi, che alimentano sé stessi, mandando in rovina e dilaniando il misero gregge<sup>89</sup>. Ma anche in altri passi ricorre spesso, nei profeti, il lamento circa i pastori, nel senso che da questi quasi sempre viene la rovina del popolo, come dichiara il

populi, teste Zacharia propheta: *Affligentur, quia non est eis pastor.*

Nonnumquam merentur hoc peccata populi, ut deus patiatur regnare hypocritam et idolum loco pastoris, quando iuxta Pauli aversantur sanam doctrinam et asciscunt sibi doctores, qui grata doceant magis quam salutaria, nimirum prurientibus auribus. Tunc datur dignum patellae cooperulum, et iuxta prophetam Oseae fit ut talis sit populus, qualis sacerdos. Habet enim grex popularis lupos, vulpes, pardos aliasque noxias feras admixtas. Sed tamen magna ex parte ex ovibus constat populus. Rudes sunt, simplices et indocti, tamen utiles domino, si fidi pastoris cura regantur. Horum vicem doluit optimus ille pastor, qui nihil vult perire de grege suo, qui oviculam erraticam multo labore quaesitam in montibus reduxit in humeris suis. Siquidem is quum videret ingentem hominum multitudinem simulque consideraret, quod non agerent pastores, qui tum erant sacerdotes, scribae et pharisaei, commotus est misericordia, quod essent velut oves disiectae et destitutae, non habentes pastorem. Felix ille populus, quem suo intuitu dignatus est Iesus. Non est ociosus illius aspectus; non habet oculos fascino noxios, sed virtute divina salutiferos. Intuitus est Petrum abiurantem, et resipuit. Ac primum intuitus eum, novato nomine, ominatus est illi fidei soliditatem.

profeta Zaccaria: «Saranno afflitti perché non hanno pastore»<sup>90</sup>.

Qualche volta i peccati del popolo meritano che Dio lasci regnare un istrione e un simulacro in luogo del pastore, quando osteggiano la sana dottrina – come dice Paolo – e adottano maestri che insegnino dottrine piacevoli invece delle dottrine salutari, piacevoli in particolare a orecchie pruriginose<sup>91</sup>. Allora la pentola trova il suo coperchio<sup>92</sup>: e così avviene che tale sia il popolo quale il sacerdote, come dice il profeta Osea<sup>93</sup>. Il gregge del popolo, in effetti, ha lupi, ha volpi, leopardi e altre fiere nocive in sé frammiste: e tuttavia il popolo è, per la più gran parte, formato da pecore. Sono rozzi, semplici e ignoranti, e tuttavia tornano utili al signore, se sono sotto la cura di un pastore fedele. La loro sorte si prese a cuore quell'ottimo pastore che non vuole perdite nel suo gregge, che con gran fatica si mise in cerca della pecorella smarrita sui monti, e se la caricò sulle spalle e la riportò<sup>94</sup>. Sempre lui, vedendo una gran massa d'uomini e considerando al tempo stesso le omissioni dei pastori – che erano allora i sacerdoti, gli scribi e i farisei –, si mosse a misericordia, perché erano come pecore sbandate e derelitte, «non avendo pastore»<sup>95</sup>. Felice quel popolo che Gesù ha degnato del suo sguardo. Non è ozioso il suo aspetto, non ha occhi dal fascino nocivo, ma salutiferi per virtù divina. Volse lo sguardo a Pietro che lo stava rinnegando, e Pietro tornò in sé<sup>96</sup>. E appena lo ebbe visto, gli mutò nome, e gli vaticinò saldezza nella fede<sup>97</sup>.

In monte intuitus est suos discipulos et inhaesit animis illorum doctrina coelestis.

Quid igitur fratres? Demus operam ut simus oves omnem deponentes maliciam, superbiam, iracundiam, nihil horum competit in oves, ac precibus sollicitemus benignissimum Iesum, ut oculos suos dignetur et in nos deflectere. Pastor est bonus, miserebitur nostri, et aut mittet operarios in messem suam idoneos, si modo id postulemus a domino messis, quemadmodum legimus apud Matthaeum; aut ipse docebit nos, quemadmodum scribit Marcus: *Et coepit*, inquit, illos *docere multa*; nec docuit solum, verum etiam totam illam multitudinem, quam pharisaeorum tyrannis sinebat perire fame, panibus saturavit in deserto.

Non desinit et hodie suos docere Iesus, non desinit pascere, qui relictis urbibus ipsum sequuntur in deserta. Effudit olim spiritum suum in discipulos, neque nunc est abbreviata manus Domini; neque defecit spiritus illius vis in animis piorum, quem ut mereamur accipere, faciamus quod olim fecerunt discipuli. Consendamus in coenaculum, animos procul submoventes a sordidis rerum fluxarum curis. Simus concordēs, unanimiter perseverantes in deprecationibus, si velimus audiri vota nostra. Eadem sit omnium vox, eadem mens, idem conatus. Petamus in nomine Iesu et audiet nos pater coelestis.

Sul monte, volse lo sguardo ai suoi discepoli e la dottrina celeste si radicò nei loro animi<sup>98</sup>.

Che fare, dunque, fratelli? Industriamoci di essere pecore che si spoglino di ogni malizia, superbia, ira – nessuna di queste qualità si addice alle pecore – e sollecitiamo con preghiere l'amorevolissimo Gesù che si degni di rivolgere a noi i suoi occhi. Lui è il buon pastore<sup>99</sup>, avrà misericordia di noi: o invierà validi operai nella sua messe, se solo lo chiederemo al padrone della messe – come leggiamo in Matteo<sup>100</sup> –, oppure ci ammaestrerà lui stesso, come scrive Marco: «E cominciò», dice, «a insegnare loro molte cose»<sup>101</sup>; e non si limitò all'insegnamento, ma saziò di pane, nel deserto, tutta quella moltitudine, che la tirannide dei farisei lasciava morire di fame<sup>102</sup>.

Ancora oggi Gesù non cessa di nutrire i suoi, non cessa di alimentare quelli che, lasciate le città, gli vanno dietro nel deserto. Un tempo riversò il suo spirito nei discepoli<sup>103</sup>; e oggi la mano del Signore non è «più corta»<sup>104</sup>, né è venuto meno negli animi degli uomini pii il vigore del suo spirito. Per meritare di riceverlo, facciamo quello che un tempo fecero i discepoli: saliamo nel cenacolo, distogliendo il nostro animo dalle meschine sollecitudini delle cose fuggevoli. Siamo concordī, perseverando unanimi nelle suppliche, se vogliamo che le nostre richieste trovino ascolto. Parliamo tutti con la stessa voce, una stessa disposizione di spirito sia a tutti comune, uno stesso slancio<sup>105</sup>. Chiediamo in nome di Gesù: e il Padre celeste ci darà ascolto.



Nunc quibus dissidiis, quibus contentionibus tumultuatur sine fine populus christianus? Nec ulla ex parte tranquillitas est. Exitiabilibus bellis conflictantur principes prophani, bellorum undis involvuntur et proceres ecclesiastici. Populus perniciosus odiis inter se committitur. Quin et fidei synceritas variis modis viciatur, pax christiana distrahitur. Non ego nunc in hanc aut in illam partem pronuncio: ubicunque dissidium est, ibi diabolus est. Quis unquam vidit vel atrociores vel diuturniores bellorum tumultus inter ethnicos, quam annis iam aliquot videmus inter christianos? Ut ne causas interim excutiam. Quando sic undis iactata est Ecclesiae navis?

Quor non horum malorum causas investigamus, quo cognito fonte pesti huic facilius medeamur? Equidem apud Evangelistas reperio bis periclitatam navim apostolicam, semel noctu quum abesset Iesus, quemadmodum legimus Matthaei capite decimo quarto: *Navicula*, inquit, *in medio mari iactabatur fluctibus*. Quid autem mirum in Ecclesia nasci tumultus, si ibi non adsit Iesus? Quoties abest spiritus Christi, tunc spiritus illi huius mundi misere iactant ac vexant naviculam. Quid mirum illic non esse salutiferum consilium, ubi tantae sunt tenebrae, ut Iesum adventurum non agnoscant et ad servatoris adventum

Da quali discordie, da quali conflitti senza fine non è oggidì sconvolto il popolo cristiano? E da nessuna parte vi è pace. Principi secolari si scontrano in guerre rovinose, ecclesiastici eminenti sono travolti anch'essi dai flutti delle guerre. Il popolo è lacerato al suo interno da odî perniciosi. Perfino l'integrità della fede è compromessa in vari modi, la pace cristiana è lacerata<sup>106</sup>. Non è mia intenzione emettere ora un giudizio a favore di questa o di quella parte: dappertutto dove è conflitto, ivi è il diavolo. Chi ha mai visto tra i pagani tumulti di guerre piú truci o duraturi di quelli che da alcuni anni vediamo tra i cristiani? Per non prendere in considerazione le cause. Quando mai la nave della Chiesa è stata così sbattuta dalle onde?

Perché non indaghiamo la causa di questi mali, per potere piú agevolmente curare questa epidemia, conoscendone l'origine? Negli evangelisti trovo, in effetti, che la nave apostolica fu due volte in pericolo, una volta di notte, in assenza di Gesù – come leggiamo in Matteo, capitolo quattordici, «la navicella», scrive, «era sbattuta qua e là dalle onde in mezzo al mare»<sup>107</sup>. Che c'è di sorprendente che nella Chiesa nascano disordini, se in essa viene meno la presenza di Gesù? Ogni volta che lo spirito di Cristo viene a mancare, allora i ben noti spiriti di questo mondo sbattono e travagliano la navicella. Che c'è da stupirsi che il senno salutifero sia assente, laddove dominano così fitte tenebre, che gli uomini non riconoscono Gesù che si avvicina, e all'arrivo del Salvatore

expavescant, suspicantes esse phantasma noxium. Et nisi Iesus illos nota voce compellans iussisset esse bono animo, metu fuerant exanimandi. Ibi Petrus tutius esse iudicavit in fructibus esse cum Iesu, quam in navi periclitante. Imitemur fidem Petri, et Iesus ilico reversus in navim sedabit omnem tempestatem.

Rursus periclitatur navis apud eundem Evangelistam, capite octavo, praesente quidem Iesu, sed altum dormiente. Nam et caput innixum fuisse cervicali, addit Marcus, nec temere adiecit id factum fuisse in puppi navis. Vis autem audire quantum sit periculi dormire Iesum? *Facta est, inquit, procella magna venti, et fluctus mittebat in navim, ita ut impleretur navis*; aut, ut Matthaeus narrat, *operiretur fluctibus*. Horribilis ventus ambitio, pestilens ventus avaricia, perniciosus ventus voluptatum amor, caeteraeque cupiditates rerum mundanarum. Hi venti cient hos motus, sic ut fluctus bellorum ac dissidiorum inundent in Ecclesiam. Fitque ut periclitetur non solum navis in qua erant apostoli, sed caeterae quoque quae Iesu navim comitabantur; addit enim Marcus: *Et aliae naves erant cum eo*.

Quid autem sibi vult somnus Iesu? Utinam non ille tam saepe dormiret in animis pastorum, qui

si spaventano, sospettando che sia un fantasma funesto? E se Gesù, apostrofandoli con la voce a loro familiare, non avesse ingiunto loro di essere di buon animo, sarebbero stati tramortiti dalla paura. In quell'occasione Pietro giudicò più sicuro essere con Gesù in mezzo alle onde che su una navicella pericolante. Imitiamo la fede di Pietro; e Gesù, subito tornato sulla nave, placherà ogni tempesta<sup>108</sup>.

Nello stesso evangelista, capitolo ottavo, la navicella è di nuovo in pericolo, questa volta in presenza di Gesù, che però dorme profondamente. Aveva appoggiato il capo su un guanciale, precisa Marco, e aggiunge – non per caso – che questo era successo a poppa della barca<sup>109</sup>. Vuoi sentire che grande pericolo sia il sonno di Gesù? «Si levò», dice, «una gran tempesta di vento, e spingeva ondate contro la barca, così che la barca si riempiva»<sup>110</sup>, oppure, come racconta Matteo, «la barca era sommersa dalle onde»<sup>111</sup>. Vento terribile è l'ambizione, vento micidiale è l'avarizia, vento pernicioso è l'amore dei piaceri e le altre brame di cose del mondo. Questi venti provocano tali terremoti che ondate di guerre e di conflitti irrompono nella Chiesa. Avviene così che sia pericolante non solo la barca sulla quale erano gli apostoli ma anche le altre che accompagnavano la barca di Gesù. Marco aggiunge infatti: «E altre barche erano con lui»<sup>112</sup>.

Che significato ha, dunque, il sonno di Gesù? Magari egli non dormisse così spesso negli animi dei pastori che occupano la poppa, il luogo

locum in puppi tenent, totius navis honoratissimum, ubi convenit esse nauclerum, qui temonem moderetur. Quid sibi vult cervical capiti suppositum? Nonne is erat qui dixit: *Filius hominis non habet ubi caput suum reclinet?* Quid autem est, non habet ubi caput reclinet? Certe diversorium habebat Iesus, et consentaneum est illi non defuisse culcitram in qua dormiret. Sed qui nihil habet in hoc mundo, cui innixus animus acquiescat, sed totus invigilat studio rerum coelestium, is non habet ubi caput reclinet. O quam molle cervical est ambitioso summus honos tandem per fas nefasque obtentus? Quam dulce cervical est admiratori divitiarum res domi pulchre aucta et constabilita? Qui sic funguntur magistratu, ut non sibi gerant, sed aliis; qui cogitant episcopatum opus esse, non regnum, his non est cervical quod ad somnum invitet, sed crepitaculum potius, quod non sinat obrepere somnum. Nunc quosdam videmus successu rerum mundanarum sic delinitos, ac pene dixerim ebrios, ut non cervicali sed mandragorae, quod aiunt, indormire videantur. Hinc nimirum illa periculosa rerum tempestas, quia Christus dormit in nobis.

Verum in tanto discrimine, quod ad universos pertinet, quid consilii fratres? Solent enim naucleri cuiuslibet etiam consilium admittere in magnis tempestatibus. Unde potius consilium sumamus

più onorevole di tutta la nave, dove è appropriato che stia il nocchiero che regge il timone<sup>113</sup>. Che cosa significa il cuscino posto sotto il capo? Non fu lui che disse: «Il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»?<sup>114</sup>. Che cosa significa «non avere dove posare il capo»? Gesù aveva certamente un alloggio, ed è plausibile che non gli mancasse un materasso sul quale dormire. Ma chi non ha possedimenti in questo mondo, nei quali confidando il suo animo si acquieti, ma è tutto intento all'amore delle cose celesti, costui non ha dove posare il capo. Oh, che morbido cuscino è per l'ambizioso la dignità suprema, finalmente raggiunta per vie lecite e illecite! Che dolce cuscino è, per chi ama la ricchezza, un patrimonio felicemente accumulato in casa, e consolidato. Coloro che ricoprono un ufficio pubblico in modo da gestirlo per gli altri, non per sé; coloro che considerano un vescovato come un compito, non come un regno, per costoro la carica non è un cuscino che invita al sonno, ma un crepitio che non permette di scivolare nel sonno. Ora vediamo alcuni così sedotti dal successo delle cose del mondo – starei quasi per dire ebbri –, che sembrano dormire non il sonno del cuscino ma il sonno della mandragola<sup>115</sup>. Ecco che cosa c'è, all'origine di quella periculosa tempesta: il fatto che Cristo, in noi, dorme.

Ebbene, in un tale frangente, che ci coinvolge tutti quanti, quale è il vostro consiglio, fratelli? Nelle tempeste violente i timonieri hanno l'abitudine, in effetti, di accettare anche il consiglio di un chicchessia. E dove vogliamo trovar consiglio



quam ab Evangelio? Diffisi praesidiis nostris inclamemus Iesum, pulsemus aures illius, vellicemus donec expergiscatur. Sic excitari et potest et cupit. Dicamus illi flebili voce: *Domine, tua non refert si pereamus?* Dicamus cum summa fiducia: *Domine, serva nos, perimus.* Ille ut est exorabilis, audiet suos suoque spiritu repente sedabit tempestatem mundano spiritu excitatam. Dicet vento: *Quiesce.* Dicet mari: *Tace, obmutesce.* Quid autem consequutum est? *Cessavit ventus, et facta est tranquillitas magna.* Quamdiu navis Ecclesiae ventorum arbitrio iactatur, in summo versatur discrimine. Etsi datur aliquando temporaria tranquillitas, rursus aliunde obortus ventus renovat tempestatem. Si conquiescit ad tempus Auster avariciae, surgit Aquilo superbiae; si voluptatum Zephyri cessant, exoritur Boreas iracundiae. Assequutus sum hoc aut illud, cuius gratia digladiabar; mox obiicitur aliud, cuius gratia novum et atrocius certamen suscipiam. Nam mundanarum cupiditatum nullus est finis. Hi venti sedari non possunt, nisi illis comminetur Iesus. Omnes igitur in commune consulamus tranquillitati christiani nominis. Exuamus privatas quisque cupiditates. Ea concordibus animis spectemus, quae digna sint animo professioneque christiana. Populus sese componat ad studium verae pietatis

se non nel Vangelo? Poco fidando nelle nostre risorse, chiamiamo ad alta voce Gesù, bussiamo alle sue orecchie, scuotiamolo finché si svegli. Così può essere svegliato, così desidera essere svegliato. Diciamogli con il pianto nella voce: «Signore, non ti importa che moriamo?»<sup>116</sup>. Diciamo con somma fiducia: «Signore, salvaci, siamo perduti»<sup>117</sup>. Lui, che si lascia vincere dalle preghiere, darà ascolto ai suoi e placherà di colpo con il suo spirito la tempesta scatenata dallo spirito del mondo. Dirà al vento: «Calmati». Al mare dirà: «Taci, ammutolischi»<sup>118</sup>. Che succede allora? «Il vento cessò» e «si fece tranquillità grande»<sup>119</sup>. Finché la nave della Chiesa è in preda all'arbitrio dei venti, versa in gravissimo pericolo. Se mai si dà un momento di quiete, ecco che il vento si alza da un'altra parte e scatena di nuovo la tempesta. Se per un momento si placa l'austro dell'avarizia, ecco che si scatena la tramontana della superbia; se si quietano gli zeffiri dei piaceri sensuali, ecco che si scatena la borea dell'ira. Ho raggiunto questo o quell'obiettivo per il quale mi battevo? Subito mi si prospetta un altro obiettivo, per il quale affrontare un nuovo e ancora più feroce combattimento. Perché alle brame del mondo non vi è limite. Questi venti non si possono placare se a minacciarli non è Gesù. Assumiamoci tutti, in comune, la responsabilità della pace della cristianità. Spogliamoci, ognuno di noi, delle proprie brame personali. Volgiamo lo sguardo, con animi concordi, a obiettivi degni di chi ha spirito e fa professione di cristiano. Il popolo si disponga all'amore della vera pietà,

et consentientibus pariter atque ardentibus votis sollicitet Iesum Christum ut principum animos vertat ad consilia pacis. Principes autem, praesertim ecclesiastici, sic instituant consiliorum rationes, ut syncera conscientia non aliud moliantur quam ut per fidem, charitatem, pietatem, concordiam, per rerum mundanarum contemptum, per rerum coelestium amorem quam latissime regnet, floreat et imperet Christus. Ita demum vere magni principes erunt, si illorum autoritas serviat aeterni principis gloriae et christiani gregis utilitati. Ita felix erit populus si talibus principibus velut ipsi Christo obtemperet. Alioqui si pergitur intestinis conflictationibus nostras ipsorum vires atterere, periculum est ne Deus peccatis nostris offensus immittat nobis aliquem Nabuchodonosor, qui durioribus remediis doceat rectius sapere. Concordia coniunctos proteget Deus, dissidio segregatos contemnent hostes. Nunquam autem coibit concordia, si suum quisque ius mordicus tenere voluerit, nec unquam erit firma diuturnave pax, nisi veris solidisque rationibus conglutinetur. Non est perpetuum quod terroribus ac minis conficitur. Non est firmum quod humanis technis obliquisque consiliis textitur. Nisi Christus intersit consiliis nostris, etiamsi malum prematur ad tempus, mox tamen erumpet maiore cum orbis pernicie.

e con preghiere non meno ardenti che concordi chieda a Gesù Cristo di volgere gli animi dei principi a pensieri di pace. A loro volta i principi, soprattutto i principi ecclesiastici, orientino i criteri delle loro scelte in modo tale da non avere – in sincerità di coscienza – nessun altro obiettivo che vedere regnare, fiorire e dominare Cristo grazie alla fede, alla carità, alla pietà, alla concordia, al non tenere conto delle cose del mondo, all'amore delle cose del cielo. Allora soltanto saranno principi davvero grandi, se la loro autorità servirà alla gloria del principe eterno e all'utilità del gregge cristiano. Analogamente il popolo sarà felice se obbedirà a tali principi come obbedirebbe a Cristo stesso. Se invece continueremo a logorare le nostre forze in conflitti intestini, c'è il pericolo che Dio, offeso dai nostri peccati, ci invii un Nabuchodonosor che ci insegni, con più duri rimedi, a diventare più saggi<sup>120</sup>. Coloro che sono uniti nella concordia, Dio li proteggerà; coloro che sono divisi da conflitti, i nemici non li terranno in conto alcuno. Mai si avrà concordia, se ognuno si terrà attaccato al suo diritto con le unghie e coi denti. Mai si darà una pace salda e duratura, se non sarà stata ottenuta con principî autentici e saldi. Non è durevole quello che si ottiene con terrori e minacce. Non è solido quello che si fabbrica ricorrendo a umane furbizie e maligni raggiri. Se Cristo non è presente nei nostri disegni, il male, seppur temporaneamente tenuto a freno, ben presto erompe più rovinoso di prima per il mondo.

Bene vale lector.

Haec adieci, quod typographus quereretur aliqui paginas aliquot fore vacuas, quas nolui nugis prorsus inanibus explere.

Basileae postridie Id. Ianu. An. M. D. XXII.

Ti saluto, lettore.

Ho aggiunto queste considerazioni perché il tipografo si lamentava che altrimenti gli sarebbero rimaste vuote alcune pagine, che non volevo si riempissero di ciance del tutto inconsistenti.

Basilea, 14 gennaio 1522.



PRAEFATIO NOVA  
DE PHILOSOPHIA EVANGELICA

Quaquam in rebus divinis ita subinde caligat ingenium mortale, quamlibet alioqui perspicax, ut identidem exclamare cogatur illud apostoli Pauli, qui quaquam raptus in tertium coelum audisset quaedam reconditiora quam ut expediret ea prode mortali adhuc corpore gravatis animis, tamen Romanis scribens, ubi sermonis progressus cogitationem illius propius perduxisset ad adytum divini consilii, protinus obstupescens exclamat: *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei! Quam incomprehensibilia sunt iudicia eius et impervestigabiles viae eius! Quis cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius eius fuit?* Moxque submittens imbecillitatem humani captus maiestati numinis nihil non optime dispensantis, etiamsi ratio consilii non potest a nobis percipi, *Ipsi, inquit, honor et gloria in secula seculorum.* Sic ab adorata maiestate sese reverenter subducens transit ad mores institutos: *Obsecro, inquit, vos fratres per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem.*

UNA NUOVA INTRODUZIONE  
ALLA FILOSOFIA DEL VANGELO  
(luglio 1522)

Quando si tratta delle cose di Dio, l'ingegno umano, seppure per altri rispetti sagace, è spesso così abbagliato da essere costretto a fare proprio, e ripetere, il grido dell'apostolo Paolo, che nella lettera ai Romani – quando il filo del discorso porta il suo pensiero ad affacciarsi alla soglia della mente divina – esclama, colto da folgorante stupore: «O profondità di ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! Quanto incomprensibili sono i suoi giudizi e imperscrutabili le sue vie! Chi ha conosciuto il senso del Signore, o chi è stato suo consigliere?»<sup>1</sup>. E ciò nonostante che Paolo stesso, «rapito al terzo cielo»<sup>2</sup>, avesse ascoltato cose troppo recondite per essere rivelate a spiriti ancora gravati da corpi mortali. Dopodiché, assoggettando la debolezza dell'intelletto umano alla maestà del nume che tutto eccellentemente regola – anche se la logica della sua mente non può essere afferrata da noi – soggiunge: «A lui onore e gloria in tutti i secoli dei secoli»<sup>3</sup>. E così, sottraendosi con riverenza a una maestà adorata, passa ad enunciare regole morali. «Vi supplico, fratelli, per la misericordia di Dio», dice, «che mostriate i corpi vostri come vittima vivente»<sup>4</sup>.

Exclamat itidem Propheta: *Iudicia Domini abyssus multa.*

Est tamen quo fas sit prodire piae curiositati christianorum, modo ad Paulinum exemplar – simulatque senserit aciem humanae mentis non ferre lucem illam inaccessibilem quam Pater coelestis inhabitat – cedat adorabunda, et venerata numinis inscrutabile mysterium suam agnoscat imbecillitatem et ea potius curet ὅτι οἱ ἐν μεγάροισι κακῶν τ'ἀγαθῶν τε τέτυκται.

At nescio quo pacto fit ut hominum curiositas non alibi magis intendat omnes ingenii nervos quam in his, quae et plurimum absunt a capto mortalitatis et ad vitae pietatem quam minimum conducunt. Quod genus fere sunt illa quae disputantur de essentia divina. Nullum autem mysterium magis ad nos pertinet, quam ineffabile consilium quo Deus per filium suum restituit humanum genus. In huius contemplatione crebro versanti nonnunquam illud mihi visum est vestigatu dignum ecquod operae precium fuerit, ut ipse Dei filius, factus homo, doctrina sua viam salutis nobis ostenderet. Nam ingens aliquod operae precium fuerit necesse est.

Atqui vix quicquam est proditum evangelicis literis, quod non multis ante seculis proditum fuerit

Una esclamazione analoga emette il profeta: «I giudizi del Signore sono abissi profondi»<sup>5</sup>.

C'è un punto, tuttavia, fino al quale la pia curiosità dei cristiani può legittimamente spingersi: a condizione, però, che, non appena avverte che l'acume della mente umana non regge la luce inaccessibile dove abita il Padre celeste, si tiri indietro, come fa Paolo, in un atto di adorazione e, inchinandosi davanti al mistero imperscrutabile della divinità, riconosca la sua propria debolezza e si dia piuttosto cura di «quelle cose che in bene o in male succedono in casa nostra»<sup>6</sup>.

Invece non c'è area verso la quale, chissà perché, la curiosità umana convogli tutte le risorse del suo ingegno più di quanto faccia nelle materie che più sfuggono alla presa dell'intelletto mortale e che meno hanno a che fare con la dimensione vissuta della pietà. Tra queste ci sono, per esempio, le dispute che riguardano l'essenza divina<sup>7</sup>. Nessun mistero, peraltro, ci tocca più da vicino di quel disegno ineffabile per il quale Dio riscattò il genere umano per mezzo del proprio figlio. Nelle mie frequenti meditazioni di questo mistero, mi è talvolta apparsa meritevole di riflessione la questione del perché fosse necessario che il figlio stesso di Dio, fattosi uomo, ci additasse la via della salvezza col suo insegnamento. La posta in gioco, in questo caso, deve essere stata altissima.

D'altra parte, poco o nulla ci è stato enunciato nelle pagine del Vangelo che non fosse stato preannunciato molti secoli prima nei libri dell'Antico

Veteris Testamenti voluminibus, quaedam etiam philosophorum libris. Animas superstites esse corporibus proque meritis actae vitae vel praemiis vel poenis affici, praeter alios docuit Socrates ille platonius. Idem docet non esse virum iustum, qui malit desinere esse iustus quam sustineat haberi iniustus. Docet animum abducendum ab amore rerum visibilium ad studium earum quae verae semperque sunt. Docet mortem non esse metendam sed optandam potius ei, qui bene vixerit. Docet non oportere quenquam suis factis fidere, sed tamen eum qui conatus est pro viribus pure vivere, oportere de benigno Deo bonam habere spem. Haec an non congruunt cum illis evangelicis dogmatibus?

*Et ibunt illi quidem in vitam aeternam, illi vero in ignem aeternum.*

*Et beati eritis quum vobis exprobraverint homines, et beati quum vos persequentur propter iusticiam.*

*Et nolite vobis thesaurizare thesauros in terra.*

*Et operamini cibum qui non perit.*

*Et nolite timere eos qui occidunt corpus.*

*Et quum omnia feceritis, dicite servi inutiles sumus.*

Iam vero lex illa charitatis, quae sola cunctas leges complectitur, an non plane diligenterque

Testamento o perfino, in parte, nelle opere dei filosofi. Che le anime sopravvivono ai corpi, e che ricevono un premio o un castigo in base ai meriti della vita che hanno vissuto, lo insegna, tra gli altri, il Socrate dei dialoghi platonici<sup>8</sup>. Lo stesso ci insegna che non è uomo giusto colui che preferisca violare la giustizia piuttosto che accettare una reputazione di ingiustizia<sup>9</sup>. Ci insegna che bisogna distogliere l'animo dall'amore delle cose visibili per indirizzarlo al gusto delle cose autentiche e durevoli<sup>10</sup>. Ci insegna che la morte non è da temere, per chi abbia rettamente vissuto, ma piuttosto da desiderare<sup>11</sup>. Ci insegna che nessuno deve confidare nelle sue opere, ma che colui che ha cercato, nella misura delle sue forze, di vivere una vita irreprensibile deve purtuttavia sperare nella benevolenza di Dio<sup>12</sup>. Ora, non c'è forse corrispondenza tra questi insegnamenti e i principî del Vangelo?

E «questi andranno nella vita eterna, quelli nel fuoco eterno»<sup>13</sup>.

E «beati voi quando gli uomini vi biasimeranno<sup>14</sup>, e beati voi quando vi perseguiteranno per la giustizia»<sup>15</sup>.

E «non accumulatevi tesori in terra»<sup>16</sup>.

E «operate cibo che non perisce»<sup>17</sup>.

E «non temete coloro che uccidono il corpo»<sup>18</sup>.

E «quando avrete fatto tutto questo, dite: siamo servi inutili»<sup>19</sup>.

La legge stessa dell'amore, perfino quella, che in sé sola compendia tutte le altre leggi, non viene forse enunciata in modo piano ed esauriente

tradita est in Vetere Testamento: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota mente tua, ex totis viribus tuis, et proximum tuum tanquam teipsum?* Quid potuit inculcari diligentius, quid efficacius exprimi?

Iam illa charitatis evangelicae praecepta, quibus iubemur esse misericordes ac benefici erga egenos, sic inculcantur in prophetarum ac Veteris Testamenti voluminibus, ut vix possint vel apertius vel accuratius. Clamat Esaias: *Subvenite oppresso, iudicate pupillo, defendite viduam.* Rursum alibi: *Dimitte eos qui confracti sunt liberos, et omne onus dirumpe. Frange esurienti panem tuum et egenos vagosque induc in domum tuam. Quum videris nudum operi eum.* Christus docet: *Omni petenti te da.* At Deuteronomii liber, hoc ipsum etiam efficacius: *Non erit, inquit, in te egeus, ut benedicat te Dominus Deus tuus.* Plus enim exigere videtur qui iubet curari ne quis egeat, quam qui iubet dari petenti. Quin et illud, quod evangelicae philosophiae videtur esse peculiare, quibus in rebus sita sit christiana beatitudo, licet apud Esaiam audire. Dominus Iesus dixit: *Beati pauperes, beati qui esuriunt, beati qui lugent.* Quam his concinit Esaias: *Ecce, inquit, servi mei comedent, et vos esurietis.*

nell'antico Testamento? «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutte le tue forze<sup>20</sup>, e il prossimo tuo come te stesso»<sup>21</sup>. Quale insegnamento avrebbe potuto essere impartito in modo piú preciso, formulato in modo piú efficace?

Quegli stessi precetti della carità evangelica che ci impongono di essere misericordiosi e benefici verso i bisognosi<sup>22</sup> vengono inculcati nei libri dei profeti e dell'Antico Testamento in una forma che non potrebbe essere piú esplicita né piú incisiva. Isaia grida: «Venite in aiuto all'oppresso, sostenete in giudizio il pupillo, difendete la vedova»<sup>23</sup>. Altrove insiste: «Mettili in libertà coloro che sono affranti e spezza ogni loro aggravio. Dividi il tuo pane con chi ha fame e apri la tua casa ai bisognosi e ai raminghi. Se vedi uno che è nudo, coprilo»<sup>24</sup>. Cristo insegna: «A chi ti chiede, dai»<sup>25</sup>. Il libro del Deuteronomio, però, formula questo principio in modo anche piú efficace: «Non ci sia intorno a te chi ha bisogno», dice, «affinché ti benedica il Signore Dio tuo»<sup>26</sup>. Chi impone di provvedere acché nessuno abbia bisogno mi sembra piú esigente di colui che impone di dare a chi chiede. Perfino un concetto che sembra peculiare della filosofia evangelica – quello che enuncia in che cosa consista la beatitudine del Vangelo – si può leggere in Isaia. Il Signore Gesù ha detto: «Beati i poveri, beati coloro che hanno fame, beati coloro che piangono»<sup>27</sup>. Quanto è in sintonia Isaia con questi accenti! «Ecco che i miei servi avranno da mangiare», dice, «e voi avrete fame.



*Ecce servi mei bibent, et vos sitietis. Ecce servi mei laetabuntur, et vos confundemini. Ecce servi mei laudabunt prae exultatione cordis, et vos clamabitis prae dolore cordis. Christus ait: Beati eritis quum vos oderint homines. Quid Esaias? Ne metueritis, inquit, ignominiam ab hominibus et contemptu illorum ne minuamini.*

Postremo quod proprie videbatur evangelicae perfectionis, ne laesi referamus iniuriam, ut diligamus et inimicos, ut bene mereamur de male merentibus, an non et Esaias docuit, quum ait: *Dicite fratres nostri estis eis qui vos oderunt?* Rursum quum praecipit Zacharias, ne quis meminerit malitiae proximi sui. Rursum quum per Prophetam clamat Dominus: *Mihi vindicta, et ego retribuam.* Ac ne exempla quidem evangelicae perfectionis desiderantur in Veteris Testamenti libris. Nam et Moses deleri postulat de libro Dei, ni rebeli populo condonaret peccatum. Et Aaron intercedit pro coniuratis adversum sese. Neque desunt exempla fortium, qui pro iusticia passi sint extrema, quemadmodum evangelici martyres.

Quod si quis requirit miracula, comperiet excitatos mortuos, sanatum leprosum, auctam oleo

Ecco che i miei servi avranno da bere, e voi avrete sete. Ecco che i miei servi saranno in letizia, e voi sarete in costernazione. Ecco che i miei servi alzeranno lodi per l'esultanza del cuore, e voi leverete grida per la sofferenza del cuore»<sup>28</sup>. Cristo dice: «Sarete beati quando gli uomini vi avranno in odio»<sup>29</sup>. Ed Isaia? «Non temete l'ignominia che vi viene dagli uomini e non consideratevi sminuiti dal loro disprezzo»<sup>30</sup>.

Per concludere con il tratto che sembrava specifico della perfezione evangelica – il non rendere offesa per offesa, l'amare anche i nemici, il fare del bene a chi ci fa del male<sup>31</sup> – non è, questo, un insegnamento impartito anche da Isaia quando dice: «Dite a coloro che vi odiano "siete nostri fratelli"»<sup>32</sup>. Lo stesso vale per Zaccaria, quando raccomanda che nessuno serbi memoria della malvagità del prossimo suo<sup>33</sup>. Lo stesso vale per quello che il Signore grida per bocca del profeta: «Mia è la vendetta, e io darò la mercede»<sup>34</sup>. Nemmeno dai libri dell'Antico Testamento sono assenti esempi di perfezione evangelica. Anche Mosè chiede, infatti, di essere cancellato dal libro di Dio nel caso che non avesse perdonato il peccato al popolo ribelle<sup>35</sup>. E Aronne intercede in favore di coloro che avevano imbastito una congiura contro di lui<sup>36</sup>. Non mancano esempi di spiriti forti che subirono la morte per amore di giustizia, come i martiri del Vangelo<sup>37</sup>.

Se poi uno cerca miracoli, troverà nell'Antico Testamento morti resuscitati<sup>38</sup>, un lebbroso mondato<sup>39</sup>, un orciuolo dove l'olio non scemava,

lecythum, non defecisse hydriam farinae, ignem coelitus demissum absumpsisse carnes victimae, multa vi aquarum perfusas, fontem ad virgae ictum exiliisse a petra, aquas iniecto ligno ex amaribus ac pestiferis factas dulces ac salubres, aliaque non pauca notiora quam ut hic sint repetenda. Nec illic sacrae Triadis siletur mysterium. De Patris nomine plena sunt omnia; Filii locis aliquot mentio, quem Augustinus testatur sese et in platoniorum libris repperisse; Spiritus divini nomen ac vis non tacetur. Reviviscentiam corporum docuit Iob, et ante Christum natum credebant pharisaei.

Haec, inquam, omnia quum tot retro seculis fuissent prodita, quid erat illud novum cuius gratia filius Dei descendit in terras, qui se profitebatur novatorem omnium? Equidem dicam meam sententiam, sed ita ut integrum sit suum cuique iudicium, si quis quid habet, quod vero sit propius. Quum Vetus Testamentum fuerit umbra ac veluti progymnasma philosophiae evangelicae, quumque evangelica doctrina sit instauratio simul et perfectio naturae, ut erat primum condita sincera, mirum videri non debet, si philosophis quibusdam ethnicis datum est naturae vi quaedam animadvertere quae cum doctrina Christi consentiant, quum teste Paulo iisdem contigerit

un vaso dove la farina non si esauriva<sup>40</sup>, un fuoco che calava dal cielo e consumava la carne di una vittima abbondantemente cosparsa d'acqua<sup>41</sup>, una sorgente che zampillava dalla pietra al tocco di una verga<sup>42</sup>, delle acque che per effetto di un legno in esse gettato si trasformavano da amare e nocive in dolci e salubri<sup>43</sup>, e molti altri episodi troppo noti per essere qui ricordati. Nemmeno il mistero della santa Trinità passa sotto silenzio. Non c'è pagina che non sia piena del nome del Padre; in alcuni passi si fa menzione del Figlio<sup>44</sup>, che Agostino dichiara di avere trovato anche nei libri dei platonici<sup>45</sup>; né vengono sottaciuti nome ed efficacia dello Spirito divino<sup>46</sup>. Giobbe insegnò la resurrezione dei corpi<sup>47</sup>, e i farisei credevano ad essa anche prima della nascita di Cristo<sup>48</sup>.

Se tutti questi articoli, dico, erano già stati enunciati tanti secoli addietro, quale fu la novità per la quale il figlio di Dio scese in terra, lui che fa professione di volere tutto innovare<sup>49</sup>. Ebbene, esprimerò il mio parere, ma nel senso che ognuno si tenga il proprio giudizio, se qualcuno ne ha di più vicino al vero. Se l'Antico Testamento è stato l'ombra e quasi un addestramento preliminare<sup>50</sup> alla filosofia evangelica, e se la dottrina del Vangelo è il ripristino e al tempo stesso il perfezionamento della natura<sup>51</sup> nella sua purezza originaria, non deve risultare sorprendente che ad alcuni filosofi pagani sia stato concesso di affermare per vigore naturale alcune verità che sono in sintonia con l'insegnamento di Cristo. Ad essi in effetti fu dato di cogliere - come attesta Paolo -

ex visibili mundi fabrica ea colligere quae non oculis sed animo comprehenduntur, usque ad sempiternam Dei virtutem ac divinitatem. Et maxime congruebat ut nihil adferret Christus, cuius non aliqua vel umbra vel scintilla praecessisset in Veteris Testamenti libris, quo propensior esset omnium fides ad rem non omnino subitam atque inexpectatam. Primum igitur quicquid Christus praestitit, promissum est sacrorum vatum oraculis, adumbratum est figuris et carptim etiam expressum est, veluti subinde promicantibus hinc atque hinc scintillulis aliquot, quae lucem illam post erupturam orbi portenderent.

Quid igitur eximium habuit ille rerum omnium innovator? Multa sane. Primum quod absolutae virtutis vel praecepta vel exempla, quae per partes alia ab aliis prodita fuerant, hic unus et tradidit et expressit omnia. Nec tradidit solum, sed infixit, inculcavit variisque parabolis sic impressit animis omnium, ut elabi non possint. Et sic expressit moribus ac factis, ut tota vita nihil aliud sit quam absolutum quoddam exemplar absolutae charitatis, modestiae, tolerantiae, clementiae ac mansuetudinis. Hanc harmoniam, hunc omnium virtutum concentum in nullo sanctorum reperies, praeterquam in uno Christo Iesu. Siquidem hic erat vere sermo ille contractus et in compendium redactus, quem tandem fecit Dominus super

quei tratti della fabbrica visibile del mondo che si afferrano non con gli occhi ma con l'animo<sup>52</sup>, fino all'eterna potenza e divinità di Dio. Ed era in piena armonia con questi precedenti che Cristo non introducesse nessuna norma, qualche ombra o scintilla della quale non fosse stata anticipata dai libri dell'Antico Testamento, affinché ci fosse una maggiore propensione da parte di tutti ad accogliere una dottrina non del tutto priva di precedenti, e inattesa. Tutto quello che Cristo ha operato, dunque, era stato dapprima promesso dalle profezie di santi poeti, era stato adombrato da presagi<sup>53</sup>, e per sommi capi espresso, come scintille che, brillando ora qua ora là, preannunciassero al mondo la luce che si sarebbe accesa più tardi.

Che cosa ebbe dunque di eccezionale colui che promise di «innovare ogni cosa»?<sup>54</sup>. Molto, in verità. Prima di tutto, il fatto che enunciò e mise in atto, lui solo, tutti quei principî ovvero esempi di virtù assoluta che si erano concretizzati singolarmente ora in questo, ora in quello. E non solo li enunciò, ma li istillò, li inculcò, e li impresse indelebilmente negli animi di tutti con la molteplicità delle sue parabole. Tramite il suo stile di vita e i suoi atti, li espresse in modo tale che la sua intera esistenza altro non è che un modello incomparabile di carità, modestia, tolleranza, clemenza e mansuetudine assoluta. In nessuno dei santi troverai questa armonia, questa sintonia di tutte le virtù, fuorché in Cristo Gesù soltanto. Egli fu in verità quel «discorso» concentrato e ridotto in compendio<sup>55</sup>, che finalmente il Signore espresse sopra la

terram, in quo recapitularet omnia, quae in coelis et quae in terris, ut quaecumque e tot libris, e tot sanctis viris ante petebantur, nunc compendio ab uno Christo, longe tum expressiora, tum absolutiora compendio sumi possent. Ab hoc semina ac velut elementa pietatis, ab hoc progressus et auctus, ab hoc perfectio rectissime sumitur, qui est alpha et  $\omega$  rerum omnium.

Quaquam hoc ipsum quod virtutis emicuit in sanctis Christi munus est, tamen nihil in eis tam eximium est, quod non frigeat et obscuretur, si ad Christi doctrinam et facta conferatur, ut ne dicam interim quod aliorum vita sic enituit aliquot eximiis virtutibus, ut eadem aliqua ex parte vicis saltem humanis obscuraretur, Christum quacunque ex parte contempleris, nihil deprehendes non absolutum ac perpetuum. Quis enim unquam mortalium tanta praeditus innocentia, tanta potestate, tot miraculis clarus, tot beneficiis liberalis in omnes, sic se deiecit, sic perpetua mansuetudine pertulit hominum infirmitatem, ingratitude, perversitatem usque ad flagra, usque ad sputa, usque ad convicia, usque ad crucem? Quis sic omnia perfecte docuit et praestitit absolute quae docuit?

terra, nel quale ricapitolare tutte le cose che erano in cielo, che erano in terra: cosicché tutti i modelli di vita che precedentemente venivano reperiti in tanti libri, in tanti uomini santi, potessero ora essere reperiti in forma di gran lunga più esplicita, più compendiosamente perfetta, nel solo Cristo, come concentrati in lui<sup>56</sup>. Da lui – alfa e omega di tutte le cose<sup>57</sup> – si assumono i semi e, per così dire, l'alfabeto della pietà, da lui vengono gli ulteriori progressi e incrementi della stessa, da lui si assume, nella sua forma più giusta, la perfezione.

Sebbene quelle stesse scintille di virtù che risplendettero nei santi siano un dono di Cristo, tuttavia niente in loro è così eminente che non risulti freddo e opaco, se viene messo a confronto con la dottrina e le azioni di Cristo. Per non dire, per di più, che la vita degli altri uomini santi ha brillato, sí, di alcune virtù esimie, ma non senza essere in parte offuscata da manchevolezze umane, se non altro. In Cristo invece, da qualunque lato tu lo consideri, niente troverai che non sia perfetto e permanente. Dotato di tanta innocenza e di un tale potere, illustre per tanti miracoli, universalmente prodigo di tanti benefici: chi mai tra i mortali si è a tal punto umiliato, ha sopportato l'inadeguatezza degli uomini, la loro ingratitude, la loro malvagità, con così costante mansuetudine, e questo fino alle sferzate, agli sputi, agli insulti, fino alla croce? Chi ha espresso in modo così perfetto tutto quello che c'era da insegnare e ha messo compiutamente in atto tutto quello che ha insegnato?



Vincit et hoc titulo, quod Iudaica iusticia finibus angustis circumscribatur, nec ultra gentem unam eamque non amplam proferebatur. *Dabis absque foenore mutuuum, sed fratri tuo; Ne memineris malitiae, sed fratris tui; Non erit egens, sed inter vos.* At Christus suam philosophiam cunctis totius orbis nationibus communem esse voluit. *Da omni petenti te. Benefac omnibus,* etiam inimicis. *Deprecamini pro omnibus,* etiam persequentibus vos. Porro corporum resurrectionem non modo docuit et inculcavit, verum etiam praestitit ipse reviviscens.

Itaque non mirum est, si philosophiam evangelicam totus mundus, ante in varias philosophorum et religionum sectas divisus, unanimi consensu amplexus est. Amplectamur et nos doctoris ac principis nostri monumenta demusque operam, ut illius philosophia quam latissime propagetur. Id fiet si eam omnibus innocentia vitae mutuaque charitate commendemus. Hac commendatione olim annis non ita multis, frustra rebellante mundo, per omnes orbis plagas diffusa est evangelica philosophia.

Quemadmodum autem nomen Dei glorificatur sanctis moribus christianorum et quodammodo dehonestatur et infamatur viciis nostris, ita nostris

Cristo è superiore anche nel senso che la giustizia degli Ebrei era circoscritta a un'area geografica di dimensione modesta e non si estendeva al di là di un solo popolo, un popolo non numeroso. «Darai il prestito senza interesse», ma «al tuo fratello»<sup>58</sup>. «Non ti sovverrai della malvagità», ma «del tuo fratello»<sup>59</sup>. «Che non ci sia chi ha bisogno», ma «tra di voi»<sup>60</sup>. Cristo invece volle che la sua filosofia valesse per tutti i popoli dell'intero globo. «A ognuno che ti chiede, dai»<sup>61</sup>. «Fate del bene a tutti», anche ai nemici<sup>62</sup>. «Pregate per tutti», anche per coloro che vi perseguitano<sup>63</sup>. Quanto alla resurrezione dei corpi, non solo l'insegnò e l'incolcò<sup>64</sup>, ma la mise in atto in prima persona quando tornò in vita.

Perciò non è sorprendente che il mondo intero, precedentemente diviso in varie scuole filosofiche e sette religiose, abbracciasse con unanime consenso la filosofia del Vangelo<sup>65</sup>. Abbracciamo anche noi gli insegnamenti del nostro maestro e principe, e impegnamoci perché la sua filosofia abbia la più ampia diffusione possibile. Raggiungeremo questo scopo se faremo valere quella filosofia agli occhi della collettività, conducendo una vita incolpata e praticando l'amore reciproco. Non sono passati molti anni da quando, grazie a questa valorizzazione, la filosofia del Vangelo si diffuse per tutte le aree del globo – contro la vana resistenza del mondo.

D'altra parte, come il nome di Dio viene glorificato dalla santità di vita dei cristiani, e viene infamato dai nostri vizi<sup>66</sup>, analogamente gli altri

moribus caeteri mortales vel alliciuntur ad amorem Evangelii vel alienantur. Mundus iam olim belligeratur cum Christo. Caeterum ubicunque sunt cupiditates rerum mundanarum, ibi mundus est. His obnoxios offendit evangelica veritas. Hi conspirati devotis animis subinde cooriuntur adversus sermonem coelestem, dicentes: *Venite opprimamus eum, quoniam contrarius est operibus nostris*. Nos autem fortibus et invictis animis contra nitamur, non iurgiis, non minis, non armis, non iniuriis, sed simplici prudentia, sed benefactis, sed mansuetudine et tolerantia. Hac via superat evangelica veritas.

Vivit adhuc et regnat Christus, qui novit et malorum tumultus et bonorum afflictiones in suam gloriam vertere. Ei sit honos et imperium in omne aevum.

Amen.

esseri umani vengono attirati all'amore del Vangelo oppure alienati da esso. Il mondo è da sempre in guerra con Cristo. Ma il mondo è dappertutto dove esistono bramosie di cose del mondo. Con coloro che sono da queste dipendenti, la verità evangelica è in urto frontale. Procedendo come congiurati, quelli si levano contro il discorso celeste con i loro spiriti devoti, dicendo: «Venite, eliminiamolo» perché «è contrario alle nostre opere»<sup>67</sup>. Facciamo loro resistenza con spiriti forti e indomiti, non ricorrendo a insulti, a minacce, ad armi, a offese, ma invece grazie alla semplice prudenza, a opere di bene, alla mansuetudine, alla tolleranza. È così che vince la verità del Vangelo.

Ancora oggi vive e regna Cristo, che seppe volgere a sua gloria tanto gli attacchi dei tristi quanto le sofferenze dei giusti. A lui sia onore e dominio in ogni secolo.

Amen.

*Note*

UNA PARACLESI, OVVERO ESORTAZIONE,  
AL PIO LETTORE

Scritto d'apertura del *Novum Instrumentum* (Nuovo Testamento in versione greca, traduzione latina per opera di Erasmo, ampio apparato di annotazioni storico-filologiche), Froben, Basileae 1516.

- <sup>1</sup> Lattanzio Firmiano, retore e apologeta cristiano (III-IV secolo), in *Divinae institutiones* III, 1, 1. Per il giudizio di Girolamo sullo stile di Lattanzio vedi *Epistolae* 58, 10, PL XXII, col. 585.
- <sup>2</sup> Secondo gli antichi Mercurio, il dio che presiedeva ai sogni e in generale ai passaggi di stato, aveva il potere di addormentare gli uomini con il caduceo, il bastone alato attorno al quale si avvolgevano due serpenti. Mercurio qui è ricordato anche come inventore della cetra e accompagnatore delle anime negli Inferi. L'abilità retorica che gli era attribuita ne faceva il protettore degli oratori, oltre che dei mercanti. In *Moria* Erasmo definisce l'eloquenza *Mercurii donum* (ASD IV, 3, p. 132, l. 148).
- <sup>3</sup> Anfione avrebbe costruito le mura di Tebe spostando con il suono della sua cetra le pietre del monte Citerone. Orfeo è il mitico cantore trace in grado di trarre dietro di sé animali e alberi con il suo canto.
- <sup>4</sup> Ogmio è un dio celtico assimilato a Eracle. La sua raffigurazione tradizionale allude alla forza trascinante della parola (Luciano, *Hercules* 3). Nel 1519 un pittore attivo a Basilea, Hans Franck, creò un'immagine coinvolgente di Ogmio come Ercole Gallico (*Hercules Gallicus*), intesa a decorare il frontespizio del *Dictionarium Graecum* che fu pubblicato da Andreas Cratander a Basilea nel marzo-aprile 1519. L'immagine è da intendere come un'allusione alla forza trascinante della parola, con uno speciale riferimento alla *lingua* di Erasmo (Seidel Menchi, *How to Domesticate*, pp. 207-8).
- <sup>5</sup> Marsia figura nella mitologia greca come un sileno (creatura con connotati in parte umani e in parte animali), maestro di



- doppio flauto, duramente punito per aver osato sfidare Apollo in una gara musicale. L'effetto ammaliante della sua musica, celebrato da Platone in *Symposium* 215c, lo avvicina di più a Anfione e a Orfeo che agli altri personaggi citati da Erasmo per le loro doti retoriche. Ai sileni Erasmo fa riferimento anche in *Adagia* 2201 (*Sileni Alcibiadis*), ASD II, 5, pp. 158-90.
- <sup>6</sup> Il riferimento è al passo del *Symposium* (215a-216a) in cui Alcibiade confronta Socrate con il sileno Marsia, ma lo giudica a lui superiore, perché capace di trascinare gli ascoltatori con la sola forza della parola.
- <sup>7</sup> Secondo il commediografo ateniese Eupoli la dea Persuasione aveva la sua sede sulle labbra di Pericle (Cicerone, *Brutus* 9, 38).
- <sup>8</sup> Timoteo, poeta e musicista, visse tra la metà del v e la metà del iv secolo a. C. Il collegamento con Alessandro Magno (356-323 a. C.) è un anacronismo di Erasmo, dovuto probabilmente alla sovrapposizione di vari musicisti citati da Plutarco nello stesso brano (*De Alexandri fortuna aut virtute* II, 2, 334b-335a). Nel sistema dei modi musicali (o armonie) dell'antica Grecia il dorico era associato a toni gravi e bellicosi (vedi Apuleio, *Florida* 4).
- <sup>9</sup> Ἐπιφθία (o anche ἐπασιδός) è parola rara che indica una formula di preghiera o di incantesimo. In molti passi platonici il verbo corrispondente, ἐπιφθίω (ἐπασιδῶ), è connesso con il potere di guarire il corpo dal dolore e l'animo dalle false convinzioni (vedi per esempio *Theaetetus* 149c e *Phaedrus* 77e); lo stesso verbo è usato in riferimento alla capacità di persuasione della musica di Orfeo (Euripide, *Iphigenia Aulidensis* 1212) e del canto delle Sirene (Senofonte, *Memorabilia* II, 6).
- <sup>10</sup> Il termine greco usato da Erasmo (ἐνθουσιασμός) è la matrice del sostantivo «entusiasmo», che esprime la condizione di chi è «invaso» (ἐνθεός), posseduto, da una forza divina.
- <sup>11</sup> Pitho è una divinità minore connessa con Afrodite; in greco il suo nome, Πειθή, significa appunto «persuasione». Erasmo le associa l'epiteto *flexanima* (attestato solo in Pacuvio e citato da Cicerone, *De oratore* II, 187), come in *Ciceronianus*, ASD II, 1, p. 607, ll. 18-19.
- <sup>12</sup> Nella logica aristotelica (*Topica* VIII, 11, 12), l'epicherema è un sillogismo completato da un argomento con valore dimostrativo di una o due delle premesse. Vedi anche Quintiliano, *Institutio oratoria* V, 10, 2.

- <sup>13</sup> L'epifonema è una sentenza enfatica posta a conclusione del discorso (Quintiliano, *Institutio oratoria* VIII, 5, 11).
- <sup>14</sup> L'espressione latina *labor improbus* è una citazione di Virgilio, *Georgica* I, 145-46 («labor omnia vicit improbus»).
- <sup>15</sup> Il riferimento è ai temi dibattuti da Aristotele nei trattati *Physica* e *Meteorologica*.
- <sup>16</sup> Zenone di Cizio (336-263 a. C.), filosofo greco fondatore dello stoicismo.
- <sup>17</sup> Frecciata polemica contro la filosofia scolastica, espressa in modo più esplicito in *Methodus*, ed. Holborn, pp. 154, ll. 25-31, e 159, ll. 30-35.
- <sup>18</sup> Testimonianze materiali e residui tangibili delle civiltà antiche, in particolare di quelle mediterranee, erano altamente apprezzati e avidamente ricercati nell'età di Erasmo, specialmente da principi che miravano ad arricchire le loro collezioni. L'episodio concreto, al quale Erasmo qui allude, non è attualmente identificabile.
- <sup>19</sup> Reminiscenza di 1Cor 1.20: «Non ha forse Dio reso pazzo la sapienza di questo mondo?»; e 3.18-19: «Nessuno s'inganni. Se qualcuno tra di voi presume di essere saggio in questo secolo, diventi pazzo per diventare saggio; perché la sapienza di questo mondo è pazzia davanti a Dio».
- <sup>20</sup> «Quei maestri là» è una elucidazione mia; nel testo troviamo «quelli là» (*illorum*), cioè i rappresentanti della Scolastica e le autorità da loro venerate, in particolare Aristotele e Averroè.
- <sup>21</sup> Reminiscenza di 1Cor 3.1-2: «Fratelli, io non ho potuto parlarvi come a spirituali, ma ho dovuto parlarvi come a carnali, come a bambini in Cristo. Vi ho nutriti di latte, non di cibo solido, perché non ne eravate capaci».
- <sup>22</sup> Reminiscenza di Ef 4.13: «fino a che tutti giungiamo all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomini fatti, all'altezza della statura perfetta di Cristo».
- <sup>23</sup> Erasmo fu un fautore dell'educazione delle ragazze, pur facendo spesso uso di un vocabolario alquanto sprezzante nei confronti delle donne (*mulierculae*). Più volte egli rinvia a una lettera di Girolamo (*Epistolae* 106, PL XXII, coll. 837-67; CSEL 55, 247-89), che è una testimonianza di apprezzamento e d'incoraggiamento per il fervore di due *mulieres Germanae*, Sunia e Fretela, impegnate nel compito di confrontare il testo latino dei *Salmi* con il testo greco (vedi *Vidua christiana*, ASD V, 6, p. 286, l. 629, p. 287, nota a l. 629, e *Capita* 71,

- ASD VI, 11). La critica considera Sunia e Fretela come nomi maschili.
- <sup>24</sup> *Hyberni* è il nome antico degli abitanti dell'Irlanda; nell'italiano del Settecento si trova la forma «Ibernesi» per indicare gli Irlandesi.
- <sup>25</sup> Allusione al significato letterale del termine greco θεολόγος, «colui che parla di cose divine».
- <sup>26</sup> Il passo echeggia – anche nella forma dell'enumerazione ripetitiva – il discorso della montagna, passato nella tradizione come elenco delle «dodici beatitudini», che si legge in *Mt* 5.1-12 (in particolare 5.5, «Beati coloro che piangono perché saranno consolati») e in *Lc* 6.12-38 (in particolare 6.21, «Beati voi che ora piangete, perché riderete»).
- <sup>27</sup> Traduco con «sottile» – nel senso di «acuto», «penetrante» – l'aggettivo *subtilis*, al fine di salvaguardare l'allusione polemica, in esso implicita, al teologo Duns Scoto (ca. 1266 - 1308), noto e celebrato nella Scolastica come *doctor subtilis*. Il problema di «come funzioni l'intelletto degli angeli» è un esempio di quelle «questioncelle non solo più che superflue, ma starei per dire empie (quaestiunculae non solum supervacaneae sed pene dixerim impiae)» – che Erasmo elenca, con percepibile gusto, sia in *Moria* (ASD IV, 3, pp. 146-50, ll. 386-420), sia in *Annotationes in 1 Tm* 1.6 (ASD VI, 10, pp. 12-24, ll. 90-165). Le *quaestiunculae* ivi elencate erano state effettivamente dibattute dai teologi della Scolastica. Il funzionamento dell'intelletto degli angeli, in particolare, è tema minuziosamente trattato sia da Tommaso d'Aquino (*Summa Theologiae* I, qq. 54-58) sia da Duns Scoto (*Quaestiones in quattuor libros Sententiarum Petri Lombardi* II, dist. 3, qq. 8-11, focalizzate sulle facoltà cognitive degli angeli), i quali peraltro offrono soluzioni antitetiche di questo problema (*Enciclopedia filosofica* I, coll. 442-45). Il tema scelto come esempio permette a Erasmo di esprimere la sua avversione non solo verso Scoto, ma anche verso Tommaso d'Aquino. Per il giudizio di Erasmo su quest'ultimo vedi *Methodus*, ASD VI, 11, nota 27.
- <sup>28</sup> Citazione da *1 Cor* 2.6: «Tra i perfetti noi parliamo di sapienza».
- <sup>29</sup> Nome con cui in Occidente è conosciuto il filosofo, medico, giurista e astronomo arabo Ibn Rushd (1126-1198), famoso soprattutto per i suoi *Commentarii* su Aristotele.
- <sup>30</sup> *1 Tm* 1.2. Nella sua edizione del Nuovo Testamento (ASD VI, 4, p. 115, nota 2), Erasmo traduce il termine greco γνήσιος con la formula *germanus filius* perché vuole sottolineare il ca-

- rattere di figlio genuino che Paolo attribuisce al suo discepolo Timoteo: «Germanum vocat, verum et ingenuum, non adulterinum, quod per omnia responderet spirituali patri Paulo, id quod est filiorum referre parentem» (ASD VI, 10, p. 4, ll. 23-25 e nota).
- <sup>31</sup> Dietro a questa riflessione si intravede la consapevolezza che la potenza militare dell'Impero ottomano incombeva sull'Europa. Nel 1516, quando scrive queste righe, Erasmo suggerisce di opporre a quella minaccia le risorse del dialogo e della convinzione. Nel 1530, in reazione agli eventi dell'anno precedente – nel 1529 l'esercito ottomano aveva stretto d'assedio Vienna –, Erasmo pubblica una *Utilissima consultatio de bello Turcis inferendo* (vedi *EE VIII*, ep. 2285), nella quale rettifica le sue posizioni pacifiste, ammettendo la necessità di difendersi dalla minaccia ottomana – che interpreta come una punizione divina per le infinite colpe del popolo cristiano – con le armi. Il trattatello è pubblicato in *LB V*, coll. 345-68.
- <sup>32</sup> *Gv* 14.23: «Si quis diligit me, sermonem meum servabit».
- <sup>33</sup> Il riferimento è di nuovo ad Aristotele, e al suo interprete Averroè, e all'uso che di loro facevano i filosofi della Scolastica e tarda Scolastica. Nelle *Annotationes in Novum Testamentum* la contrapposizione tra il magistero di Aristotele, o di Aristotele-Averroè, e il magistero di Cristo è un topos, per esempio «Aristotelis decreta nos magis commovent quam Christi (Su di noi i dettami di Aristotele hanno più presa che quelli di Cristo)», *Annotationes in Mt* 5.12, ASD VI, 5, p. 134, ll. 592-93, e p. 135, nota a ll. 592-93; o anche «os consecratum est Evangelio et nihil crepat nisi Averroem et Aristotelem (la bocca è consacrata al Vangelo, e non predica altro che Averroè e Aristotele)», *Annotationes in 1 Tm* 1.6, ASD VI, 10, p. 28, ll. 207-8). In modo più diretto, perfino aggressivo, Erasmo si esprime in *Capita argumentorum contra morosos quosdam ac indoctos*: «Aristoteles apud nos habet autoritatem suam, quum plus sit quam schismaticus, videlicet a Christo alienissimus; Averroes habet pondus etiam in theologorum scholis, homo blasphemus in Christum (Da noi, Aristotele ha una sua autorevolezza, pur essendo più che scismatico, e cioè lontanissimo da Cristo; Averroè ha un suo peso anche nelle facoltà di teologia, lui, uomo blasfemo contro Cristo)», vedi *Capita* 74, ASD VI, 11.
- <sup>34</sup> Un esempio di distorcimento delle parole del Vangelo per opera di rinomati teologi scolastici medievali è addotto, e mordacemente commentato, da Erasmo a proposito di *Lc* 22.35-36

(ASD VI, 5, pp. 584-94, ll. 703-971). In una lunga annotazione, che ha il respiro di un *pamphlet*, l'umanista prende di mira l'interpretazione che il celebre Nicolò da Lira (ca. 1270-1349) dà, nel passo citato, dell'esortazione di Cristo ai discepoli: «Sed nunc qui habet sacculum tollat, similiter et peram, et qui non habet, vendat tunicam suam et emat gladium (Ma ora, chi ha una borsa la prenda, come pure una bisaccia, e chi non ha una spada venda il suo mantello e la comperi)». Il famoso Nicolò da Lira, «a giudizio di molti apprezzato teologo», scrive Erasmo, «distorce le parole di Cristo, come se questi esortasse i discepoli, nell'incombere della tempesta delle persecuzioni, a munirsi di due cose, cioè di provviste, per evitare che mancasse loro di che alimentarsi, e di armi di difesa, per evitare di cadere vittime delle persecuzioni». Legittimare l'autodifesa in tempo di persecuzione significa, a giudizio di Erasmo, legittimare l'uso attivo delle armi da parte del clero e porre le premesse per legittimare il ricorso alla guerra da parte del pontefice – dottrine e linee di azione che Erasmo considera inconciliabili con la professione del cristianesimo (vedi *Adagia* 3001, *Dulce bellum inexpertis*, ASD II, 7, pp. 11-44).

- <sup>35</sup> Vedi *Adagia* 472 (*Quicquid in buccam venerit*), ASD II, 1, p. 546.
- <sup>36</sup> «Invece di acconciare la nostra vita ai comandamenti celesti», sottintende Erasmo, che però, qui, ha un *lapsus calami* (il rovesciamento delle priorità è designato da lui stesso come *Lesbia regula*, non come *Lydia regula*, in *Adagia* 493, ASD II, 1, pp. 563-64).
- <sup>37</sup> Uno dei luoghi comuni del dibattito che si scatenò attorno al *Novum Testamentum* è l'invidia professionale dei teologi nei confronti del filologo Erasmo. La sua competenza linguistica, in particolare nel greco, e la sua familiarità con i padri della Chiesa, in particolare Girolamo, furono screditate dai suoi avversari come «grammatica», una scienza ancillare, non comparabile per dignità alla teologia. In realtà, commenta Erasmo, i teologi «facevano professione di non ignorare niente»: non potevano cioè ammettere la propria ignoranza in ambiti disciplinari che la cultura umanistica onorava come fondamentali. Vedi per esempio *EE* II, *ep.* 337, ll. 804-17: «Costoro – cioè coloro che pretendono di dirsi teologi – preferiscono mandare il mondo sottosopra piuttosto che esporsi al pericolo di apparire ignoranti in ciò che appartiene a un compiuto sapere». Vedi anche *Capita* 63, ASD VI, 11.

- <sup>38</sup> Gesù usa l'espressione «nascere di nuovo», *nasci denuo*, nel dialogo con Nicodemo (*Gv* 3, 3: «In verità, in verità ti dico che se uno non è nato di nuovo non può vedere il regno di Dio»).
- <sup>39</sup> Questa testimonianza di apprezzamento per la filosofia stoica ha molti paralleli nell'opera di Erasmo, il quale però può anche esprimersi con mordace ironia sul rigorismo di quella scuola (per esempio in *Moria*, ASD IV, 3, pp. 81-82).
- <sup>40</sup> Vedi per esempio *Crito* 49bc; *Gorgias* 469b; *Phaedo* 63e sgg., 79c sgg., 83a.
- <sup>41</sup> Assonanza con *2Cor* 4, 18: «abbiamo lo sguardo intento non alle cose che si vedono, ma a quelle che non si vedono; poiché le cose che si vedono sono per un tempo, ma quelle che non si vedono sono eterne».
- <sup>42</sup> Questo riferimento elusivo non è stato identificato in modo soddisfacente dalla critica (Holborn annota qui: «Non expedio, quem Aristotelis locum Erasmus in animo habuerit»). Potrebbe trattarsi di una reminiscenza di *Ethica Nicomachea* 1177a, dove Aristotele contrappone ai «piaceri del corpo», dei quali può godere un uomo qualsiasi, «persino uno schiavo», le «attività conformi a virtù», in quanto capaci, esse sole, di dare felicità, una felicità, peraltro, «della quale nessuno farebbe partecipe uno schiavo».
- <sup>43</sup> Riferimento a Cicerone, *De finibus bonorum et malorum* I, 16 sgg.
- <sup>44</sup> A Socrate Erasmo affianca Diogene di Sinope, detto il Cinico (413-327 a. C.), ed Epitteto (ca. 50-130 d. C.), rappresentante dell'ultima fase della scuola stoica.
- <sup>45</sup> L'enumerazione echeggia due distinti passi di *Moria*, ASD IV, 3, p. 148, ll. 408-11, e p. 144, ll. 369-74, che prendono di mira i «philosophi barba pallioque verendi, qui se solos sapere praedicant, reliquos omnes mortales umbras volitare (filosofi venerandi per barba e mantello, che proclamano di essere i soli a possedere il sapere, mentre tutti gli altri mortali svolazzano come ombre)». Lo scherno si concretizza in un elenco di termini tecnici, assai criptici, del vocabolario filosofico-teologico. Gli *instantes* sono un concetto che gli scotisti applicano alla generazione divina: l'istante è rispetto al tempo quello che un punto è rispetto alla linea o lo slancio è rispetto al moto (Duns Scoto, *Quaestiones in quattuor libros Sententiarum Petri Lombardi* II, dist. 2, 6, 10-11, considera l'«istante» uno dei quattro tipi di misura, precisando che esso misura i cambi



istantanei; vedi la nota corrispondente di Clarence H. Miller in *Moria*, ASD IV, 3, p. 149, nota a l. 409). Le *relationes* sono una delle nove categorie in cui Aristotele divide gli accidenti (vedi *Enciclopedia filosofica* X, coll. 9558-63). La *quidditas*, «quiddità», è il principio che fa di una cosa quello che essa è, il *quid est* («che cos'è»), vale a dire l'essenza stessa che determina la sua specificità: il termine fu introdotto nel lessico filosofico medievale dalle traduzioni latine delle opere in arabo di Aristotele (*Enciclopedia filosofica* IX, coll. 9301-2). Le *formalitates* sono i diversi punti di vista sotto i quali si può considerare un oggetto: perciò esse appartengono al modo di conoscere una cosa, non all'essenza della cosa stessa. Il termine ha un ruolo cruciale nella metafisica di Duns Scoto (*Enciclopedia filosofica* V, coll. 4407-8).

- <sup>46</sup> L'uso del sostantivo *studium* nel senso di dedizione, zelo, amore, impegno, è prevalente in questo periodo ed è ampiamente attestato nell'epistolario di Erasmo, vedi per esempio *EE* III, *ep.* 730, l. 21, e 751, l. 25.
- <sup>47</sup> Riferimento a *Mt* 28,20: «Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente».
- <sup>48</sup> La presenza effettiva di Cristo si dà nella parola: la vera immagine di Cristo è consegnata ai «suoi scritti». Nessuna reliquia, nessuna raffigurazione ha il potere di restituirci Cristo con l'efficacia con la quale ce lo rendono presente i Vangeli. Questo concetto fondamentale, sempre ricorrente, della cultura teologica di Erasmo viene formulato per la prima volta in *Enchiridion militis christiani* (1503): «Ti inchini a una raffigurazione del volto di Cristo abbozzata in pietra o in legno, o dipinta in colori; molto più devotamente dovresti onorare l'immagine della sua mente che per opera dello Spirito santo si esprime nelle pagine del Vangelo. Non c'è Apelle che sia in grado di rappresentare con il pennello i lineamenti e l'aspetto di un corpo come nel discorso di chicchessia scintilla l'immagine della mente di colui che parla, soprattutto nel caso di Cristo ... E questa immagine tu non la contempi, non l'adori, non la mediti con occhi pii, non l'abbracci con le mente? ... Contempi come folgorato la tunica di Cristo, o il suo sudario; e leggi sonnacchioso gli oracoli di Cristo?» (*Enchiridion*, ed. Holborn, p. 75, ll. 14-29). Erasmo applicò questo concetto anche a sé stesso: in un suo ritratto del 1526 - una incisione basata su un disegno di Albrecht Dürer, che lo rappresenta nel suo gabinetto di studio, circondato

dai suoi libri - egli fece apporre un cartiglio che, sotto il suo nome e la data di esecuzione del ritratto, dichiara, in lettere greche, «La migliore [immagine] mostrano gli scritti». Sul tema vedi Ueli Dill, *Einleitung*, in *Das bessere Bild Christi*, pp. 11-22.

- <sup>49</sup> Letteralmente: «anche se ad essa ne affianchi altre seicento». Nella prosa di Erasmo il numerale *sexcenti* è una sineddoche che sta per un numero infinito, stragrande. Vedi per esempio «atque id genus sexcenta», *Adagia* 72 (*Genius malus*), ASD II, 1, p. 186, ll. 976-77.
- <sup>50</sup> Riferimento a *Eb* 3,3: «Gesù, anzi, è stato ritenuto degno di una gloria tanto più grande di quella di Mosè quanto chi costruisce una casa ha maggior onore della casa stessa»; e a *2Cor* 3,13-18: «e non facciamo come Mosè ... E noi tutti, a viso scoperto, contemplando come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione del Signore, che è lo Spirito».
- <sup>51</sup> Erasmo cita qui una serie di teologi e filosofi di grande fama: Alberto Magno (1205-1280), Alessandro di Hales (1186-1245), Tommaso d'Aquino (1225-1274), Egidio Romano (ca. 1243-1316), Riccardo di Middleton (morto nel 1305), Guglielmo di Ockham (ca. 1285-1347) godevano di massima autorità nella Scolastica e sulle loro opere si basavano i repertori in uso nelle facoltà di teologia.
- <sup>52</sup> Frecciate polemiche contro Duns Scoto, designato nelle Scuole come *doctor subtilis* (vedi *supra*, nota 27), e contro san Bonaventura da Bagnoregio (ca. 1217-1274), designato come *doctor seraphicus*.
- <sup>53</sup> *1Cor* 14,29: «Parlino due o tre profeti, e gli altri giudichino».
- <sup>54</sup> Agostino, *Contra Faustum manicheum* XI, 5, *PL* XLII, coll. 248-49.
- <sup>55</sup> Per «queste scritture» (*his literis*) qui ci si riferisce ovviamente al corpus dei Vangeli.
- <sup>56</sup> *Mt* 3,13-17 e *Mt* 17,5 (= *Mc* 9,6 e *Lc* 9,35).
- <sup>57</sup> Di nuovo una frecciata contro la filosofia scolastica: il *doctor inrefragabilis* è Alessandro di Hales (1183-1245).
- <sup>58</sup> *Mt* 3,16; *Gv* 1,32.
- <sup>59</sup> *Gv* 21,15-17.
- <sup>60</sup> *At* 9,15 (*vas electionis*).
- <sup>61</sup> *Gv* 21,20.
- <sup>62</sup> Su Averroè, vedi *supra*, nota 29.



- <sup>63</sup> Su questo concetto cardine si basa il trattato *De pueris statim ac liberaliter instituendis* (1529).
- <sup>64</sup> Ovidio, *Heroides* 15, 83 (*Sappho*): «Abeunt studia in mores».
- <sup>65</sup> Erasmo fa riferimento alle impronte dei piedi di Cristo venerate a Roma nella basilica di San Sebastiano fuori le mura, delle quali è conservata una copia presso la chiesa di Santa Maria in Palmis (o del «Domine quo vadis»). La visita di queste reliquie era una tappa obbligata del pellegrinaggio dei fedeli a Roma, dove Erasmo aveva soggiornato nel 1509. Vedi anche *Introduzione*, p. XXXVII.
- <sup>66</sup> Nel 1512, durante le festività pasquali, la tunica inconsuete di Cristo, una famosa reliquia conservata nella cattedrale di Treviri, era stata fatta esporre d'autorità dall'imperatore Massimiliano e aveva attratto, in quell'anno, centoventimila pellegrini nella città renana. Vedi *Introduzione*, p. XXXVII e nota 89.

## NUOVA PREFAZIONE

Introduzione a un'edizione del Nuovo Testamento di formato ridotto, priva del testo greco e delle annotazioni, Cratander, Basileae 1520.

- <sup>1</sup> Vedi *Introduzione*, pp. XLVI-XLVIII.
- <sup>2</sup> *Mt* 11.28. Il versetto viene qui citato nella versione della Vulgata, non nella versione di Erasmo (che peraltro si distingue da quella della Vulgata solo per una parola, *refocillabo*, in luogo di *reficiam*). A questo invito di Cristo Erasmo conferisce un'enfasi particolare. Uno dei versetti immediatamente successivi, e a questo strettamente connesso – *Mt* 11.30, «il mio giogo è soave e il mio peso è lieve» –, viene infatti corredato, nelle annotazioni del Nuovo Testamento, di un ampio commento, che ha il respiro di un piccolo *pamphlet*, e che equivale a un manifesto della libertà del cristiano (*ASD* VI, 5, pp. 204-11, ll. 303-49). Vedi anche la nota successiva.
- <sup>3</sup> Le *humanae constitutiones*, che Erasmo designa anche come *humanae constitutiunculae*, minuti regolamenti di origine umana, sono le osservanze esteriori del culto e la disciplina comportamentale connessa con i voti monastici, con le vesti da essi prescritte, con il ritmo dell'anno liturgico, con la scelta dei cibi e con la periodicità nella pratica dei sacramenti. Erasmo riteneva che queste osservanze «farisaiche» fossero in conflitto con la libertà del cristiano e distogliessero i fedeli dal Vangelo. Anche l'allusione alla tirannide, nella riga precedente, è da interpretare in questo stesso senso: Erasmo designava i membri degli ordini mendicanti come tiranni mendicanti (*ptochotyranmi*) – vedi *Antibarbari*, *ASD* I, 1, p. 53, ll. 12-15, nonché *EE* VII, *ep.* 1909, ll. 113-16 – e li riteneva responsabili di gestire in modo dispotico la vita dei cristiani. La responsabilità dell'incendio luterano ricadeva, a suo avviso, proprio su questi *ptochotyranmi*, capaci di qualsiasi impudenza o aberrazione, allorché intravedevano una possibilità di lucro (*ibid.*, 20 novembre 1527, ll. 112-22).

- <sup>4</sup> Traduco il sostantivo *affectus* con «moti del cuore». Il ruolo potente che le emozioni hanno nell'esperienza del cristiano, e nella vita stessa di Cristo, è un tema ricorrente della teologia di Erasmo (la sua *Disputatiuncula de tedio pavore tristitia Iesu* 1504, ASD V, 7, pp. 189-278, tematizza la tristezza mortale e l'agonia sofferte da Cristo sul monte degli Ulivi; vedi in particolare l'introduzione di Alain Godin, *ibid.*, pp. 197-200). Una testimonianza incisiva su questo tema figura nella *Paraclesis*: «Questo tipo di filosofia consiste negli affetti più che nei sillogismi, è vita più che disputa, è ispirazione più che erudizione, è un trasformarsi piuttosto che un razionare». Vedi *supra*, p. 11 (*Paraclesis*, ASD V, 7, p. 293, ll. 162-64, ma anche p. 291, ll. 110-11). Nella formazione del teologo dell'età di Erasmo – nei piani di studio delle facoltà di teologia – aveva un ruolo primario la dialettica, l'*ars disputandi*, una tecnica di argomentare – e sostenere, per via di logica, tesi anche capziose o assurde – che Erasmo avversava, che considerava «fredda», *frigida*, e della quale ripetutamente schernì le pratiche di addestramento (per esempio in *Moria*, ASD IV, 3, pp. 146-50, ll. 386-420). Egli propugnava invece la retorica come disciplina fondamentale del curriculum del teologo, in quanto arte di muovere gli affetti. In una nota apposta a *Rm* 8.27 Erasmo presenta il *sensus* e l'*affectus* come esperienze basilari del vivere cristiano contro l'opinione di un avversario non nominato. Questi aveva criticato come «parole carnali» (*voce carnales*), ovvero come «espressioni materiali» (*crassiora vocabula*), l'uso che Erasmo aveva fatto dei termini *sensus* e *affectus* nel commento apposto a quel versetto paolino. «E la misericordia non è un affetto che viene specialmente attribuito a Dio?», aveva replicato Erasmo: *Annotationes in Rm*, ASD VI, 7, p. 208, ll. 146-56, in particolare ll. 151-52, e p. 209, nota a ll. 149-56). Vedi anche *ibid.*, nota apposta a *Rm* 8.5, p. 218, ll. 301-4. L'avversario innominato è il teologo francescano del monastero di Lovanio, poi entrato nell'ordine dei cappuccini, Frans Titelmans (1502-1537). Vedi *EE* VIII, ep. 2260, ll. 147-59.
- <sup>5</sup> Reminiscenza di *Mc* 13.21: «Et tunc si quis vobis dixerit: Ecce hic est Christus, ecce illic, ne credideritis».
- <sup>6</sup> Allusione alla dottrina di Aristotele, che considera la ricchezza come un bene esteriore (*Politica* VII, 1323a; *Rhetorica* I, 1360b, 19 sgg.). Peraltro Erasmo non dipende qui da Aristotele, ma piuttosto dall'esposizione che Cicerone fa del concetto di εὐδαιμονία (*De finibus bonorum et malorum* III, 41-50).

- <sup>7</sup> *Ct* 1.4.
- <sup>8</sup> *Mt* 14.28: «Domine, si tu es, iube me venire ad te super aquas» (Vulgata); «Domine, si tu es, iubeto me ad te venire super aquas» (Erasmo).
- <sup>9</sup> Queste due comunità sono menzionate insieme per esempio in *Mc* 3.6 e *Mc* 12.13.
- <sup>10</sup> Reminiscenza di *Mt* 5.6: «Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam quoniam ipsi saturabuntur».
- <sup>11</sup> Per questo concetto fondamentale della cristologia di Erasmo vedi *supra*, p. 144, nota 48.
- <sup>12</sup> La metafora del testo biblico come fonte di acqua purissima in contrapposizione agli acquitrini melmosi delle rielaborazioni umane è molto cara a Erasmo, che la ripropone sempre di nuovo in una molteplicità di varianti (per esempio in *Methodus*, ed. Holborn, p. 152, ll. 6-8; in *Annotationes in Novum Testamentum*, ASD VI, 5, p. 60, ll. 144-47; e *infra*, p. 71 e nota 32, ma anche altrove). Qui la metafora prende di mira le compilazioni teologiche della Scolastica, come le *Sententiae* di Pietro Lombardo, la *Summa universae theologiae* di Alessandro di Hales, ma anche la *Summa Theologiae* di Tommaso d'Aquino; rientrano tra gli obiettivi polemitici di Erasmo alcuni repertori biblici come il *Mammotrectus*, dizionari biblici come il *Catholicon*. Contro queste compilazioni e i loro autori il giovane Erasmo aveva sferrato un durissimo attacco in *Antibarbari*, ASD I, 1, p. 58, ll. 9-12; p. 89, ll. 19-21; p. 90, ll. 1-6. Conviene tuttavia tenere presente che la metafora non ha sempre lo stesso significato. Talvolta con l'espressione *Scripturae fontes* Erasmo intende la Scrittura nella versione greca (in particolare il Nuovo Testamento) o ebraica (la Bibbia ebraica). Questo risulta dall'interpretazione che egli stesso fornisce di questa terminologia in *Apologia adversus debacchationes Petri Sutoris*, ASD IX, 9, p. 110, ll. 294-300 e nota.
- <sup>13</sup> *Prv* 10.11.
- <sup>14</sup> Stessa contrapposizione in *Paraclesis*, ASD V, 7, p. 295, ll. 217-22; vedi *supra*, p. 31.
- <sup>15</sup> *Mt* 10.38: «Qui non accipit crucem suam et sequitur me, non est me dignus».
- <sup>16</sup> *Mt* 5.39-41: «Ego autem dico vobis, non resistere malo. Sed si quis te percusserit in dextera maxilla tua praebe illi et alteram; et ei qui vult tecum iudicio contendere et tunicam tuam tollere, remitte ei et pallium»; *Lc* 6.27-29: «Sed vobis dico

qui auditis: Diligite inimicos vestros; bene facite his qui vos oderunt; benedicite maledicentibus vobis; orate pro calumniantibus vos».

- <sup>17</sup> Questo passo si presta a una lettura in chiave autobiografica. La pubblicazione del Nuovo Testamento nelle due edizioni del 1516 e del 1519 aveva scatenato contro Erasmo una schiera di detrattori, spesso legati a prestigiose facoltà di teologia (Lovania, Salamanca, la Sorbona). In quanto primo editore del Nuovo Testamento in greco, traduttore dello stesso in un latino più pulito, autore di un dottissimo commento scritturale basato specialmente sulle opere dei padri della Chiesa, Erasmo si considera un benemerito degli studi sacri e ritiene di avere diritto alla riconoscenza di tutti i cristiani, vedi *Introduzione*, pp. XLVI-XLVIII. Un breve del papa Leone X (1513-21) lo aveva confermato in questa convinzione (*EE* III, ep. 864, vedi *infra*, nota 32). Perciò egli si proclama instancabilmente vittima dell'ingratitude dei suoi avversari, vedi per esempio *EE* IV, epp. 1053, ll. 388-400; 1062, ll. 90-93; 1153, ll. 194-99. La denuncia della virulenza di questi avversari è particolarmente veemente in *Capita* 59 e 105. L'intera serie dei centoundici *Capita argumentorum contra morosos quosdam ac indoctos* (*LB* VI; *ASD* VI, 11) è un concentrato di argomenti a propria difesa e di ritorzioni contro gli avversari che la pubblicazione del Nuovo Testamento gli aveva scatenato contro.
- <sup>18</sup> Le prescrizioni alimentari della Chiesa, in particolare quelle che proibivano il consumo di carne e di uova in certi periodi dell'anno ecclesiastico, erano percepite da Erasmo come vessatorie e opprimenti. Nella fase iniziale della Riforma il consumo pubblico di carne in tempo di quaresima fu, a livello di cronaca urbana, uno dei segnali più clamorosi dell'adesione di una comunità al movimento di Lutero e dei suoi seguaci. Nella città di Zurigo in particolare, e a Basilea, dove Erasmo allora risiedeva, questo segnale di sfida della tradizione ecclesiastica assunse forme clamorose. Erasmo, personalmente coinvolto nello scontro - aveva mangiato carne di pollo durante la quaresima, su consiglio del suo medico, come dichiarò -, compose un trattato apologetico, *De interdicto esu carniis* (1522), che in realtà tratta tre aspetti della discussione in corso sulla libertà del cristiano: il divieto di mangiar carne e le altre prescrizioni alimentari, il celibato ecclesiastico, e i giorni festivi previsti dal calendario ecclesiastico (l'edizione critica del trattato, *ASD* IX, 1, pp. 18-50, a cura di Cornelis

- Augustijn, contestualizza accuratamente l'opera dal punto di vista sia dottrinale che cronachistico, *ibid.*, pp. 3-17).
- <sup>19</sup> Nel rito del battesimo il celebrante rivolge al battezzando la domanda: «Abrenuntias Satanae ... et omnibus operibus eius?», alla quale i padrini dell'infante rispondono: «Abrenuntio».
- <sup>20</sup> *Ger* 35.6-19.
- <sup>21</sup> Possibile riferimento alle parole di Pietro in *At* 15.10 («Ora dunque perché tentate Dio con l'imporre sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi abbiamo potuto portare?») e alla perorazione di Paolo in *Rm* 2.21-29 (che Erasmo interpreta come contrapposizione tra l'obbedienza esteriore ai dettami della Legge - nel senso della circoncisione fisica - e la rettitudine di vita di colui «qui cor habet circumcisum», vedi *Paraphrasis in epistolam Pauli ad Romanos*, *LB* VII, coll. 784c-785d).
- <sup>22</sup> Ritroviamo qui, e di nuovo poche righe più avanti, nonché nell'ultimo capoverso, la metafora dell'acqua che sgorga pura e limpida dalla sorgente, vedi *supra*, nota 12.
- <sup>23</sup> Il nome dell'imperatore Nerone (37-68 d.C.) figura qui come prototipo dei persecutori dei cristiani.
- <sup>24</sup> Il termine «pseudapostoli» è desunto da Paolo, *2Cor* 11.13, «Nam eiusmodi pseudoapostoli, operarii subdoli, transfigurantes se in apostolos Christi (Costoro, infatti, sono falsi apostoli, operai fraudolenti, che si camuffano da apostoli di Cristo)». Erasmo si avvale del termine nella sua parafrasi delle lettere di Paolo ai Corinti, ma lo aggiorna, applicandolo all'attualità: «Mentre era ancora vivo Paolo, si erano intrusi <nella Chiesa> degli pseudapostoli che volgevano la causa del Vangelo a proprio guadagno, che convertivano la gloria di Cristo nella loro tirannide, che invece di Cristo insegnavano il mondo, invece dello spirito la carne ... E magari oggi la Chiesa di Cristo non avesse pseudapostoli! Magari tutti coloro che sono subentrati nel compito di predicare il Vangelo predicassero Gesù Cristo ... non a scopo di guadagno, non per ambizione, non in grazia dei potenti, non per suscitare l'odio o attrarre il favore degli uomini, ma in purezza e sincerità» (*EE* III, ep. 916, 5 febbraio 1519, ll. 299-310).
- <sup>25</sup> *Gv* 6.68. Il testo qui citato (come sempre, a memoria) da Erasmo diverge leggermente dal testo della Vulgata: «Domine, ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes». Nella sua edizione del Nuovo Testamento l'umanista si era attenuto, in questo caso, al testo della Vulgata.

- <sup>26</sup> Viene qui rilanciata la metafora che contrappone l'acqua limpida (dei Vangeli) ai torbidi acquitrini (delle speculazioni umane, in particolare quelle affidate alle compilazioni della Scolastica). Vedi *supra*, p. 47 e anche p. 71.
- <sup>27</sup> Come viene espresso più chiaramente nel paragrafo successivo, Erasmo si riferisce qui al suo lavoro di editore e traduttore del Nuovo Testamento.
- <sup>28</sup> Reminiscenza di *Sal* 58 (57). 5-6: «Sono come l'aspide sordo che si tura le orecchie, per non udire la voce dell'incantatore». Girolamo, *In Hieremiam prophetam* 2, 6, 7 (PL XXIV, col. 729) usa quasi le stesse parole: «sicut aspides surdae obturant aures suas ne audiant voces incantantium».
- <sup>29</sup> Nell'*Apologia*, nella quale Erasmo difende il suo lavoro di editore del Nuovo Testamento, egli dichiara di avere consultato e collazionato quattro codici greci nella prima fase del lavoro (riferendosi probabilmente al suo soggiorno in Inghilterra negli anni 1509-14), e cinque codici greci nella seconda fase (riferendosi probabilmente al lavoro fatto a Basilea tra il 1514 e il 1516), come prime tappe di un percorso molto più lungo (vedi *Apologia*, ed. Holborn, p. 166, ll. 4-8). In realtà il percorso era stato più arduo e il numero dei codici collazionati notevolmente maggiore (Brown, *The Manuscript Sources*; Dill, *Das «Novum Instrumentum»*).
- <sup>30</sup> La vecchia versione è la Vulgata, il testo latino del Nuovo Testamento rivisto e omologato da san Girolamo. La Vulgata era rimasta in uso nella Chiesa latina per oltre mille anni. Erasmo - che respingeva la tesi della paternità di Girolamo per la Vulgata - affiancò alla traduzione allora in uso una nuova versione latina, oltre a pubblicare per la prima volta il testo greco del Nuovo Testamento. Vedi *Introduzione*, pp. xviii-xx.
- <sup>31</sup> Sulle annotazioni (*Annotationes*) con le quali Erasmo corredò la sua edizione del Nuovo Testamento vedi *Introduzione*, p. x. L'umanista ritorna ripetutamente sull'invito, rivolto a lettori e a detrattori, a valutare le ragioni delle sue deviazioni dal testo latino tradizionale, ragioni che egli aveva puntualmente esposte nelle *Annotationes*.
- <sup>32</sup> Il Nuovo Testamento di Erasmo si apre, in tutte le edizioni, maggiori e minori, con una eloquente dedica al papa regnante Leone X (*EE* II, ep. 384). L'ambizioso programma editoriale di Erasmo relativo alle opere di san Girolamo gli aveva già procurato una lettera di encomio di questo stesso papa (*EE* II, ep. 338), il quale scrisse anche a Enrico VIII, il re d'In-

ghilterra, per raccomandargli l'umanista (*EE* II, ep. 339). Il 10 settembre 1518 Leone X firmò un breve con il quale accettava la dedica del Nuovo Testamento e prometteva a Erasmo la ricompensa celeste nella vita futura, e perpetua lode nella vita presente, per questa sua impresa (*EE* III, ep. 864). Erasmo provvide affinché questo breve fosse stampato all'inizio di ogni edizione del suo Nuovo Testamento, sia delle maggiori che delle minori. Vedi *Introduzione*, p. XLVI.



APOSTROFE AL PIO LETTORE:  
UN MESSAGGIO PER L'IMPERATORE?

Introduzione all'esposizione del Vangelo di Matteo in forma di parafrasi dedicata all'imperatore Carlo V, Froben, Basileae 1522.

<sup>1</sup> Vedi *supra*, pp. 13-15 e 41-43.

<sup>2</sup> Vedi *supra*, pp. 9-11 e 13-15.

<sup>3</sup> Le *humanae litterae* alle quali qui si fa riferimento non sono da confondere con le *bonae litterae*, cioè con il complesso delle discipline umanistiche e filologiche, delle quali Erasmo si fa risoluto paladino (vedi fra l'altro *Apologia*, ed. Holborn, p. 168, l. 36 - p. 169, l. 1; e *Ratio seu Methodus*, p. 184, ll. 23-34, e p. 185, ll. 1-2). Sono invece le discipline che appartengono al curriculum di formazione dei teologi scolastici, in particolare la dialettica. Vedi anche *Capita* 110, ASD VI, 11.

<sup>4</sup> Per l'espressione *caecus amor sui* vedi Orazio, *Odi* I, 18, 14. Vedi anche *Adagia* 292 (*Φιλαυτοι*), ASD II, 1, p. 398.

<sup>5</sup> Reminiscenza di *Mt* 6.22: «Lucerna corporis tui est oculus tuus. Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit (L'occhio è la lucerna del tuo corpo. Se il tuo occhio sarà semplice, tutto il tuo corpo sarà lucente)».

<sup>6</sup> *Mt* 2.4-5: «[Herodes] congregans omnes principes sacerdotum, et scribas populi, sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur. At illi dixerunt ei: In Bethleem Iudaeae. Sic enim scriptum est per prophetam ([Erode] radunati tutti i capi dei sacerdoti e gli scribi del popolo, si informò da essi dove il Cristo doveva nascere. Ed essi gli dissero: "In Betlemme di Giudea, poiché così è stato scritto dal profeta")».

<sup>7</sup> *Mc* 12.28-34 riferisce il dialogo intercorso tra Gesù e uno scriba a proposito dei precetti della legge. In un primo tempo è lo scriba che interroga Gesù a proposito del primo precetto, e così commenta la risposta di Gesù: «Bene, Magister, in veritate dixisti, quia unus est Deus, et non est alius praeter eum. Et ut diligatur ex toto corde, et ex toto intellectu, et ex tota anima, et ex tota fortitudine, et diligere proximum tamquam

seipsum, maius est omnibus holocaustibus, et sacrificiis». A questo punto è Gesù a esprimere il suo apprezzamento per il sapere dello scriba: «Iesus autem videns quod sapienter respondisset, dixit illi: Non es longe a regno Dei» (Vulgata).

<sup>8</sup> *Gv* 11.49-52: «Unus autem ex ipsis <scribis>, Caiphas nomine, cum esset pontifex anni illius, dixit eis: Vos nescitis quidquam, nec cogitatis quia expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat. Hoc autem a semetipso non dixit: sed cum esset pontifex anni illius, prophetauit, quod Iesus moriturus erat pro gente».

<sup>9</sup> Reminiscenza di *Mt* 13.13-17: «Ideo in parabolis loquor eis: quia videntes non vident, et audientes non audiunt, neque intelligunt. Et adimpletur in eis propheta Isaiae, dicentis: Auditum audietis, et non intelligetis: et videntes videbitis, et non videbitis. Incrassatum est enim cor populi huius, et auribus graviter audierunt, et oculos suos clausurunt: nequando videant oculis, et auribus audiant, et corde intelligant, et convertantur, et sanem eos. Vestri autem beati oculi quia vident, et aures vestrae quia audiunt».

<sup>10</sup> Reminiscenza di *1Cor* 12.13: «Etenim in uno Spiritu omnes nos in unum corpus baptizati sumus, sive Iudaei, sive gentiles, sive servi, sive liberi: et omnes in uno Spiritu potati sumus»; *Gal* 3.28: «Non est Iudaeus, neque Graecus: non est servus, neque liber: non est masculus, neque femina. Omnes enim vos unum estis in Christo Iesu»; *Col* 3.11: «ubi non est gentilis et Iudaeus, circumcisio et praeputium, Barbarus et Scythia, servus et liber: sed omnia, et in omnibus Christus».

<sup>11</sup> Allusione al velo che proteggeva l'arca dell'alleanza, vedi *Es* 26.31-33, e altre reliquie che si riferivano alla storia del popolo eletto, vedi *Eb* 9.2-4.

<sup>12</sup> Vedi *Eb* 9.6-7: «His vero ita compositis, in priori quidem tabernaculo semper introibant sacerdotes, sacrificiorum officia consummantes: in secundo autem semel in anno solus pontifex non sine sanguine, quem offert pro sua et populi ignorantia». Il rito annuale di espiazione è descritto dettagliatamente in *Lv* 16.

<sup>13</sup> *Mt* 27.51: «Et ecce velum templi scissum est in duas partes a summo usque deorsum».

<sup>14</sup> *Eb* 2.11: «Qui enim sanctificat, et qui sanctificantur, ex uno omnes».

<sup>15</sup> *Gv* 12.32: «Et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum».

- <sup>16</sup> Allusione all'episodio dell'infanzia di Gesù narrato da *Lc* 2.46-47: «Et ... post triduum invenerunt illum in templo sedentem in medio doctorum, audientem illos, et interrogantem eos. Stupebant autem omnes qui eum audiebant, super prudentia et responsis eius».
- <sup>17</sup> *Mt* 19.14: «Iesus vero ait eis: Sinite parvulos, et nolite eos prohibere ad me venire: talium est enim regnum caelorum».
- <sup>18</sup> Riferimento a *Mt* 21.15-16: «Videntes autem principes sacerdotum et scribae mirabilia quae fecit, et pueros clamantes in templo, et dicentes: Hosanna filio David, indignati sunt, et dixerunt ei: Audis quid isti dicunt? Iesus autem dixit eis: Utique. Numquam legistis: Quia ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem?»
- <sup>19</sup> Vedi ad esempio *Mt* 15.15-16 e 16.5-12; *Lc* 24.25-26.
- <sup>20</sup> *Mt* 11.25: «In illo tempore respondens Iesus dixit: Confiteor tibi, Pater, Domine caeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus, et prudentibus, et revelasti ea parvulis» (Vulgata). «In illo tempore respondens Iesus dixit: Gratias ago tibi, Pater, domine coeli et terrae, quod absconderis haec a sapientibus et prudentibus, et revelaris ea parvulis» (Erasmus).
- <sup>21</sup> *Rm* 1.21-22: «Quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt: sed evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt» (Vulgata). «Propterea quod quum Deum cognoverint, non ut Deum glorificaverunt, neque grati fuerunt, sed frustrati sunt per cogitationes suas, et obtenebratus est insciens cor eorum. Quum se crederent esse sapientes, stulti facti sunt» (Erasmus). Come risulta da questo confronto, nelle sue citazioni del Nuovo Testamento Erasmo si attiene più spesso alla versione della Vulgata che alla sua propria.
- <sup>22</sup> *2Tm* 3.6-7: «Ex his enim sunt qui penetrant domos, et captivas ducunt mulierculas oneratas peccatis, quae ducuntur variis desideriiis: semper discentes, et numquam ad scientiam veritatis pervenientes» (Vulgata). «Ex his enim sunt qui subeunt in familias, et captivas ducunt mulierculas oneratas peccatis, quae ducuntur concupiscentiis variis, semper discentes, nec unquam ad cognitionem veritatis venire valentes» (Erasmus).
- <sup>23</sup> Vedi ad esempio Girolamo, *Epistolae* 22, 17, *PL* XXII, col. 404: «Crebrius lege, disce quamplurima. Tenenti codicem somnus obrepat, et cadentem faciem pagina sancta suscipiat». Ed *Epistolae* 107, 7 e 9, *PL* XXII, coll. 874-75: «Reddat tibi pensum

- quotidie de Scripturarum floribus carptum»; e coll. 376-77: «Pro gemmis et serico divinos codices amet ... Discat primo Psalterium ... et in proverbiiis Salomonis erudiat ad vitam».
- <sup>24</sup> Girolamo, *Epistolae* 53, 7, *PL* XXII, col. 544.
- <sup>25</sup> Stesso concetto *supra*, p. 15.
- <sup>26</sup> In *At* 8.27-39 l'evangelista Luca racconta che un eunuco, che sovrintendeva ai tesori di Candace, regina d'Etiopia, tornava in patria, dopo una visita rituale a Gerusalemme, leggendo il profeta Isaia. Quando l'apostolo Filippo, incontrandolo, gli chiese se capiva quello che stava leggendo, l'eunuco invitò l'apostolo a salire sul carro che lo trasportava e ad aiutarlo nella comprensione del profeta. Prendendo le mosse dal passo che l'eunuco stava appunto leggendo, Filippo gli parlò di Gesù e, arrivati che furono a un luogo dove c'era dell'acqua, su richiesta dell'eunuco, lo battezzò.
- <sup>27</sup> In *Enchiridion militis christiani* questo concetto è espresso in forma più articolata: nell'atto di comunicare «con noi, la sapienza divina balbetta e come madre amorevole adatta le sue parole al nostro manchevole eloquio», *ASD* V, 8, p. 120, ll. 340-42.
- <sup>28</sup> *Gc* 1.5: «Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, et non impropert, et dabitur ei» (Vulgata). «Quod si cui vestrum deest sapientia, postulet ab eo qui dat, nempe Deo, qui dat, inquam, omnibus simpliciter, nec exprobrat, et dabitur ei» (Erasmus). Stesso richiamo in *De immensa Dei misericordia concio*, *ASD* V, 7, p. 62, ll. 745-46.
- <sup>29</sup> *Sal* 118 (119).18: «Revela oculos meos, et considerabo mirabilia de lege tua».
- <sup>30</sup> *Sal* 118 (119).125: «Servus tuus sum ego, da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua».
- <sup>31</sup> *Gv* 4.14: «Sed aqua quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam» (Vulgata); «Quisquis autem biberit ex aqua quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam» (Erasmus).
- <sup>32</sup> Su questa metafora vedi *Introduzione*, p. XXXVIII, e *supra*, p. 149, nota 12.
- <sup>33</sup> Reminiscenza di *Gv* 6.41: «Murmurabant ergo Iudaei de illo, quia dixisset: Ego sum panis, qui de caelo descendi» (Vulgata); «Murmurabant ergo Iudaei de illo, quod dixisset: Ego sum panis ille, qui de coelo descendi» (Erasmus).

- <sup>34</sup> Reminiscenza di *Ef* 4.13: «donec occurramus omnes in unitatem fidei, et agnitionis Filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi» (Vulgata); «donec perveniamus omnes in unitatem fidei et agnitionis Filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plene adultae Christi» (Erasmus).
- <sup>35</sup> *Gn* 2.10-14: «Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita. Nomen uni Phison: ipse est qui circuit omnem terram Hevilath ... Et nomen fluvii secundi Gehon; ipse est qui circumit omnem terram Aethiopiae. Nomen vero fluminis tertii, Tigris: ipse vadit contra Assyrios. Fluvius autem quartus, ipse est Euphrates».
- <sup>36</sup> *Gv* 6.1-14 (moltiplicazione dei pani e dei pesci); *Mc* 6.31-44 (stesso episodio). Al versetto 41 si trova l'immagine richiamata poco sotto, *panem ... fractum*: «benedixit, et fregit panes, et dedit».
- <sup>37</sup> La metafora dei pastori è una reminiscenza di *Ez* 34; il tema della distribuzione del pane spezzato echeggia *Gv* 6.41.
- <sup>38</sup> Probabile reminiscenza di *Gn* 26.14-15 («Ob hoc invidentes ei Palaestini, omnes puteos, quos foderant servi illius Abraham, illo tempore obstruxerunt, implentes humo»), e di *Es* 17.1-7 (Mosè fa scaturire l'acqua dalla roccia di Oreb).
- <sup>39</sup> Reminiscenza di *1Pt* 5.4: «Et cum apparuerit princeps pastorum, percipietis immarcescibilem gloriae coronam».
- <sup>40</sup> *Ez* 34.11-12.
- <sup>41</sup> Paolo richiama i cristiani all'ordine in *1Cor* 14.40; per il richiamo all'obbedienza vedi *Eb* 13.17: «Obedite praepositis vestris, et subiaccete eis».
- <sup>42</sup> Probabile reminiscenza di *Gal* 4.14: «Sicut angelum Dei excepistis me, sicut Christum Iesum».
- <sup>43</sup> *Mt* 18.20: «Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum».
- <sup>44</sup> La *discretio spirituum* è elencata tra i doni dello Spirito in *1Cor* 12.10.
- <sup>45</sup> *2Cor* 11.14: «Ipse enim Satanas transfiguratur se in angelum lucis» (Vulgata); «quandoquidem ipse Satanas transfiguratur in angelum lucis» (Erasmus). Per quanto il riferimento biblico sia inequivocabile, tuttavia la frase latina che contiene tale riferimento pone l'interprete di fronte a un problema testuale non marginale. Il testo latino che sta alla base della presen-

- te edizione è l'*editio princeps* della *Paraphrasis in Evangelium Matthaei* (Froben, Basileae, marzo 1522; vedi Sebastiani, *Froben*, n. 209). In questa edizione, peraltro, la frase relativa a Satana e alla sua trasfigurazione in angelo della luce diverge in modo sostanziale dal testo biblico al quale fa riferimento: l'edizione del 1522 infatti legge questa frase come «et angelus Satanae nonnunquam transfiguratur se in angelum lucis (anche l'angelo di Satana si trasfigura talvolta in angelo della luce)». Tutte le edizioni successive, a me note, della *Paraphrasis in Evangelium Matthaei* riproducono la lezione *angelus Satanae* in luogo di *Satanas*, e questo fino all'edizione di Leida degli anni 1703-10 (*LB* VII, f. \*\*3r). Una tale sostanziale deviazione dal testo biblico citato non ammette altra spiegazione, a mio avviso, che un *lapsus calami* o un *lapsus memoriae* di Erasmo stesso, o di un suo copista o amanuense, che potrebbe avere applicato un principio di parallelismo o di analogia tra *angelus Satanae* e *angelus lucis* – un *lapsus* sfuggito all'attenzione dei successivi revisori. Nel testo qui pubblicato, di conseguenza, il *lapsus calami* qui congetturato è stato rettificato e la citazione è stata omologata al testo biblico.
- <sup>46</sup> *Mt* 15.14: «Sinite illos: caeci sunt duces caecorum; caecus autem si caeco ducatur praestet, ambo in foveam cadunt» (Vulgata); «Omitte illos: duces sunt caeci caecorum: porro si caecus caeco dux fuerit, ambo in foveam cadent» (Erasmus).
- <sup>47</sup> L'espressione, che viene rilanciata in seguito (p. 81), è rivelatrice: i Vangeli non sono libri degli evangelisti, sono «i libri di lui stesso», i libri di Cristo.
- <sup>48</sup> *Mt* 7.7-8: «Petite, et dabitur vobis; quaerite, et invenietis; pulsate, et aperietur vobis. Omnis enim qui petit, accipit; et qui quaerit, invenit; et pulsanti aperietur» (Vulgata); «Petite, et dabitur vobis: quaerite, et invenietis: pulsate, et aperietur vobis. Quisquis enim petit, accipit: et quicumque quaerit, invenit: et pulsanti aperietur» (Erasmus).
- <sup>49</sup> Reminiscenza di *Is* 22.22: «Et dabo clavem domus David super humerum eius; et aperiet, et non erit qui claudat; et claudet, et non erit qui aperiat».
- <sup>50</sup> Su questo tema vedi *supra*, p. 140, nota 27. Erasmo elenca, con percepibile gusto, una serie di questioncelle futili ed empicamente curiose, che furono effettivamente dibattute dai teologi della Scolastica, in *Moria* (*ASD* IV, 3, pp. 146-48, ll. 390-407) e in *Annotationes in 1 Tm* 1.6 (*ASD* VI, 10, pp. 16-22, ll. 117-49).



- <sup>51</sup> In *Adagia* 569 (*Quae supra nos, nihil ad nos*), *ASD* II, 2, p. 96, Erasmo spiega che questo è un «dictum Socraticum deterrens a curiosa vestigatione rerum coelestium et arcanorum naturae ... Torqueri potest et in illos, qui de negociis principum aut theologiae mysteriis temere loquuntur (un detto di Socrate che ci distoglie dall'indagare curiosamente le cose celesti e gli arcani della natura ... Lo si può volgere anche contro coloro che parlano temerariamente degli affari dei principi o dei misteri della teologia)».
- <sup>52</sup> Stesso ammonimento, e una messa in guardia dallo stesso pericolo, *supra*, p. 142, nota 36 e in *Ratio seu Methodus*, ed. Holborn, p. 204, ll. 29-33.
- <sup>53</sup> La similitudine dell'ape e del ragno era stata già utilizzata da Erasmo in *Enchiridion* (*ASD* V, 8, p. 248, ll. 375-77). Nell'area della Riforma essa fu rilanciata dal pubblicista Andreas Bodenstein von Karlstadt (Andrea Carllostadio), in un'opera, pubblicata a Wittenberg nel 1520, la quale riproponeva, enfatizzandolo, il messaggio che Erasmo stesso aveva lanciato nella *Paraclesi*. Vedi Karlstadt, *Verba Dei*, p. 277, l. 38-p. 278, l. 1.
- <sup>54</sup> Reminiscenza di *1Cor* 1.25: «Quia quod stultum est Dei, sapientius est hominibus» (Vulgata); «Quoniam stultitia Dei sapientior est quam homines» (Erasmo).
- <sup>55</sup> Possibile reminiscenza di *Lc* 2.52: «Et Iesus proficiebat sapientia, et aetate, et gratia apud Deum et homines».
- <sup>56</sup> *Mt* 9.27: «Miserere nostri, fili David». Sono le parole che due ciechi rivolgono a Cristo.
- <sup>57</sup> *Mt* 8.2: «Domine, si vis, potes me mundare» (Vulgata); «Domine, si velis potes me mundare» (Erasmo). Sono le parole di un lebbroso.
- <sup>58</sup> *Mt* 9.18-26; *Mc* 5.21-43; *Lc* 8.40-56 e 7.11-17; *Gv* 11.1-44.
- <sup>59</sup> Anna è il principe dei sacerdoti, Caiafa è suo genero e suo successore nell'ufficio. Ambedue sono protagonisti del processo fatto a Gesù davanti al Sinedrio (*Mt* 26.57-68; *Mc* 14.53-65; *Lc* 22.54; *Gv* 18.13-14 e 19-24).
- <sup>60</sup> *Mt* 26.14-15 e 47-49; *Mc* 14.10-11 e 43-46; *Lc* 22.3-6 e 47-48; *Gv* 18.2-5.
- <sup>61</sup> *Gv* 6.68: «Domine, ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes».
- <sup>62</sup> Riferimento a *At* 2.17: «Effundam de spiritu meo super omnem carnem, et prophetabunt filii vestri et filiae vestrae», dove l'e-

- vangelista Luca cita *Gl* 3.1 («Effundam spiritum meum super omnem carnem, et prophetabunt filii vestri et filiae vestrae; senes vestri somnia somniabunt, et iuvenes vestri visiones videbunt»).
- <sup>63</sup> *Gv* 6.45: «Et erunt omnes docibiles Dei», che echeggia *Is* 54.13: «(ponam) universos filios tuos doctos a Domino». Il testo greco di Erasmo legge *Gv* 6.45: «Καὶ ἔσονται πάντες διδασκτοὶ τοῦ θεοῦ» (traduzione di Erasmo: «Et erunt omnes docti a Deo»).
- <sup>64</sup> *1Ts* 5.19-20 e *1Cor* 14.39.
- <sup>65</sup> *Nm* 11.29: «Quid, inquit, aemularis pro me? Quis tribuat ut omnis populus prophetet, et det eis Dominus spiritum suum?»
- <sup>66</sup> Tra coloro che consideravano la circolazione del Vangelo nelle lingue volgari come pericolosa per l'integrità della fede vi furono i teologi della Sorbona, ma anche i monaci spagnoli, vedi *infra*, note 72 e 75.
- <sup>67</sup> La lingua parlata nella parte della Galilea dove visse Gesù era l'aramaico, talvolta designato come siriano, una lingua semitica diffusa nel Mediterraneo orientale. Oggi si ritiene probabile che la lingua nella quale Gesù comunicò con i suoi discepoli fosse una variante dialettale di questa lingua, in uso nella Galilea. Sull'importanza cruciale che Erasmo attribuiva all'avvicinarsi a Cristo attraverso la lingua da lui parlata oppure - alternativa ancora più enfatizzata da Erasmo - attraverso la lingua nella quale avevano scritto gli apostoli, cioè il greco, vedi *Annotationes in Novum Testamentum, Praefatio*, *ASD* VI, 5, pp. 53-63. Sul fatto che le «tre lingue» della Scrittura - ebraico, greco, latino - da Erasmo spesso celebrate collettivamente, avessero in verità ai suoi occhi un'autorità molto diversa l'una dall'altra vedi Henny, *Unmittelbarkeit*, pp. 270-81.
- <sup>68</sup> Girolamo attesta di avere tradotto la Scrittura *in linguam maternam* ed Erasmo interpreta questa dichiarazione come un riferimento alla lingua vernacolare parlata nella Dalmazia ovvero Illiria, nella quale Girolamo era nato. L'opinione oggi prevalente è invece che la *lingua materna* della quale parla Girolamo fosse il latino e che la traduzione da lui menzionata fosse, appunto, la sua traduzione del Nuovo Testamento greco, cioè la Vulgata. Vedi Thompson, *Jerome*.
- <sup>69</sup> *2Cor* 5.15: «et pro omnibus mortuus est Christus: ut, et qui vivunt, iam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est et resurrexit».



- <sup>70</sup> Il tema del confinamento della cristianità in un ambito angusto, e della incombente minaccia da parte dei nemici del nome cristiano, ritorna in un documento parallelo a questo, cioè nella lettera dedicataria, diretta a Enrico VIII d'Inghilterra, dell'esposizione letterale del Vangelo di Luca (*Paraphrasis in Evangelium Lucae*), Basilea, 23 agosto 1523, vedi *EE V, ep. 1381*, ll. 389-95: «nel giro di così pochi anni, la verità del Vangelo si diffuse per l'universo globo, per opera di uomini umili, sebbene il mondo si opponesse con ogni genere di ferocia. Ebbene, ora potrebbe succedere a qualcuno di chiedersi come sia avvenuto che, nei secoli più vicini – quando il mondo aveva principi cristiani, vescovi colti, doviziosi, e dotati di grande autorevolezza – il dominio di Cristo sia stato circoscritto a un'area così ristretta. Se si individuasse la causa di questo sviluppo, in effetti, forse si troverebbe più rapidamente un rimedio». Come risulta chiaro da questo passo, Erasmo si propone come interlocutore dei principi cristiani nella messa a punto della loro programmazione politica.
- <sup>71</sup> Non ho identificato questo riferimento.
- <sup>72</sup> La visione di una società permeata di cultura biblica che qui si apre era stata evocata anche *supra*, p. 15. Il programma qui enunciato attirò a Erasmo attacchi soprattutto dai teologi della Sorbona. Noël Bédà estrapolò da questo, e dagli altri manifesti evangelici di Erasmo, sette *propositiones* erronee e meritevoli di condanna (vedi *Divinationes ad notata per Beddam*, *LB IX*, coll. 456c-457d, e *Supputationes errorum in censuris Beddae*, *LB IX*, coll. 563b-565d); la Facoltà di Teologia *in corpore* bollò questa posizione come *impia et erronea* (vedi *Declarationes ad censuras Facultatis Theologiae Parisiensis*, *LB IX*, coll. 87of-875f); il certosino Pierre Cousturier dichiarò pericolosa la diffusione della Scrittura nei ceti popolari (vedi *Apologia adversus debacchationes Petri Sutoris*, *LB IX*, col. 783ef).
- <sup>73</sup> La scelta del vocabolario (*decantare, modulari, cantillare, recitare*) lascia intravedere una recitazione modulata dei versetti della Bibbia in base a un canone musicale condiviso.
- <sup>74</sup> Cf. *At 8.27-39*. L'episodio viene evocato anche *supra*, p. 67.
- <sup>75</sup> Il dubbio qui cautamente avanzato circa la tradizionale attribuzione agli apostoli della paternità del Credo – del quale ogni singolo apostolo avrebbe formulato un versetto – espone Erasmo all'accusa di scardinare la saldezza della fede e di alimentare lo scisma. Tra gli accusatori più autorevoli figurano

- Noël Bédà, prestigioso teologo della Sorbona (vedi *Supputationes errorum in censuris Beddae*, *LB IX*, coll. 555a-557c), la stessa Facoltà di Teologia della Sorbona *in corpore* (*Declarationes ad censuras Facultatis Theologiae Parisiensis*, *LB IX*, coll. 868c-87of), i monaci spagnoli che promossero la condanna di una serie di articoli tratti delle opere di Erasmo (vedi *Apologia adversus articulos aliquot per monachos quosdam in Hispaniis exhibitos*, *LB IX*, col. 1080bd) e Alberto Pio da Carpi (*Apologia brevis ad viginti quatuor libros Alberti Pii quondam Carporum comitis*, *LB IX*, coll. 1169f-1171a).
- <sup>76</sup> Il termine *simulachra* fu oggetto di censura da parte di Noël Bédà (vedi *Divinationes ad notata per Beddam*, *LB IX*, coll. 458d-459a, e *Supputationes errorum in censuris Beddae*, *LB IX*, coll. 563b-565d). Per questa ragione ho usato il conio italiano del termine.
- <sup>77</sup> Traduco l'espressione *ceremoniae imitaticiae* come «cerimonie suggestive»: interpreto il testo latino come un'allusione ai gesti simbolici di autoumiliazione e di rinuncia che caratterizzavano le cerimonie di professione solenne.
- <sup>78</sup> La rappresentazione scenica della Resurrezione nelle chiese in connessione con i riti della Pasqua era uno spettacolo che accendeva la devozione e che aveva promosso lo sviluppo di un teatro liturgico differenziato e largamente diffuso in Europa fino al XVI secolo (vedi Hardison, *Christian Rite*).
- <sup>79</sup> Qui Erasmo audacemente propone l'introduzione, nel calendario ecclesiastico, di un rito da compiere in età adolescenziale o giovanile: una cerimonia collettiva nella quale i giovani cristiani confermassero direttamente, e non attraverso adulti – come avviene nel battesimo – la loro adesione alla fede di Cristo. La proposta fu duramente respinta da teologi conservatori in quanto sovversiva e scismatica. La preventiva attestazione di Erasmo di non voler introdurre tra i riti della Chiesa una iterazione del battesimo – attestazione espressa nelle righe immediatamente successive – non rassicurò affatto i suoi avversari, che proprio questa accusa gli mossero. Noël Bédà «con faccia spudorata», protesta Erasmo, «così parla <di me>: insegna a iterare il sacramento <del battesimo>, il quale per diritto divino non è iterabile» (vedi *Supputationes errorum in censuris Beddae*, *LB IX*, coll. 558d-560c). Anche i monaci spagnoli denunciano che «nel Prologo della Parafraresi del Vangelo di Matteo» l'umanista «in certo qual modo insegna che bisogna reiterare il battesimo» (vedi *Apologia adversus*

*articulos aliquot per monachos quosdam in Hispaniis exhibitos*, LB IX, coll. 1061a-1062c). Non è sorprendente che nell'*Index expurgatorius Hispanicus et Romanus ut et Alexandri VII et Concilii Tridentini* figurì questa formulazione drastica: «Expurgatur tota praefatio Erasmi ad pium lectorem quae incipit "Memini lector optime"», LB X, col. 1833.

<sup>80</sup> I *vicarii* sono i portavoce del battezzando, padrino e madrina, che rispondono in sua vece alle domande del celebrante.

<sup>81</sup> Questa lenità nei confronti di un potenziale apostata suscitò la riprovazione dei teologi conservatori. «Accecato dalla presunzione», scrive Noël Béda, «vuole che coloro i quali hanno ricevuto il battesimo come infanti abbiano la libertà, una volta adolescenti, di defezionare, se vogliono, dalla professione della religione cristiana» (vedi *Supputationes errorum in censuris Beddae*, LB IX, coll. 262b-263b). La proposta fu censurata anche dai monaci spagnoli (vedi *Apologia adversus articulos aliquot per monachos quosdam in Hispaniis exhibitos*, LB IX, col. 1060ac).

<sup>82</sup> Le *ceremoniae Iudaicae* o *Iudaicae constitutiones* o, sommariamente, *ceremoniae*, costituiscono un obiettivo permanente della battaglia di Erasmo per una nuova teologia. Con questi termini egli prende di mira le norme ecclesiastiche vigenti in materia di prescrizioni alimentari, abbigliamento del clero, tempi dell'anno liturgico, e altre disposizioni relative a osservanze esteriori che, a suo giudizio, gravavano su «coloro che il sangue di Cristo aveva reso liberi» (vedi *supra*, p. 147, nota 3). Un documento cruciale di questa battaglia di Erasmo è la *Ratio seu Methodus*, ed. Holborn, p. 239, l. 23-p. 241, l. 10; e p. 249, l. 23-p. 251, l. 23.

<sup>83</sup> Questo è uno dei rari riferimenti di Erasmo al suo status di chierico secolare.

<sup>84</sup> Reminiscenza di *Mt* 5.13: «Vos estis sal terrae». Analoga immagine in *Mc* 9.50 e *Lc* 14.34.

<sup>85</sup> Eco di *Mt* 5.14-15: «Vos estis lux mundi: non potest civitas abscondi super monte posita; neque accendunt lucernam et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum ut luceat omnibus qui in domo sunt». Analoga immagine in *Mc* 4.21 e *Lc* 11.33.

<sup>86</sup> Per la città situata sopra il monte elevato vedi nota precedente.

<sup>87</sup> *Is* 56.10-11. La Vulgata ha *imprudenterissimi*; Erasmo qui se ne distacca (*impudentissimi*).

<sup>88</sup> *Ger* 50.6.

<sup>89</sup> Vedi *Ez* 34.1-10.

<sup>90</sup> *Zc* 10.2.

<sup>91</sup> *2Tm* 4.3: «Verrà infatti il tempo in cui gli uomini non sopporteranno più la sana dottrina, ma, secondo i loro desideri e per il prurito di udire, si faranno un cumulo di maestri e distoglieranno l'udito dalla verità, si rivolgeranno invece alle favole».

<sup>92</sup> *Adagia* 972 (*Dignum patella operculum*), ASD II, 2, pp. 468-70.

<sup>93</sup> *Os* 4.9: «Et erit sicut populus, sicut sacerdos».

<sup>94</sup> *Lc* 15.3-7.

<sup>95</sup> *Mt* 9.36.

<sup>96</sup> *Lc* 22.61-62.

<sup>97</sup> *Mt* 16.18; *Gv* 1.40-42.

<sup>98</sup> *Mt* 5.1: «Videns autem turbas ascendit in montem: et cum disisset accesserunt ad eum discipuli eius. Et aperiens os suum docebat eos» (segue il discorso della montagna).

<sup>99</sup> *Gv* 10.11: «Ego sum pastor bonus».

<sup>100</sup> *Mt* 9.37-38: «Tunc dicit discipulis suis: Messis quidem multa, operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam».

<sup>101</sup> *Mc* 6.34: «Et exiens vidit turbam multam Iesus: et misertus est super eos, quia erant sicut oves non habentes pastorem, et coepit docere multa».

<sup>102</sup> *Mc* 6.34-44 (è l'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci).

<sup>103</sup> Reminiscenza di *At* 2.17: «Effundam de spiritu meo super omnem carnem».

<sup>104</sup> Reminiscenza di *Is* 50.2: «Numquid abbreviata et parvula facta est manus mea, ut non possim redimere?»

<sup>105</sup> Reminiscenza di *At* 1.13-14: «Et cum introissent in coenaculum, ascenderunt ubi manebant Petrus, et Ioannes, Iacobus, et Andreas, Philippus, et Thomas, Bartholomaeus, et Matthaeus, Iacobus Alphaei, et Simon Zelotes, et Iudas Iacobi. Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus, et Maria matre Iesu, et fratribus eius».

<sup>106</sup> Riferimento all'antagonismo tra il re di Francia Francesco I e l'imperatore Carlo V, nonché re di Spagna, in gara per la supremazia in Italia; il lamento riguardo alla lacerazione della pace cristiana, invece, è una trasparente allusione alla scis-

- sione che si profilava in seguito alla condanna di Lutero e dei suoi seguaci nell'Editto di Worms (1521).
- 107 *Mt* 14.24. Il testo qui citato da Erasmo è quello della Vulgata, non la sua propria versione («Caeterum navis iam in medio maris erat, et afflictabatur ab undis»).
- 108 *Mt* 14.22-32.
- 109 Non a caso perché, come viene spiegato subito sotto, la poppa era considerata la parte più onorevole della nave. Il testo di riferimento è *Mc* 4.38: «Et erat ipse in puppi super cervical dormiens: et excitant eum, et dicunt illi: Magister, non ad te pertinet quia perimus?»
- 110 *Mc* 4.37: «Et facta est procella magna venti, et fluctus mittebat in navem, ita ut impleretur navis» (Vulgata); «Et oritur procella venti magna: et fluctus irruebant in navim, ita ut illa iam impleretur» (Erasmo).
- 111 *Mt* 8.24: «Et ecce motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus» (Vulgata); «Et ecce motus magnus factus est in mari, adeo ut navis operiretur a fluctibus» (Erasmo).
- 112 *Mc* 4.36: «Et aliae naves erant cum illo» (Vulgata); «Sed et aliae naviculae erant cum illo» (Erasmo).
- 113 La poppa, cioè la parte posteriore della nave, descritta come più larga della prora, emerge dalle acque più delle altre parti della nave ed è la parte dove si trova il timoniere, che dirige il corso della nave. Vedi Lamy, *Apparatus*, p. 637.
- 114 *Mt* 8.20.
- 115 Alla mandragola l'antichità attribuiva il potere di favorire il sonno: «inest vis somnifica mandragorae», come Erasmo annota in *Adagia* 3464 (*Bibere mandragoram*), *ASD* II, 7, p. 276. Erasmo si richiama all'autorità di Plinio il Vecchio (*Naturalis historia* XXV, 94) e di Dioscoride (*De materia medica* IV, 75). Vedi anche Apuleio, *Metamorphoses* X, 11.
- 116 *Mc* 4.38. In questo passo Erasmo non segue la Vulgata («Magister, non ad te pertinet quia perimus?») ma nemmeno adotta la propria traduzione («Praeceptor, non est tibi curae quod perimus?»).
- 117 *Mt* 8.25: «Et accesserunt ad eum discipuli eius, et suscitaverunt eum, dicentes: Domine, salva nos, perimus» (Vulgata); «Et accedentes discipuli excitaverunt illum, dicentes: Domine, serva nos, perimus» (Erasmo).

- 118 *Mc* 4.39: «Et exsurgens comminatus est vento, et dixit mari: Tace, obmutesce. Et cessavit ventus: et facta est tranquillitas magna» (Vulgata); «Et excitatus increpavit ventum, dixitque mari: Tace, obmutesce. Et conquevit ventus, factaque est tranquillitas magna» (Erasmo). Lo stesso miracolo è descritto in *Mt* 8.23-26 e in *Lc* 8.22-24.
- 119 *Mt* 8.26: «Tunc surgens imperavit ventis, et mari, et facta est tranquillitas magna» (Vulgata); «Tunc excitatus increpavit ventos et mare, et facta est tranquillitas magna» (Erasmo). Lo stesso miracolo è descritto in *Mc* 6.51: «Et ascendit ad illos in navim, et cessavit ventus. Et plus magis intra se stupabant» (Vulgata).
- 120 Allusione alla distruzione di Gerusalemme da parte del sovrano babilonese (587 a. C.), narrata in *2Re* 24-25, e alla punizione divina per i peccati, trattata in particolare in *2Re* 24.3-4: «Questo avvenne solo per ordine del Signore il quale voleva allontanare Giuda dalla sua presenza, a causa di tutti i peccati che Manasse aveva commessi, e a causa pure del sangue innocente che egli aveva sparso, e di cui aveva riempito Gerusalemme. Per questo il Signore non volle perdonare». È probabile che Erasmo, con questa evocazione dell'immanente ira di Dio sugli uomini, volesse richiamare alla mente dei suoi lettori l'incombere della minaccia dell'Impero ottomano sull'Europa. Vedi *supra*, p. 141, nota 31.



UNA NUOVA INTRODUZIONE  
 ALLA FILOSOFIA DEL VANGELO

Introduzione a un'edizione del Nuovo Testamento in formato ridotto, priva del testo greco e delle annotazioni, Froben, Basileae 1522.

- <sup>1</sup> *Rm* 11.33-34. Erasmo riproduce il testo della Vulgata, non adottando la propria traduzione («O profunditatem divitiarum et sapientiae et cognitionis Dei! Quam inscrutabilia sunt iudicia eius et impervestigabiles viae eius! Quis enim cognovit mentem Domini, aut quis illi fuit a consiliis?»).
- <sup>2</sup> Riferimento a *2Cor* 12.2-4: «Scio hominem in Christo ante annos quattuordecim ... raptum eiusmodi usque ad tertium caelum. Et scio huiusmodi hominem, sive in corpore sive extra corpus nescio, Deus scit, quoniam raptus est in paradysum et audivit arcana verba quae non licet homini loqui (Io so di un uomo in Cristo il quale, quattordici anni fa ... se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio, fu rapito in paradiso e udí parole ineffabili, che non è dato all'uomo di poter esprimere)». Il *tertium coelum* di Paolo era diventato nella prosa di Erasmo un'espressione proverbiale significante una condizione paradisiaca (cfr. *Moria*, *ASD* IV, 3, p. 146, l. 388).
- <sup>3</sup> *Rm* 11.36: «Ipsi gloria in saeculis» (Vulgata, Erasmo).
- <sup>4</sup> *Rm* 12.1. Anche qui Erasmo si attiene al testo della Vulgata, senza adottare il proprio («Obsecro igitur vos, fratres, per miserationes Dei, ut praebeatis corpora vestra hostiam viventem»).
- <sup>5</sup> *Sal* 35.7.
- <sup>6</sup> La citazione rinvia alla raccolta erasmiana di proverbi, *Adagia* 585: «ὅτι τοι ἐν μεγάροις κακῶν τ' ἀγαθῶν τε τέτυκται, id est "Aedibus in nostris quae prava aut recta geruntur"» (*ASD* II, 2, p. 108, ll. 837-38). In *Adagia* 585, Erasmo dichiara di citare Omero (*Odissea* IV, 392) tramite Aulo Gellio (XIV, 6, 5), commentando la citazione come segue: «Con questo verso veniamo ammoniti ad avere cura soprattutto delle cose che ci riguardano direttamente, a non indagare le cose che sono

al di fuori <della nostra portata> e che non ci riguardano». Il verso viene citato già in *Prolegomena* III degli *Adagia* con una leggera variante (*ASD* II, 1, p. 49, ll. 103-4) e riproposto in *Adagia* 1904 (*ASD* II, 4, p. 282, l. 59).

- <sup>7</sup> Allusione alle *quaestiones* circa la natura di Dio e i limiti del suo potere che venivano alacramente dibattute nelle facoltà di teologia, vedi *supra*, p. 140, nota 27). Tra gli esempi di tali *quaestiones* adottati da Erasmo, troviamo tra l'altro: «An haec propositio "Deus est scarabeus aut cucurbita" tam possibilis sit quam haec "Deus est homo"? (La proposizione "Dio è uno scarabeo o una zucca" è altrettanto possibile quanto "Dio è uomo"?») E ancora: «È possibile la proposizione "Dio Padre odia Dio Figlio"? (An haec propositio sit possibilis "Pater Deus odit Filium Deum"?»)»; vedi *Annotationes in 1 Tm* 1.6, *ASD* VI, 10, p. 18, ll. 131-33, e p. 22, l. 147.
- <sup>8</sup> Sull'immortalità dell'anima vedi Platone, *Phaedrus* 70a-107a, in particolare 77d, 80b-81a, 106e-107a; riguardo al premio o alla punizione dopo la morte, *Phaedrus* 113d-114c. Stesso concetto in *Paraclesis*, *ASD* V, 7, p. 294, ll. 177-78; vedi *supra*, p. 15.
- <sup>9</sup> Platone, *Respublica* II, 360e-361d e, in particolare, 361bd.
- <sup>10</sup> Platone, *Phaedrus* 67ac (stesso parallelismo in *Paraclesis*, *ASD* V, 7, p. 294, ll. 178-80; vedi *supra*, p. 39). Vedi anche Platone, *Phaedrus* 64d-65c; 79cd; 80e; 83a.
- <sup>11</sup> Platone, *Phaedrus* 63e-64a; 66e-67a; 114d-115a.
- <sup>12</sup> Platone, *Phaedrus* 63bc; *Gorgias* 526be. Sulla congruenza dell'insegnamento di Socrate con la dottrina di Cristo vedi per esempio *Annotationes in Rm* 12.21 (*ASD* VI, 7, p. 306, ll. 855-56).
- <sup>13</sup> *Mt* 25.46: «Et ibunt hi in supplicium aeternum: iusti autem in vitam aeternam» (Vulgata e, in sintonia quasi perfetta, Erasmo).
- <sup>14</sup> *Lc* 6.22: «Beati eritis cum vos oderint homines, et cum separaverint vos, et exprobraverint, et eiecerint nomen vestrum tamquam malum propter Filium hominis» (Vulgata, Erasmo).
- <sup>15</sup> *Mt* 5.10: «Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam» (Vulgata, Erasmo).
- <sup>16</sup> *Mt* 6.19. Ancora una volta, Erasmo cita il testo della Vulgata, non cita la propria traduzione («Ne reponatis vobis thesauros in terra»).
- <sup>17</sup> *Gv* 6.27: «Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam» (Vulgata e, in sintonia quasi perfetta, Erasmo).



- <sup>18</sup> *Mt* 10.28: «Et nolite timere eos qui occidunt corpus» (Vulgata). «Et ne metuatis vobis ab iis qui occidunt corpus» (Erasmio).
- <sup>19</sup> *Lc* 17.10: «Sic et vos cum feceritis omnia quae praecepta sunt vobis, dicite: servi inutilis sumus, quod debuimus facere, fecimus» (Vulgata, Erasmo).
- <sup>20</sup> *Dt* 6.5: «Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua et ex tota fortitudine», cit. in *Mc* 12.30 e *Lc* 10.27.
- <sup>21</sup> *Lv* 19.18: «Non quaeras ultionem nec memor eris iniuriae civium tuorum. Diliges amicum tuum sicut teipsum», citato in *Mc* 12.31 («Diliges proximum tuum tamquam te ipsum») e in *Lc* 10.27 («Diliges ... proximum tuum sicut teipsum»).
- <sup>22</sup> *Mt* 5.7; *Lc* 6.36; 14.12-14; 18.22.
- <sup>23</sup> *Is* 1.17.
- <sup>24</sup> *Is* 58.6-7.
- <sup>25</sup> *Lc* 6.30: «Omni autem petenti te, tribue» (Vulgata); «Omni autem exigenti abs te, tribue» (Erasmio). *Mt* 5.42: «Qui petit a te, da ei» (Vulgata); «Petenti abs te dato» (Erasmio).
- <sup>26</sup> *Dt* 15.4 («Et omnino indigens et mendicus non erit inter vos: ut benedicat tibi Dominus Deus tuus in terra»). Per la costruzione *in te* come variante di *apud te* vedi *Dt* 7.14 («Non erit in te sterilis» o «Non erit apud te sterilis»).
- <sup>27</sup> *Mt* 5.3: «Beati pauperes spiritu»; *Mt* 5.6: «Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam»; *Mt* 5.5: «Beati qui lugent quoniam ipsi consolabuntur»; *Lc* 6.20-21: «Beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei. Beati qui nunc esuritis, quia saturabimini. Beati, qui nunc fletis, quia ridebitis». In questi versetti la traduzione di Erasmo coincide con la Vulgata.
- <sup>28</sup> *Is* 65.13-14.
- <sup>29</sup> *Lc* 6.22. La traduzione di Erasmo coincide con la Vulgata.
- <sup>30</sup> L'autorità di riferimento è *Is* 51.7 («nolite timere opprobrium hominum, et blasphemias eorum ne metuatis») filtrata attraverso l'interpretazione di Tertulliano («Ne metueritis ignominiam ab hominibus, et nullificatione eorum ne minuamini», *Adversus Marcionem* 4, 14, *PL* II, col. 390).
- <sup>31</sup> Il riferimento è a *Mt* 5.39-40 e 44; *Lc* 6.28-30. La formulazione coincide parzialmente con quella usata da Erasmo in *Adagia* 3001, *ASD* II, 7, p. 34, l. 665.
- <sup>32</sup> Cfr. *Is* 66.5 nella versione dei Settanta: εἴπατε, ἀδελφοὶ ἡμῶν, τοῦς μισοῦσιν ὑμᾶς. Il mediatore è ancora Tertulliano («Di-

- cite, fratres nostri estis his qui vos oderunt», *Adversus Marcionem* 4, 16, *PL* II, col. 395), oppure Agostino, che usa la stessa frase (*Epistolae* 88, 9, *PL* XXXIII, col. 307).
- <sup>33</sup> Probabile reminiscenza di *Zc* 7.9-10 («Misericordiam et miserationes facite unusquisque cum fratre suo ... malum vir fratri suo non cogitet in corde suo») e 8.17 («Unusquisque malum contra amicum suum ne cogitetis in cordibus vestris»).
- <sup>34</sup> *Rm* 12.19 e *Eb* 10.30, ambedue citazioni di *Dt* 32.35 («Mea est ultio, et ego retribuam in tempore»). Nella traduzione di Erasmo: «Mihi ultio, ego rependam» (*Rm* 12.19); «Meum est ulcisci, ego rependam» (*Eb* 10.30).
- <sup>35</sup> Probabile riferimento a *Es* 32.31-32.
- <sup>36</sup> Riferimento alla ribellione narrata in *Nu* 16. Sull'intercessione di Mosè e Aronne vedi *ibid.*, 16.22.
- <sup>37</sup> Vedi per esempio *2Mac* 6.18-31 e *2Mac* 7; cfr. anche *Gs* 10.38.
- <sup>38</sup> Per esempio *1Re* 17.17-24, *2Re* 4.18-37, *Ez* 37.1-10.
- <sup>39</sup> Per esempio *2Re* 5.1-19.
- <sup>40</sup> Riferimento al miracolo della farina e dell'olio narrato in *1Re* 17.10-16; vedi in particolare il versetto 14: «Haec autem dicit Dominus Deus Israel: Hydria farinae non deficiet, nec lecythus olei minuatur usque ad diem in qua Dominus daturus est pluviam super faciem terrae».
- <sup>41</sup> *1Re* 18.22-38 (Elia); *2Cor* 7.1 (Salomone).
- <sup>42</sup> *Es* 17.1-7.
- <sup>43</sup> *Es* 15.23-25.
- <sup>44</sup> Iddio è invocato come Padre per esempio in *Sal* 89.26 (88.27), *Is* 63.16, *Ger* 3.4. Menzioni del Figlio in *Sap* 2.16 e 2.18, in *Sal* 2.7 (cit. in *At* 13.33 e in *Eb* 1.5 e 5.5).
- <sup>45</sup> Riferimento non identificato.
- <sup>46</sup> Vedi Agostino, *De trinitate* II, 10, 19, *PL* XLII, col. 858, dove Agostino afferma che già nell'Antico Testamento vi sono riferimenti al dogma della Trinità: così lo Spirito viene menzionato in *Gn* 1.2; *Gdc* 14.6 e 19; *Is* 42.1.
- <sup>47</sup> Sulla speranza di Giobbe nella resurrezione vedi *Gb* 14.13-15 e 19, 25-26.
- <sup>48</sup> *At* 23.8.
- <sup>49</sup> Il passo scritturale al quale il testo fa riferimento è segnalato *infra*, nota 54.
- <sup>50</sup> Con il titolo di *Progymnasmata quaedam primae adolescentiae* Erasmo aveva pubblicato nel 1521 una raccolta delle sue com-

posizioni poetiche giovanili, affinché stimolassero gli adolescenti a cimentarsi in simili «addestramenti preliminari» alla poesia (vedi *EE IV, ep. 1193*).

- <sup>51</sup> Lo stesso concetto in *Paraclesi*: «Che altro è la filosofia di Cristo, che egli stesso chiama “rinascita”, se non il ripristino di una natura ben creata?» Vedi *supra*, pp. 23-25.
- <sup>52</sup> Riferimento a *Rm 1.19-20*. A giudizio di Erasmo, la frase «le sue [di Dio] perfezioni invisibili ... sono palesi nelle sue opere sin dalla creazione del mondo (invisibilia ... ipsius [Dei] a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur)», *Rm 1.20*, poteva essere interpretata – pur avendo una certa ambivalenza – come un riferimento al creato: il passo, scrive, «può essere riferito, senza cadere nell'assurdo, al mondo creato, affinché tu capisca che gli aspetti invisibili di Dio si fanno visibili tramite la creazione del mondo» (*Annotationes in Rm 1.20, ASD VI, 7, p. 72, ll. 739-41*). Il concetto è espresso in forma più esplicita nella corrispondente parafrasi: «Per quanto Dio sia di per sé invisibile, tuttavia egli si fa vedere, mediante l'intelletto, in questo mondo così mirabilmente creato e così mirabilmente governato» (*Paraphrasis in epistolam Pauli ad Romanos, LB VII, 781d*). Di questa conoscenza di Dio attraverso le opere del creato fruiro i filosofi del mondo antico, come Erasmo precisa in *Annotationes in Rm 1.19 (ASD VI, 7, p. 70, ll. 728-30)*.
- <sup>53</sup> Interpreto il termine «figura» nel senso di «presagio». In *Enarratio in Psalmos 33 (ASD V, 3, p. 99, ll. 167-69)*, Erasmo accosta *figura* e *prophetia*, ma al tempo stesso distingue chiaramente i due concetti l'uno dall'altro: «Questa è la differenza tra *figura* e *prophetia*: *figura* è un muto che parla, oppure un fatto che parla, *prophetia* è una voce che parla. L'uno e l'altro è vaticinio, per quanto espresso in modo diverso».
- <sup>54</sup> *Ap 21.5*: «Et dixit qui sedebat in throno: Ecce nova facio omnia» (Vulgata, Erasmo).
- <sup>55</sup> Con questa frase Erasmo ribadisce una scelta linguistico-filologica che aveva scatenato l'opposizione più virulenta fra tutte le scelte da lui compiute nel corso dell'impresa neotestamentaria (insieme a quella relativa al *comma johanneum*, il versetto di *Gv 5.7-8*, che aveva omesso). Già nella prima edizione del Nuovo Testamento (1516) era stato tentato di tradurre il sostantivo *λόγος*, *Gv 1.1*, come *sermo* – «discorso», «linguaggio», «il parlare» – invece che come *verbum*, «parola», che era la traduzione della Vulgata; nella seconda edizione (1519) aveva

- in effetti adottato quella alternativa, staccandosi, con questa scelta, dalla Vulgata in un passo cruciale relativo alla natura di Cristo (vedi la nota di Andrew J. Brown in *Evangelium secundum Iohannem, ASD VI, 2, p. 13, nota 1, 1*). Questa deviazione aveva scatenato contro di lui una campagna violenta, tanto a livello di predicazione (in Londra, Bruxelles, Parigi) quanto a livello di pubblicistica (Edward Lee, il priore certosino John Batmanson, il più autorevole teologo della Facoltà di Teologia di Parigi Noël Béda, un altro certosino della stessa Facoltà di nome Pierre Cousturier, e la stessa Facoltà di Teologia della Sorbona *in corpore*, il gruppo di monaci spagnoli che aveva convocato un convegno per pronunciarsi sulla sua ortodossia, vedi anche *Introduzione*, pp. XLV, nota 112 e L, nota 126). Erasmo si difese tra l'altro con l'*Apologia de In principio erat sermo* (1520, *LB IX, 111b-122f*), ma anche accreditando la sua scelta linguistica presso i suoi più influenti patroni, per esempio Enrico VIII d'Inghilterra (*EE V, ep. 1381, ll. 133-134*). Un rapido riepilogo di questa campagna offre Pieter F. Hovingh, in *Annotationes in Gv 1.1 (ASD VI, 6, pp. 29-40, note a ll. 11-131 e note successive)*; una brillante ricostruzione del dibattito in Asso, *Teologia e grammatica*, pp. 175-234.
- <sup>56</sup> Vedi *Annotationes in Rm 13.9 (ASD VI, 7, p. 314, ll. 984-95)*.
- <sup>57</sup> *Ap 22.13*. L'espressione «alfa e omega» è commentata in *Adagia 8 (Prora et puppis), ASD II, 1, p. 121, ll. 426-29*.
- <sup>58</sup> *Dt 23.19-20*, «Non foenerabis fratri tuo ad usuram pecuniam... sed alieno. Fratris autem tuo absque usura id, quo indiget, commodabis».
- <sup>59</sup> Vedi *supra*, nota 33.
- <sup>60</sup> Vedi *supra*, nota 26.
- <sup>61</sup> Vedi *supra*, nota 25.
- <sup>62</sup> *Mt 5.44*: «Diligite inimicos vestros, benefacite his qui ode-runt vos» (Vulgata); «Diligite inimicos vestros ... benefacite iis qui vos odio prosequuntur» (Erasmo). Vedi anche *Lc 6.27 e 6.35*.
- <sup>63</sup> *Mt 5.44*: «Orate pro persequentibus et calumniantibus vos» (Vulgata); «Orate pro iis qui laedunt et insectantur vos» (Erasmo).
- <sup>64</sup> Possibile allusione a *Gv 2.18-21*, dove Cristo preannuncia la propria resurrezione.
- <sup>65</sup> Il concetto ricorre più volte nei manifesti che Erasmo premise alle parafrasi dei singoli libri dei Vangeli, che dedicò, una

dopo l'altra, ai singoli principi d'Europa. Vedi per esempio *EE V, ep. 1381*, ll. 249-89, dedica a Enrico VIII d'Inghilterra della *Paraphrasis in Evangelium Lucae*.

<sup>66</sup> Questo stesso concetto viene amplificato, e riproposto in una molteplicità di variazioni, in *De duplici martyrio*, seconda parte. È il concetto cardine di quel trattato pseudocipriano, di fatto composto da Erasmo e da lui attribuito a Cecilio Cipriano martire (210-258), *ASD VIII, 1*, pp. 195-248, in particolare pp. 230-47.

<sup>67</sup> Reminiscenza di *Sap 2.12*: «Opprimamus pauperem iustum ... Circumveniamus ergo iustum, quoniam inutilis est nobis, et contrarius est operibus nostris».

*Indice*

p. vii *Introduzione* di Silvana Seidel Menchi

LXXVII *Nota ai testi e alla traduzione*

LXXXIII *Abbreviazioni bibliografiche*

## Prefazioni ai Vangeli

2 *Paraclesis ad pium lectorem*

3 *Una paraclesi, ovvero esortazione,  
al pio lettore*

40 *Nova praefatio*

41 *Nuova prefazione*

58 *Erasmus ad pium lectorem*

59 *Apostrofe al pio lettore: Un messaggio  
per l'imperatore?*

114 *Praefatio nova de philosophia evangelica*

115 *Una nuova introduzione alla filosofia  
del Vangelo*

135 *Note*





*Stampato per conto della Casa editrice Einaudi  
presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (Tn)  
nel mese di marzo 2021*

C.L. 23046

Ristampa

0 1 2 3 4 5 6

Anno

2021 2022 2023 2024

«C'è chi non vuole che la gente semplice legga i testi sacri tradotti in volgare. Con costoro mi trovo in robusto dissenso: come se Cristo avesse insegnato cose così astruse da poter essere intese a malapena da tre o quattro teologi, o come se la tutela della religione cristiana consistesse nell'ignoranza della religione cristiana. I misteri dei re, quelli sí, sarà preferibile tenerli occulti; Cristo invece ha voluto che i suoi misteri avessero la massima diffusione. La mia aspirazione è che leggano i Vangeli tutte le donnette, che tutte leggano le lettere di San Paolo. E magari queste pagine fossero tradotte in tutte le lingue di tutti i popoli, così da essere lette e conosciute non solo dagli Scozzesi e Irlandesi, ma anche da Turchi e Saraceni. Conoscere è pur sempre un primo passo. Molti se ne farebbero beffe, lo ammetto; ma alcuni ne sarebbero conquistati. Vorrei che il contadino ne intonasse qualche versetto spingendo l'aratro, che il tessitore ne modulasse qualche passo manovrando le sue spole, che il viandante alleviasse il tedio del cammino con queste storie. Vorrei che tutti i discorsi che intercorrono tra tutti i cristiani ne fossero permeati. Noi siamo, in effetti, tali quali sono le nostre conversazioni quotidiane. Che ognuno capisca quel che può; che ognuno ne ricavi quel che può. Chi sta indietro non invidi chi è in testa; chi è in testa incoraggi chi viene dietro, non abbandoni la speranza. Perché restringiamo a pochi una professione di fede che è comune a tutti?»